

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



ATTI
DELL'ACCADEMIA POLACCA

VOL. V
2016



ROMA 2017

A T T I
DELL'ACCADEMIA POLACCA
VOL . V
2016



ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



ATTI
DELL'ACCADEMIA POLACCA
VOL. V
2016



ROMA 2017

ACCA
DEMIA
POLACCA
ROMA

Publicato da
ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)
00187 Roma
tel. +39 066792170
e-mail: accademia@rzym.pan.pl
www.roma.pan.pl

Progetto grafico:

ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

Rilettura dei testi in italiano:

STEFANO REDAELLI

Rilettura dei testi in inglese:

JESSICA TAYLOR-KUCIA

Redazione tecnica:

BEATA BRŹDA

Impaginazione e stampa:

EDO – JAKUB ŁOŚ

ISSN 2532-3334

ATTI DELL'ACCADEMIA POLACCA

I N D I C E



ANETA MARKUSZEWSKA <i>Musica e politica. Il mecenatismo musicale di Maria Casimira Sobieska a Roma (1699-1714)</i>	7
GUIDO MONTANARI <i>Józef Leopold Teoplitz, un grande banchiere italiano</i>	29
TOMASZ GIARO <i>La Polonia nella cultura giuridica europea. Abbozzo storico</i>	35
ANNA KLIMKIEWICZ <i>Meandri e misteri del rinascimento italiano: Hypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna</i>	52
LUIGI LAZZERINI <i>Falsificazioni. Sarpi la Polonia e i gesuiti</i>	64
TERESA CHYNCZEWSKA-HENNEL <i>L'Ucraina del seicento fra la Polonia e Mosca</i>	85
KRZYSZTOF ŻABOKLICKI <i>La presenza ebraica a Cracovia tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec.</i>	95
MARTIN HOMZA <i>Some notes on the deliberate actualisation of the character of Svätopluk I (king of the Slavs) in european narratives</i>	109
PRZEMYSŁAW URBAŃCZYK <i>Memory of Svätopluk I the Great in medieval Poland</i>	121

ROBERTO CIPRIANI
Confini e contesti

➔ 130

WACLAW OSZAJCA
Frontiere culturali – scintille sui confini

➔ 139

BOGUSŁAW WRÓBLEWSKI
Tre modelli di interazione culturale

➔ 144

ANETA MARKUSZEWSKA

MUSICA E POLITICA.
IL MECENATISMO MUSICALE
DI MARIA CASIMIRA SOBIESKA
A ROMA (1699-1714)*

INTRODUZIONE

QUANDO MARIA CASIMIRA SOBIESKA, IN POLACCO CHIAMATA CON VEZZEGATIVO Marysieńka, arrivò alle porte di Roma, il 23 marzo 1699, dando inizio ad un periodo completamente nuovo nella sua vita, aveva cinquantotto anni¹; decisamente molti, considerando le condizioni di vita di quel periodo, più di dieci parti ed il bagaglio di dure esperienze che il destino non le aveva risparmiato, sebbene, come in ogni storia individuale, neppure in questa siano mancati attimi felici e meravigliosi. Innanzitutto, fu la dama di corte preferita della regina Ludovica Maria, successivamente sposò uno degli uomini più ricchi della Rzeczpospolita (La Repubblica delle Due Nazioni), Giovanni Zamoyski, per essere inaspettatamente portata al trono della patria acquisita a fianco dell'amato

* Conferenza tenutasi il 12 gennaio 2016

1] Il soggiorno di quindici anni a Roma di Maria Casimira ed il suo mecenatismo musicale sono stati trattati nel mio libro *Festa i muzyka na dworze Marii Kazimiery Sobieskiej w Rzymie (1699-1714)*, Varsavia 2012. Vedi anche: A. MARKUSZEWSKA, *Serenatas and Politics of Remembrance: Music at the Court of Marie Casimire Sobieska in Rome (1699-1714)*, in: *La Fortuna di Roma. Italienische Kantaten und Römische Aristokratie un 1700 (Cantate Italiane e Aristocrazia Romana Intorno Il 1700)*, ed. B. Over, Mersenburger 2016, pp. 269-294.

Giovanni Sobieski, secondo marito. Come disse Madelaine de Scudéry, “Che bella fortuna per una donna senza proprietà. Un onore per una nobile francese”². Purtroppo, gli anni di governo – nonostante soddisfacessero le ambizioni della bella Maria Casimira, tra l’altro grazie alle vittorie di Giovanni III e alla posizione sempre più forte dei Sobieski nella politica estera – si dimostrarono particolarmente difficili. La situazione economica in via di peggioramento e il sistema inefficace di governo della Repubblica, con le conseguenti eterne controversie con i sudditi e gli intrighi della stessa Maria Casimira, il suo carattere volubile e capriccioso non le procurarono la simpatia dei polacchi né la fiducia degli ambasciatori all’estero residenti nella Repubblica. La morte di Giovanni III, nell’anno 1696, dopo la quale Maria Casimira si gettò nel vortice della politica, con l’obiettivo di conservare la corona nelle mani dei Sobieski, mostrò solo gli aspetti negativi del suo carattere e le relazioni finanche scandalose tra lei e il suo figlio maggiore Giacomo. Dopo aver perso ogni chance di conservare il governo della Repubblica e coperto di disonore il cognome dei Sobieski, abbandonare la Polonia risultò la soluzione migliore. Roma sembrava il posto perfetto – il papà onorava ancora il ricordo del vincitore degli infedeli, il grande marito della regina-vedova, il che dava la speranza di un soggiorno tranquillo, ma anche degno del rango della persona, inoltre, l’avvicinarsi dell’anno giubilare forniva un pretesto appropriato ed ufficiale per la partenza. Inaspettatamente per lei, ma anche per le autorità di Roma, il soggiorno a Roma di Maria Casimira durò quasi quindici anni.

La regina si adattò rapidamente all’ambiente. La forza del cognome di suo marito ed il passato regale le aprirono le porte dei palazzi degli uomini più importanti della città. Frequentava, dunque, le residenze romane e all’estero degli aristocratici, dei diplomatici, degli onnipotenti della Città Eterna, dei cardinali e delle dame di nobili natali.

Roma fece un’impressione enorme alla regina. In una lettera all’amica, moglie dell’Etmanno della grande corona, Elisabetta Sieniawska, scriveva: “Se vedessi la bellezza di Roma, condanneresti Nerone, che infierì in tal modo su questa bella città”.³ Con fervore infatti guardava i miracoli di Roma, le sue rovine antiche, i meravigliosi palazzi barocchi, le maestose basiliche.

Maria Casimira attingeva grande gioia dai divertimenti che offriva Roma. Comprendendo la forza dell’arte al servizio della politica, preparava con grande impegno, nell’ormai suo Palazzo Zuccari, residenza fissa dall’anno 1702, rappresentazioni teatrali e di opere d’occasione. Il contenuto di queste

2] K. TARGOSZ, *Sawantki w Polsce XVII w. Aspiracje intelektualne kobiet ze srodowisk dworskich*, Warszawa 1996, p. 216.

3] Ivi, p. 158.

composizioni era principalmente concentrato sul ricordo e l'elogio della figura del marito e della famiglia Sobieski. Nonostante il potere di Maria Casimira, nel mondo tanto della politica romana quanto di quella europea dominato dagli uomini, non fosse grande in quel periodo, grazie alla sua coerenza e al suo bisogno di partecipare alla vita pubblica, al suo amore per lo splendore e la meraviglia, la regina lasciò un segno evidente durante il suo soggiorno a Roma.

I legami tra la musica e la politica nell'epoca rinascimentale, in particolare tra l'opera e la politica, oggi non sollevano più le riserve dei ricercatori, come dimostrano le nuove ricerche e la letteratura sempre più ricca⁴. L'opera composta intorno al 1600 nei circoli cortigiani italiani svolgeva la funzione

4] Nomino qui solo alcuni titoli a mio giudizio importanti: T. McGEARY, *The Politics of Opera in Handel's Britain*, Cambridge 2013; E. T. HARRIS, *With Eyes on the East and Ears In the West: Handel's Orientalist Operas*, in: "Journal of Interdisciplinary History", n.3, 2006, pp. 419-443; R. HUME, *The Politics of Opera In Late Seventeenth-Century London*, in: "Cambridge Opera Journal", n. 1, 1998, pp. 15-43; M. BUCCIARELLI, *Taming the Exotic: Vivaldi's Armida al campo d'Egitto*, in: *Vivaldi, 'Motezuma' and the Opera Seria: Essays on a Newly Discovered Work and Its Background*, Brepols 2008; M. BUCCIARELLI, *Venice and the East: Operatic Readings of Tasso's Armida in Early Eighteenth-Century Venice*, in: *Music as Social and Cultural Practice: Essays in Honour of Reinhard Strohm*, a cura di M. BUCCIARELLI, B. JONCUS, Woodbridge 2007; M. FELDMAN, *Opera and Sovereignty: Transforming Myths in Eighteenth-Century Italy*, Chicago and London 2007; P. MONOD, *The Politics of Handel's Early London Operas, 1711-1718*, in: "Journal of Interdisciplinary History", n. 3, 2006, pp. 445-472; J. BOKINA, *Opera and Politics. From Monteverdi to Henze*, New Haven and London 1997; A. MARKUSZEWSKA, *Festa i muzyka na dworze Marii Kazimierzy Sobieskiej w Rzymie (1699-1714)*, Varsavia 2012; M. GOLOUBEVA, *The Glorification of Emperor Leopold I in Image, Spectacle and Text*, Mainz 2000; T. McGEARY, *The Politics of Opera in Handel's Britain*, Cambridge 2013; E. T. HARRIS, *With Eyes on the East and Ears In the West: Handel's Orientalist Operas*, in: "Journal of Interdisciplinary History", n. 3, 2016, pp. 419-443; R. HUME, *The Politics of Opera In Late Seventeenth-Century London*, in: "Cambridge Opera Journal", n. 1, 1998, pp. 15-43; M. BUCCIARELLI, *Taming the Exotic: Vivaldi's Armida al campo d'Egitto*, in: *Vivaldi, 'Motezuma' and the Opera Seria: Essays on a Newly Discovered Work and Its Background*, Brepols 2008, pp. 81-102; Ead., *Venice and the East: Operatic Readings of Tasso's Armida in Early Eighteenth-Century Venice*, in: *Music as Social and Cultural Practice: Essays in Honour of Reinhard Strohm*, a cura di M. BUCCIARELLI, B. JONCUS, Woodbridge 2007, pp. 232-249; M. FELDMAN, *Opera and Sovereignty. Transforming Myths in Eighteenth-Century Italy*, Chicago and London 2007; P. MONOD, *The Politics of Handel's Early London Operas, 1711-1718*, in: "Journal of Interdisciplinary History", n. 3, 2006, pp. 445-472; J. BOKINA, *Opera and Politics. From Monteverdi to Henze*, New Haven and London 1997; A. MARKUSZEWSKA, *Festa i muzyka na dworze Marii Kazimierzy Sobieskiej w Rzymie (1699-1714) [Feasts and Music at the Court of Marie Casimire d'Arquien – Sobieska in Rome (1699-1714)]*, Warsaw 2012; M. GOLOUBEVA, *The Glorification of Emperor Leopold I in Image, Spectacle and Text*, Mainz 2000; W. HELLER, *Reforming Achilles: Gender, Opera Seria and the Rhetoric of the Enlightened Hero*, "Early Music", n. 4, 1998, pp. 562-581. H. S. SAUNDERS, *Handel's 'Agrippina': The Venetian Perspective*, in: *Atti del XIV Congresso Della Società Internazionale di Musicologia. Trasmissione e ricezione delle forme di cultura musicale*, a cura di A. POMPILIO, D. RESTANI, L. BIANCONI, F. A. GALLO, Torino 1990, pp. 251-261; S. TCHAROS, *The Serenata in Early 18th-Century Rome: Sight, Sound, Ritual, and the Signification of Meaning*, "Journal of Musicology", n. 4, 2006, pp. 528-568.

di glorificare i governanti, il loro potere e le nazioni da loro governate. Maestro di autopresentazione attraverso l'opera fu il re francese Ludovico XIV. L'opera pubblica che inaugurò la sua attività a Venezia nel 1637 creò un nuovo mezzo di comunicazione con il pubblico. Raggiungendo diversi gruppi sociali, diventava un mezzo perfetto per trasmettere le idee che circolavano in una data epoca⁵.

Un posto particolare erano i teatri privati dell'opera, allestiti nelle residenze locali degli aristocratici, che li sfruttavano per mostrare la propria potenza, le possibilità, la ricchezza, per costruire la propria posizione e quella del proprio popolo o per far passare di contrabbando allusioni politiche. Roma poteva vantare la presenza di alcuni luoghi simili. Nel periodo in cui risiedeva nella città eterna Maria Casimira Sobieska, mettevano in scena opere nei propri palazzi, tra gli altri, il principe Francesco Maria Ruspoli e il cardinale Pietro Ottoboni, due illustri mecenati. Nel 1709 si unì a loro la regina-vedova polacca. Grazie a lei furono composte otto opere: (*Il figlio delle selve*, 1709; *Silvia*, 1710; *Tolomeo et Alessandro ovvero La corona disprezzata*, 1711; *L'Orlando ovvero la gelosa pazzia*, 1711; *Tetide in Sciro*, 1712; *Ifigenia in Aulide*, 1713; *Ifigenia in Tauri*, 1713; *L'Amor d'un'Ombra e gelosia d'un'Aura*, 1714 conosciuto come *Il Narciso*, 1720)⁶. I libretti di tutte le suddette opere furono scritti dal segretario della Sobieska, Carlo Sigismondo Capece, poeta apprezzato nel circolo romano dell'Accademia dell'Arcadia⁷; la musica di tutti, fatta eccezione per il primo intitolato *Il figlio delle selve*, che probabilmente musicò Alessandro Scarlatti, fu composta da suo figlio Domenico Scarlatti, dal 1709 *maestro di cappella* della regina. La messa in scena fu preparata da Filippo Juvarra. Furono conservate solo le partiture di *Tolomeo et Alessandro* e *Tetide in Sciro*.

5] Naturalmente occorre essere consapevoli del fatto che, durante lo spettacolo, la bellezza della musica ed il rumore in teatro cancellavano il senso delle parole cantate, tuttavia la parte istruita del pubblico, che sapeva leggere, aveva accesso ai libretti stampati, e li leggeva volentieri nelle case e nei salotti.

6] A. DELLA CORTE, "*Tetide in Sciro*" l'opera di Domenico Scarlatti ritrovata, "La Rassegna Musicale", n. 4, 1957, pp. 281-289; K. RALPH, *Domenico Scarlatti*, Princetown 1953; B MALCOLM, *Domenico Scarlatti, Master of Music*, London 1986; Id., "*The music very good indeed: Scarlatti's Tolomeo et Alessandro recovered*", in: *Studies in Music History presented to H. C. Robbins Landon on his seventieth birthday*, a cura di O. BIBA e D. W. JONES, London 1996, pp. 9-19.

7] G. AMATI, *Capece (Carlo Sigismondo)*, in: *Bibliografia romana: notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma 1880, p. 69-71; A. CAMETTI, *Carlo Sigismondo Capece (1652-1728) Alessandro e Domenico Scarlatti e la Regina di Polonia in Roma*, "Musica d'oggi", n. 2, 1931, pp. 55-64; M. DI MARTINO, *Oblio e recupero di un librettista settecentesco: Carlo Sigismondo Capece (1652-1728) e il melodrama arcadico*, "Nuova Rivista Musicale Italiana", nn. 1-2, 1996, pp. 30-55.

Di entrambe le *Ifigenie* sono rimaste alcune arie appena, infatti, l'ultima opera è conosciuta unicamente dalla versione rappresentata a Londra nel 1720. A motivo del mio interesse per i legami tra musica e politica in questo articolo ho preso in considerazione l'opera del 1711 *Tolomeo et Alessandro ovvero La corona disprezzata*.

TOLOMEO ET ALESSANDRO OVERO LA CORONA DISPREZZATA

La prima ufficiale di *Tolomeo et Alessandro* ebbe luogo nel Palazzo Zuccari il 19 gennaio 1711. Cronisti anonimi informarono che l'opera fu considerata migliore di altre opere realizzate in quel periodo nei teatri romani. In "Avvisi di Roma" del 24 gennaio 1711 leggiamo:

Lunedì sera dalla Regina di Polonia fù fatto dar principio à fare rappresentare la Opera Musicale al suo Casino alla Trinità de Monti, ove operano Canterine, e buoni musici, la quale comunemente viene applaudita per la Migliore di tutte le altre⁸.

Invece, un autore anonimo nel "Foglio di Foligno" informava che:

Questa Regina di Polonia ha dato principio ad un'Opera Pastorale, che fa Rappresentare in Musica nel suo Teatro Domestico riportando il vanto sopra tutte l'altre che si recitano negl'altri Teatri⁹.

Più informazioni sull'opera e sulle circostanze della sua rappresentazione furono riportate nel *Diario di Roma* da Francesco Valesio:

Questa sera per la prima volta nel teatro domestico delle regina di Polonia si recitò il dramma intitolato il *Tolomeo*, composizione di Carlo Capece, assai stimato et ottimamente recitata, e vi fù l'invito del cardinale Ottoboni e prencipe Ruspoli, che v'andarono con tutti il loro musici, detti abusivamente virtuosi¹⁰.

Successivamente, in alcuni avvisi da Roma scoperti di recente, sono state ritrovate le seguenti informazioni:

-
- 8] "Avvisi di Roma" (24. 1. 1711), cit. da: Th.E. GRIFFIN, *The late baroque serenata in Rome and naples: A documentary study with emphasis on Alessandro Scarlatti*, tesi di dottorato non pubblicata, University of California 1983, p. 616.
- 9] Avvisi a stampa "Foglio di Foligno" (24 I 1711), I-Rc, coll. Per est A 2. In seguito: "Foglio di Foligno".
- 10] F. VALESIO, *Diario di Roma*, a cura di G. SCANO e G. GRAGLIA, voll. 1-4, Milano 1977-79, vol. 4, p. 425.

Lunedì sera si fece per la prima volta l'opera della regina di Polonia con che si aprì il quarto teatro in musica. Recitano ivi tre donne e tre uomini ed ha havuto dell'applauso e del concorso nei seguenti giorni nei quali é stata fatta¹¹.

Vale la pena sottolineare che l'opera aveva dei seri rivali nei *drammi per musica* eseguiti, nel carnevale di quell'anno, nei palazzi del cardinale Ottoboni e del principe Ruspoli e nel Teatro Capranica. Nel Palazzo della Cancelleria risuonava *Teodosio il giovane* per il testo del cardinale con la musica di Filippo Amadei, lodato, tuttavia, principalmente per la scenografia di Filippo Juvarra; invece, nel Palazzo Bonelli il principe Ruspoli mise in scena, allo stesso modo di Maria Casimira, due opere composte dal suo maestro di cappella Antonio Caldara: *L'Anagilda* per le parole di Girolamo Giglio e *La costanza in amor vince l'inganno* per le parole di Pietro Pariati. Nel Teatro Capranica venne rappresentata, invece, adattata ai gusti dei romani, l'opera *L'Engelberta o sia la forza dell'innocenza* con il libretto di Zeno e Pariati e la musica probabilmente di Antonio Orefice e Francesco Mancini, con le modifiche per Roma realizzate da Giuseppe Maria Orlandini¹². Sappiamo che, nel carnevale dell'anno 1710, sulle scene private di Roma furono rappresentate più di 90 composizioni di teatro e musica¹³. Se una cifra simile risuonò anche nell'anno 1711, l'opinione positiva espressa su *Tolomeo et Alessandro* va, dunque, considerata come una prova del livello particolarmente elevato di questo *dramma per musica* e della sua realizzazione.

Una descrizione eccezionalmente lodevole della realizzazione di *Tolomeo et Alessandro* (purtroppo essa riguardava la replica dell'opera, che fu messa in scena in maggio in un teatro nascosto, costruito all'esterno del palazzo, sicuramente nel giardino della residenza) venne pubblicata da Giovanni Maria Crescimbeni nella sua *Arcadia* (libro VII, Prosa XIV):

Vaghissimo era il Teatro, nè più proporzionato, nè più confacevole alla bisogna poteva desiderarsi: grate le voci: egregia l'azione: leggiadrissimi gli abiti, e lavorati con maraviglioso disegno: ottima la musica: singolare l'orchestra de'suoni; e sopra il tutto degna di stima si fu la composizione Poetica: di maniera che ognuno di poi

11] "Avvisi di Roma" (31 I 1711), cit. da: T. M. GIALDRONI, *Spigolature romane: la musica a Roma attraverso avvisi e dispacci del fondo Albani dell'Archivio di Stato di Pesaro (1711)*, in: "Analecta Musicologica" 2005, p. 382.

12] S. FRANCHI, *Drammaturgia romana 1701-1750*, Roma 1997, p. 82.

13] "Così restò terminator il carnevale, contro la commune espettazione allegro e copioso sì di maschere e comedie, ché di queste il governo ne havea date le licenze per più di novanta delle private, senza quelle de'seminarii e de'monasterii, e de festini se ne sono fatti infiniti", in: F. VALESIO, *Diario di Roma*, op. cit., vol. 4, p. 392.

giudicò, che questo trattenimento fosse ben degno del Real Genio,, che l'aveva ritrovato¹⁴.

Nell'*argomento* che precede il libretto stampato di *Tolomeo et Alessandro* Capece chiamò in causa le fonti storiche sfruttate. Si trattava di un frammento attinto dal XXXIX libro della *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogus Libri XLIV* dello storico latino Giustiniano:

In Egitto, Cleopatra, non essendo felice di dividere il trono con il figlio Tolomeo, aizzò il popolo contro di lui e, dividendolo dalla moglie Seleuce (in modo più che vergognoso, avendo con lei due figli), lo costrinse ad andare in esilio, introducendo al tempo stesso il suo figlio più giovane Alessandro, che fece re nelle sale del fratello. Non solo era felice di aver tolto il figlio dal trono, ma lo inseguiva con l'aiuto delle sue armate a Cipro, dove viveva in esilio. Mandò a morte il generale dei suoi eserciti, poiché questi gli permise di fuggire vivo; Tolomeo, effettivamente, lasciò l'isola, vergognandosi di condurre guerra contro la madre, e non perché più debole rispetto alle sue forze.

Capece svelò anche alcuni temi da lui aggiunti: il soggiorno di Tolomeo a Cipro sotto il falso nome di Osmin e travestito da semplice pastore; una serie di sfortune che toccarono sua moglie Seleuce, data in regalo al sovrano della Siria, il felice salvataggio di Seleuce e il suo soggiorno su quella stessa isola, travestita da pastora e sotto il falso nome di Delia; le ricerche di Tolomeo ad opera di suo fratello Alessandro, che desiderava dargli la corona di Egitto; le schermaglie amorose dei protagonisti; l'amore di sangue regale di Dorisbe per Araspe, che lui più di una volta aveva sedotto e rigettato, e che, sotto il falso nome di Clori, travestita da giardiniera, risiedeva sull'isola. Nel libretto appaiono le seguenti persone: Tolomeo – re d'Egitto, sotto il falso nome del pastore Osmin; Alessandro – suo fratello; Seleuce – moglie di Tolomeo, sotto il falso nome della pastora Delia; Araspe – re di Cipro; Elisa – sua sorella; Dorisbe – figlia di Isauro principe di Tiro, sotto il falso nome della giardiniera Cloria.

Ricerchiamo nel libretto allusioni agli avvenimenti che ebbero luogo nella Rzeczpospolita dopo la morte di Giovanni III. Nel 1704 l'esercito di Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia imprigionò due figli della regina, Giacomo e Costante Sobieski, nei castelli della Sassonia. Di fatto, dopo l'abdicazione di Augusto II, Carlo XII re di Svezia sosteneva la candidatura del figlio del re, Alessandro, al trono della Polonia, ma Alessandro – per lo stupore degli stessi svedesi e dei suoi connazionali sostenitori della famiglia Sobieski – rifiutò.

14] G. M. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, Roma, ed. del 1711, p. 326.

Spiegò la sua decisione con il timore per la vita dei fratelli. Si appellò alle pubbliche minacce di Augusto II, che aveva annunciato l'assassinio dei prigionieri Sobieski, se Alessandro si fosse proclamato re. Il figlio del re doveva rispondere che non intendeva "salire al trono sui cadaveri dei suoi fratelli e indossare una porpora macchiata del loro sangue". Neppure le lettere spedite dalla madre da Roma riuscirono a cambiare la sua ferma decisione. Come ha giustamente notato Anna Ryszka-Komarnicka, "Il libretto *Tolomeo et Alessandro* si rifà alla storia della Polonia in modo subdolo: presenta frammenti delle opere di un uomo che si rifiutò di contribuire alla sua creazione. Era pensato come panegirico in onore delle virtù di Alessandro che gli permisero l'atto eroico di "disprezzar la corona"¹⁵. Una simile visione trova conferma nei chiarimenti di Crescimbeni, che si trovava dai Sobieski:

Ma il savio Metisto [il nome arcadico di Capece], non men di buono animo diede esecuzione a' sentimenti d'Armonte, fabbricando di questa Istoria la favola; perche ravvisò in essa: come in lucido specchio, una delle più chiare, ed eroiche azioni del medesimo Armonte [il nome arcadico di Alessandro Sobieski]; il quale, siccome Alessandro potendo stabilirsi nel Regno colla morte del fratello, si elesse più tosto viver privato, che regnar fratricida; così potendo egli avere il paterno Regno da i Popoli, volle anzi rifiutarlo, che al suo maggiore fratello pregiudicare; e che tale veramente fosse stato il fine di Metisto, ben'egli additollo nel corpo del Dramma Att.2. sc. 9, ove disse *Che Alessandro non vuol reale Ammanto/ Cui dia fraterno sangue empio colore*¹⁶.

Simili interpretazioni si trovano del resto nelle fonti del XVIII secolo, tra le quali i sonetti pubblicati dopo la prima dell'opera *Rime di diversi autori per lo nobilissimo dramma del Tolemeo, et Alessandro Rappresentato nel Teatro Domestico della Sacra real Maestà di Maria Casimira Regina di Polonia, dedicate alla Maestà Sua*. Esse elogiano Alessandro come un uomo che ha rinunciato al trono per fini più nobili. E così nel quarto sonetto di un poeta che si nascondeva sotto il nome arcadico di Clidemo Trivio, leggiamo:

Che con esempio generoso, e degno
Fai ben veder, che in ALESSANDRO vale
Più di Gloria il desio, che amor di Regno.

15] A. RYSZKA-KOMARNICKA, *Polish History as the Source of Plot in the Italian Drama per Musica: Three Case Studies*, in: *Italian Opera in Central Europe 1614-1780*, vol. 3: *Opera Subjects and European Relationships*, a cura di N. DUBOVY, C. HERR, A. ŻÓRAWSKA-WITKOWSKA, Berlin 2007, pp. 111-123; M. KOMASZYŃSKI, *Maria Kazimiera...*, op. cit., p. 236.

16] G. M. CRESCIMBENI, *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, vol. 2, pp. 85-86.

Le nobili motivazioni di Alessandro Sobieski vennero sottolineate in modo particolarmente forte dal monologo di Alessandro nell'opera (II,9). Vale la pena, tuttavia, soffermarsi anche sulla conversazione che precede questo monologo di Alessandro con Elisa, che lo informa che solo con la promessa del trono, e quindi al prezzo della morte di Tolomeo, diventerà sua moglie (II,8). Per Elisa l'uccisione di Tolomeo deve essere una prova di forza di Alessandro, forza che gli apre la strada al suo cuore. In verità, piegando Alessandro al fratricidio, Elisa desidera vendicarsi di Tolomeo per i sentimenti che lui aveva disprezzato. La sua richiesta sembra ad Alessandro incomprensibile. Il suo monologo costituisce dunque un commento e dà prova del carattere di Alessandro:

Afetto, che ragione
Non conosca, nè legge.
Se degno è del tuo cor non è del mio¹⁷.

Alessandro riconosce di amare Elisa e desidera regnare nel suo cuore più che in qualsiasi altro regno, ma non ad un simile prezzo. Chi infatti sale al trono illegalmente, diventa tiranno.

E la gloria m'insegna,
Che chi per calle ingiusto, ascende al Trono,
Serve alla tirannia più che non regna.

Lui, invece, vuole restituire a Tolomeo la libertà ed il trono d'Egitto. Alessandro è mosso dunque da nobili motivazioni, e la scena mostra ancora una caratteristica importante dell'eroe arcadico riformato: è capace di dominare gli impeti del cuore, facendosi guidare dalla ragione, dalla coscienza e dalla virtù (vedi Esempio n.1).

Indipendentemente da queste caratteristiche Alessandro, nell'aria dopo la conversazione con Elisa e il suo recitativo, *Pur sento (ob Dio) che l'alma* (II,9), esprime profondo dolore e tristezza, poiché si rende conto del carattere spietato della donna amata. Questa consapevolezza gli procura una sofferenza sottolineata dall'armonia – dalle alterazioni e dai suoni dissonanti. Il testo della aria fu elaborato da Scarlatti nella forma di brevi motivi intervallati da lunghe pause. Le pause programmate e le frasi sospese

17] Purtroppo in una registrazione dell'opera sotto la direzione di Alan Curtis questo monologo di Alessandro fu radicalmente abbreviato. È un vero peccato, poiché nella mia interpretazione e come dimostrano le fonti del diciottesimo secolo esso ha un significato chiave per una lettura politica dell'opera.

rispecchiano in questo caso la riflessione di Alessandro sulla natura umana. L'aria, composta in tonalità *la* minore, tempo *adagio*, articolazione *staccato*, è uno degli esempi più belli dello stile vocale di Domenico Scarlatti, caratterizzato da una pateticità drammatica e straziante (vedi Esempio n. 2).

Inoltre, nella conversazione di Alessandro con Araspe (III,5) si possono ricercare alcune allusioni alla situazione in Polonia dopo la morte di Giovanni III. Alessandro ricevette dall'Egitto la notizia della morte di Cleopatra. Questo evento causò l'inizio di tumulti. Voleva, dunque, tornare al più presto con il fratello in Egitto. Continua, tuttavia, a nascondere che desidera ridargli il trono. È preoccupato per la patria, vede nel ritorno al trono di Tolomeo una possibilità per riportarvi la pace. Quando Araspe lo convince che il loro comune ritorno in Egitto è pericoloso e che Tolomeo dovrebbe essere ucciso dal fratello, Alessandro protesta violentemente: non potrebbe versare il sangue di Tolomeo.

Nò Araspe senza horror
Io del suo sangue non potrei bagnarmi.

In un'altra scena ancora (III,7) Alessandro rivela le sue nobili intenzioni. Esige che i suoi reparti facciano promessa di fedeltà a Tolomeo come al loro legittimo sovrano. Immagina il fratello libero e di nuovo regnante:

Sì, che ei deve Regnar: della ragione
Il mio braccio ministro, havrà la Gloria
Di dar altrui non d'usurpar corone.

Alessandro di sicuro non si approprierà della corona che appartiene ad un altro. D'altro canto, sembra che il potere non lo tenti, dal momento che nei successivi versi del recitativo lo definisce *l'ombra vana* e un *falso piacer*. Forse Alessandro Sobieski riteneva più duraturo quello che oggi gli storici gli attribuiscono: le realizzazioni nel campo dell'arte, della musica, del teatro, a cui volentieri si dedicava a Roma. Sembra che la sua decisa "rinuncia alla concreazione della storia della Polonia" ed il suo successivo comportamento nella Città Eterna confermino che le effimere opere create dagli artisti romani costituissero per lui il vero piacer.

Nonostante il nome di Alessandro appaia nel titolo come secondo, era lui il protagonista principale dell'opera. Lo mostrano non solo le allusioni ai comportamenti di Alessandro Sobieski nel periodo delle lotte per il trono della Rzeczpospolita. È l'unica delle figure maschili del *dramma* a mostrare caratteristiche care ai riformatori dell'opera drammatica italiana.

Esempio n. 1.

Alessandro

Af-fet-to che ra-gio-ne non co-nos-ce nè leg-se de gnoè del tuo cor non è del

Continuo

6 # 3

4

A.

mi-o t'a-mo è ve-ro e de-sio reg-nar nel tuo bel se-no più che in ogn' al-tro

Cont.

4 3 4

7

A.

sog-lia mà à tal prez-zo nè A-mor nè Reg-no vo-gli-o m'all-et-tajl tuo Sem-bian-te

Cont.

b6 b3 b4 3 6

11

A.

mi lu-sin-ga uno scet-tro mà più an-cor del-la Glo-ria io so-no A-man-te e la

Cont.

b #6

14

A.

Glo-ria m'in-se-gna che chi per cal-le in-gius-ta as-cen-de al tro-no ser-ve al-la ti-ra-nia più che non

Cont.

6

17

A.

reg-na so che dell in-fe-li-ce To-lo-meo mio Fra-tel-lo ogn'un mi cre-de ne-

Cont.

4 3 6

20

A. 

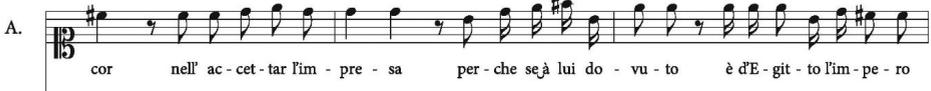
Cont. 

23

A. 

Cont. 

26

A. 

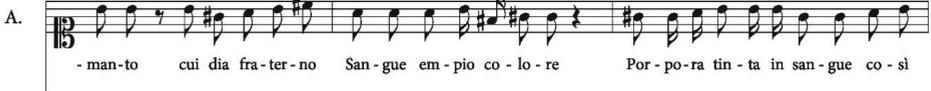
Cont. 

29

A. 

Cont. 

32

A. 

Cont. 

35

A. 

Cont. 

Esempio n. 2.

Adagio, e staccato

The musical score is presented in two systems. The first system includes a keyboard part with four staves (two treble and two bass) and a vocal part with two staves (vocal line and basso continuo). The tempo and style are marked 'Adagio, e staccato'. The key signature has one sharp (F#) and the time signature is 3/4. The keyboard part features several ornaments and fingerings, with numbers 2, 5, 7, 7, 7, 6, and 6/3 indicated below the bass staff. The vocal part includes the lyrics 'Pur' and 'sta de'.

Aria

sen - to oh Dio che l'Al - ma in cal - ma

B.c.

4 7 6 5 7 7 6 4

8

an - cor non sta oh Dio oh Dio pur sen - to che l'Al - ma

4 3 ? 4 7 7

15

in cal - ma an - cor non sta in cal - ma non

7 7 4 3 7 6 6 4 3

28

li - sa il bel - sem - bian - te vor reb - be tutt' A-man - te se-gui - re mà

6 5 6 6 2 6

35

ma poi fug - gi - re la sua cru - del - tà se gui - re vor-reb - be mà

4 4 6 4 3 6 4 6 4 6

42

ma poi fug - gi - re la sua cru - del - tà la sua cru - del - tà

4 6 6 4 3 6 6 4 3

Si faceva guidare dall'intelletto, era giusto, onesto, amava il fratello, considerava al di sopra di ogni altra cosa i legami famigliari e un governo legale. Neppure l'ardore amoroso cambiò le sue convinzioni. Tradito da Araspe, si mostrò capace di un'azione all'altezza di un sovrano: per vendetta dichiarò guerra al re di Cipro.

Al contrario, Tolomeo è il tipo di eroe 'effeminato', che si lamenta continuamente del proprio destino e delle ferite ricevute. Patetico, non di rado esaltato, impersona gli eroi criticati da Ludovico Antonio Muratori.¹⁸ Inoltre, Araspe è un sovrano schiavo delle passioni del cuore, che non mostra il minimo interesse per le questioni dello stato. In una delle arie mostra in modo diretto il suo atteggiamento, cantando che:

Sono idée d'un Alma sciolta
La giustizia, e fedeltà
Non le vede, e non l'ascolta
Quella mente, a cui fu tolta Dall'Amor la libertà.

La claustrofobia amorosa è potenziata anche dal paesaggio pastorale, che rafforza la tensione erotica. È importante anche il fatto che l'azione dell'opera si svolga a Cipro, l'isola di Venere. Di conseguenza, il pubblico e gli Arcadi che guardavano lo spettacolo al Palazzo Zuccari potevano essere soddisfatti solo di un eroe: Alessandro. Un Poeta che si firmava con le iniziali C.Z., in un sonetto pubblicato dopo la prima dell'opera, scriveva:

Mà trè chiari ALESSANDRI io scorgo in lui:
Quel, che in Egitto illustre visse; il Grande
Che domò l'Asia; e il non minor, per cui
Sarmazia è gloriosa, Italia è bella.

Durante il suo soggiorno di quindici anni a Roma, Maria Casimira Sobieska diede inizio anche al componimento di alcune opere d'occasione, innanzitutto serenate e cantate, ed anche ad un oratorio.¹⁹ Oggi sono conosciute e conservate nella forma di libretti le seguenti composizioni:

18] L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, Modena 1706.

19] Vedi anche A. MARKUSZEWSKA, *Serenatas and Politics of Remembrance*, op. cit. pp. 269-294; Ead., *L'Amicizia d'Hercole e Theseo (1707) – a Serenata from the Roman Court of Queen Maria Casimira Sobieska*, in: *Polish Baroque, European Contexts. Proceedings of International Seminar University of Warsaw Institute for Interdisciplinary Studies "Artes Liberales" Warsaw, June 27-28, 2011*, a cura di P. SAIWA, Varsavia 2012, pp. 127-138.

- *Tebro fatidico e introduzione al ballo dell'Aurora*, 1704, I-Rn
- *Applausi del Sole e della Senna*, 1704, I-Fn
- *L'Amicizia d'Hercole, e Theseo ed introduzione al ballo della Gloria*, 1707, F-Pn
- *La vittoria della Fede*, 1708, I-Rn
- *La conversione di Clodoveo re di Francia*, 1709, I-Nc
- *La Gloria innamorata*, 1709, libr. G. Buonaccorsi, I-V gc
- *Applauso Devoto al nome di Maria Santissima*, 1712, I-Rli
- *Clori e Fileno*, 1712²⁰

Tra queste appaiono particolarmente interessanti due serenate: *La vittoria della Fede* (1708) e *Applauso Devoto al Nome di Maria Santissima* (1712); le uniche due opere a noi oggi note, che nella corte romana di Maria Casimira celebravano la difesa di Vienna. Gli altri componimenti con i quali la regina impreziosì questa ricorrenza a Roma, li conosciamo solo dalle laconiche informazioni dei cronisti di quel periodo. Può darsi che la Sobieska non avesse sempre fondi sufficienti alla stampa dei libretti. Nel qual caso i due testi conservati sono eccezionalmente preziosi, poiché illustrano la peculiarità dei componimenti legati alla difesa di Vienna. Per questo motivo li discuto insieme, nonostante la differenza di tempo nella loro creazione.

LA VITTORIA DELLA FEDE (1708)

Come informa il libretto stampato, l'esecuzione de *La vittoria della Fede* ebbe luogo la sera del 12 settembre 1708. Era uno degli elementi della festa annuale organizzata dalla regina per ricordare la difesa di Vienna. Valesio scriveva:

Fece questa sera la regina di Polonia festa straordinaria alla piccola chiesa del suo monastero, havendo anco illuminato il monte della Trinità con candelabri di legno, contornato di dipinti in memoria della liberazione di Vienna, nella quale hebbe tanta parte il re Giovanni suo marito²¹.

20] Nel caso di questa composizione non si è conservato il libretto, ma sono stati ritrovati frammenti della musica da Francesco Degrada negli Stati Uniti – l'introduzione strumentale, il duetto *Quando ò bella Clori*, il recitativo *Credi ò vezzosa*, l'aria *Amami quanto Clori*, il recitativo *Se disperar degg'io*, purtroppo incompleto. Vedi anche: A. MARKUSZEWSKA, *Festa i muzyka*, op. cit., pp. 305-307; F. DEGRADA, *Tre lettere amorose di Domenico Scarlatti*, in: "Il Saggiatore Musicale", n.2, 1997, pp. 271-316.

21] F. VALESIO, *Diario di Roma*, op. cit., vol. 4, p. 153.

La vittoria della Fede, il cui testo fu scritto da Capece, e la cui musica da un autore oggi sconosciuto, è composta di un duetto, 7 arie, un coro finale di solisti e recitativi alternati. I contenuti della composizione cui prendono parte figure allegoriche: La Fede, La Vittoria e La Notte, si presenta nel modo seguente. La Notte chiede alle compagne le cause dell'illuminazione che rischiarò il cielo notturno. Viene a sapere che è opera loro e che può unirsi a loro per rendere onore a un grande giorno. La Notte esprime la sua gioia e annuncia che nella sua oscurità non sorgerà mai più la luna (un'allusione a Kara Mustafa e al simbolo ottomano della mezzaluna). La Vittoria sottolinea che non è stata lei direttamente a causare il trionfo sugli infedeli, ma – come chiarisce La Fede – la Madre di Dio, che ha fatto sì che le schiere nemiche venissero fermate. La Vittoria riferisce come, con il nome di Maria sulle labbra, sia entrata sul campo di battaglia ed abbia sconfitto i vili. La Notte chiede chi abbia realizzato gli ordini di Maria e chi abbia riportato il successo definitivo. La Vittoria risponde che è stato l'invincibile Giovanni. La Notte riconosce che non le riuscirà mai di oscurare i raggi della sua virtù né la gloria di questo giorno meraviglioso, in cui ha combattuto per Maria. La Fede risponde che anche se la Notte provasse a nascondere il successo di Giovanni, lei, La Fede, la rivelerebbe comunque. Racconta anche che il re ha scoperto una bella effigie di Maria, sulle cui due facce poteva leggere che sarebbe stato vincitore („IN QUESTA IMAGO VINCERAI GIOVANNI e GIOVANNI IN QUESTA IMAGO É VINCITORE”). La Vittoria conferma la grande fede dell'invincibile Giovanni, La Fede aggiunge con zelo che il re ha spedito ad Innocente il Grande (papa Innocente XI) lo stendardo vinto in battaglia. Assicura anche che a Roma la memoria del grande Giovanni non tramonterà mai e a lui assegna il lauro della vittoria. La Vittoria canta gioiosa, nell'aria *Se vinse Giovanni*, che le epoche passate non avevano ancora sperimentato una simile vittoria. La Notte condivide la gioia festosa della Vittoria e della Fede, rendendo lode alla Madre di Dio e alla Vittoria, che con la sua gloria rischiarò il cielo latino. Tutte e tre inneggiano all'onore di Maria.

APPLAUSO DEVOTO AL NOME DI MARIA SANTISSIMA

L'Applauso Devoto al Nome di Maria Santissima venne eseguito il 12 settembre 1712. I particolari di quest'opera vennero descritti nel “Foglio di Foligno”:

Fù fatta cantare Lunedì sera da questa Regina di Polonia nella Ringhiera della sua Abitazione una bellissima Serenata in memoria della liberazione di Vienna, nel qual giorno cadde l'anniversario di così prodigioso successo, in cui ebbe tanta parte il valore del Rè Giovanni III suo Marito di gloriosa memoria. Ruscì universalmente applaudita sì per la Composizione delle parole, che della Musica, come anche per la rarità de Cantanti; onde si crede, che la M.Sua farà, che venga nuovamente risentita, dopo che il Prencipe Alessandro suo Figlio si sarà rimesso dalla flussione di Podagra, che presentemente l'incomoda²².

Come prevedeva il cronista:

Lunedì sera fece questa Regina di Polonia replicare la Serenata fatta cantare, come si scrisse, il giorno dell'Anniversario della Liberazione di Vienna²³.

Anche l'avviso scritto a mano informava della replica della serenata su richiesta di quanti non avevano potuto ascoltarla.

Il testo di Capece, per il quale aveva composto la musica Domenico Scarlatti, fu assegnato a tre cantanti che impersonavano tre figure allegoriche: il Tempo, il Sonno e l'Eternità. I loro cognomi sono sconosciuti, si può solo ipotizzare che una delle parti fosse cantata dal castrato Peppino della Regina, un'altra da Maria Domenica Pini, che probabilmente aveva cantato dalla regina nel carnevale del 1712.

Il componimento – 11 arie e un coro finale di solisti – è iniziato dal Tempo stanco del rapido corso dei secoli che con l'aiuto del Sonno si addormenta. Il Sonno diventa così sovrano del mondo. L'apparizione dell'Eternità interrompe però la sua soddisfazione. L'Eternità si accorge che il Tempo dorme nel momento in cui bisogna agire e ricordare al mondo “la più bella Impresa”. Il Sonno chiede all'Eternità di raccontargli di quel gesto che aveva avuto luogo in un giorno che lui non ricorda. L'Eternità è ancora più indignata dalle sue parole. È inimmaginabile per lei che qualcuno dimentichi il sovrano Sarmata, che aiutò la sede imperiale e permise alla fede di trionfare. Il Sonno inizia a ricordare l'antico pericolo per l'Europa, sveglia dunque il Tempo per festeggiare con lui. L'Eternità chiede al Tempo se nel corso degli anni ci sia stato trionfo più bello di quel giorno e se il Sonno si sia mai svegliato più gioioso. Il figlio della notte riconosce che il giorno ricordato è stato il più bello che gli sia mai capitato di sognare. L'Eternità, a sua volta, ricorda che sul campo di battaglia [presso Vienna]

22] “Foglio di Foligno” 17. 11. 1712.

23] Ibidem.

risuonava il nome di Maria, che ha avuto sui nemici riuniti l'effetto di un fulmine accecante. Un fulmine è stato tuttavia Giovanni, anche se la vittoria è stata un dono di Maria. Il Tempo afferma dunque che la madre di Dio è la protettrice del Tevere, che gli permette di alzare la testa con orgoglio. Tutte e tre queste figure acclamano la gloria di Maria Santissima. L'Eternità esegue ancora l'aria a gloria di Maria Santissima e del suo nome, e nel finale tutte e tre le figure ripetono gli evviva in suo onore.

Eseguite nelle sere settembrine del 1708 e del 1712, entrambe le composizioni sono opere fortemente impregnate di ideologia religiosa, che mantengono il ricordo già flebile delle gesta eroiche di Giovanni III Sobieski, marito della regina. Uniscono infatti due sfere: *sacrum* e *profanum*. Da una parte sono componimenti laici scritti per l'occasione che celebrano le successive ricorrenze della vittoria di Vienna; ricorrendo all'aiuto delle allegorie antiche e dei simboli religiosi, si addicevano perfettamente alla politica rappresentativa di Maria Casimira a Roma: l'Eternità ha immortalato nei secoli le gesta di Giovanni III, che né il Sonno smemorato né il Tempo che corre in fretta hanno potuto cancellare. Il significato storico della famiglia Sobieski e della regina-vedova non concedeva dunque spazio al dubbio, occorre solo che siano ricordate costantemente. Questo era il fine della regina residente a Roma. Dall'altra parte, invocando ripetutamente la persona ed il nome di Maria, madre di Cristo, le composizioni si univano perfettamente alla festa religiosa del Santissimo Nome di Maria (12 settembre), stabilita da Innocente XI in onore della vittoria di Vienna.

In entrambi i componimenti Capece si rifaceva, sebbene non direttamente, anche alla visione dell'imperatore Costantino il Grande:

Nelle ore pomeridiane, quando il giorno cominciava a declinare, disse [Costantino] di aver visto in cielo, sul sole, un trofeo a forma di croce, fatto di luce, con una scritta che diceva 'con questo segno vincerai'. Lo stupore procurato da quella visione avvolse sia l'imperatore che l'intera compagnia di soldati che lo accompagnarono nella campagna che allora conduceva, e sperimentarono il miracolo²⁴.

Costantino rifletté a lungo su quella visione e sul suo significato. Alla fine si addormentò e gli apparve Gesù Cristo. Vide nuovamente la croce. Fu anche rassicurato che con quel segno avrebbe vinto il nemico. Dopo essersi svegliato ed aver analizzato il sogno con i seguaci di Cristo, decise di lasciare le vecchie divinità e rendere onore al nuovo Dio. Mantenne la promessa quando, dopo la vittoria sugli eserciti di Marco Aurelio, Valerio

24] EUSEBIUS, *Life of Constantine*, a cura di A. CAMERON, S. G. HALL, Oxford 1999, p. 81.

Massenzio, annunciata nella visione e dopo la conquista di Roma, fece dei cristiani una minoranza ben organizzata di sostenitori politici²⁵. Questo gesto, unitamente alla conversione dell'imperatore, fece sì che la storia conosciuta dal racconto di Eusebio perdesse l'aura della leggenda, diventando un atto dal significato politico-religioso. Il riconoscimento di un solo Dio assicurava l'unità dell'Impero e la legalità del governo imperiale. "L'una e l'altra cosa derivavano invece dalla missione personale che il sovrano ricevette da Dio"²⁶. Per i successivi sovrani, tra i quali i papi, Costantino divenne simbolo della fusione in una persona di religione e politica. Insieme a lui si rafforzò anche la potenza delle visioni religiose quale modo in cui Dio comunicava con i mortali che, sotto l'influsso di esse, realizzavano grandi gesta. Ritengo che l'immagine di Maria invocata da Capece, che Sobieski doveva trovare, e le parole che lo accompagnavano, che annunciavano la sua vittoria, richiamino la struttura conosciuta dalla visione di Costantino.

È difficile considerare un caso la similitudine di entrambi i segni²⁷. Per Costantino la vittoria significava introdurre l'unità di impero e religione. Maria Casimira ricordava che suo marito, nell'anno 1683, aveva salvato quell'unità messa in pericolo. Sobieski espresse questo pensiero nella celebre lettera, scritta subito dopo la vittoria, a Ludovico XIV, un Re comune Arcicristiano, che tuttavia non si era unito alla difesa di Vienna: "de la bataille gagnée et du salut de la chrétienté" (la battaglia è stata vinta e il cristianesimo salvato)²⁸. Maria Casimira mise dunque il marito sullo stesso piano di Costantino il Grande e di altri sovrani cristiani, come ad esempio Clodoveo, primo re della Francia, che sul campo di battaglia invocavano Dio e con lui sulle labbra combattevano i nemici.

Nei componimenti che Sobieska propose al pubblico romano venne introdotta tuttavia una differenza significativa: Sobieski doveva vincere grazie alla

25] J. CARROLL, *The Vision of Constantine*, in: *Constantine's Sword. The Church and the Jews*, Boston 2002, p. 182.

26] P. MARAVAL, *Cesarstwo Rzymskie przyjmuje chrześcijaństwo. Od Konstancyjna do Teodozjusza. Od nawrócenia cesarza do nawrócenia Cesarstwa*, in: *Historia chrześcijaństwa. By lepiej zrozumieć nasze czasy*, a cura di A. CORBIN, trad. A. KOCOT, Cracovia 2009, p. 43.

27] Il tema del ritrovamento da parte di Sobieski dell'immagine di Maria che prediceva la sua vittoria (Erit Victor Joannes) è stato immortalato anche da Mikołaj Dyakowski; vedi il suo *Summaryusz okazji wiedeńskiej przez N. K. Jmci. P. Jana III. Z wiekopomną sławą narodu naszego ekspedycywaney, teraz przez W. Jmci Pana Mikołaja na Dyakowach Dyakowskiego Podstolego Latyczowskiego, natenczas w pokoju u tegoż króla służącego i pod Wiedniem osobą swoją będącego, ile przy młodey natenczas aplikacyi, co rozum uważyć, oko widzieć, ucho słyszeć a pamięć pojąć mogła wypisany ex Archivo XX. Jmci Lubomirskich na Wiśniczu*, Vilnius 1828, pp. 26-27. Questa storia è menzionata anche da A. BASSANI, *Viaggio a Roma della Sua Reale M.tà di Maria Casimira, Regina di Polonia, vedova dell'invisissimo Giovanni*, Roma 1700, p. 18.

28] SOBIESKI Jan, *Listy do Marysieńki*, a cura di L. KUKULSKI, vol. 1-2, Varsavia 1973, p. 218.

protezione di Maria. Maria Casimira poteva aver attinto una simile convinzione alla tradizione polacca. Il culto mariano era molto forte nella Rzeczpospolita, con radici che risalivano al battesimo della nazione nell'anno 966. Questa convinzione si rinforzò ulteriormente nel periodo delle guerre polacco-svedesi, nella seconda metà del XVII secolo. Quando all'attacco degli Svedesi si oppose il convento dei Paulini a Jasna Góra – Częstochowa, dove si trova l'icona con il volto della Madonna, lo si ritenne un effetto del suo aiuto. Maria Casimira, a quel tempo ancora Marie d'Arquien, insieme a tutta la corte regale temeva la conclusione della guerra polacco-svedese. Aveva sperimentato anche forti emozioni legate alla vittoria dei polacchi a Jasna Góra. Nell'anno 1683 in modo ugualmente forte visse il successo del marito a Vienna.

La vittoria di Sobieski, riportata grazie all'aiuto di Maria, attira anche l'attenzione sulla persona di Maria Casimira, creando un spazio ulteriore di compenetrazione di *sacrum* e *profanum* nelle composizioni menzionate. Maria è il nome della regina che attribuiva anche a se stessa parte della gloria per la vittoria di Vienna. Era risaputo e rimarcato nella corrispondenza diplomatica il suo influsso sul marito. Lui stesso riferì alla moglie i particolari più minuti dell'impresa e della difesa di Vienna. Proprio a lei scrisse una delle prime parole dopo la battaglia vittoriosa: “Unica gioia dell'anima e del cuore, mia amatissima e adorabile Marysienka! Il Dio e Signore nostro benedetto nei secoli ha dato una vittoria e una gloria alla nostra nazione, che i secoli precedenti non avevano mai udito”²⁹. Nella storia della Rzeczpospolita il loro matrimonio può costituire uno dei primi esempi di legame basato sul reciproco rispetto, sulla condivisione di preoccupazioni e timori e sul reciproco aiuto. La corrispondenza dei coniugi ne fornisce le prove. Dalle due lettere conservate, che Maria Casimira scrisse al marito nel periodo della difesa di Vienna, si evince che era perfettamente aggiornata sul corso della battaglia e degli eventi successivi, che consigliava il re e giudicava le sue decisioni. Si destreggiava anche molto bene durante l'assenza di Giovanni III. In quanto donna non era consono mostrare la propria partecipazione alla vittoria. Non lo fece quindi in modo diretto, ma con la mediazione della madre di Dio. Ottenne in questo modo diversi risultati: la famiglia Sobieski fu mostrata quale famiglia scelta da Maria, madre di Dio; Giovanni III, proclamato eroe, che con il nome di Maria sulle labbra salvò l'Europa, fu ascritto alla tradizione iniziata da Costantino; Maria, con il cui aiuto Sobieski riportò la vittoria, era in verità la madre di Dio, ma anche sua moglie, sulla quale si spargeva parte della divinità degli antichi sovrani. Ne risultò, nelle menti degli ascoltatori, con l'aiuto dei simboli religiosi, un'immagine efficace delle gesta e del

29] SOBIESKI Jan, *Listy do Marysienki...*, op. cit., p. 214.

significato del mecenate. Nelle società con una partecipazione ancora forte della religiosità popolare si sottolineava e rafforzava anche in questo modo, tra gli altri, la convinzione della sua particolare posizione in quanto eletto o prediletto da Dio e dal destino. Nel caso della Sobieska, il cui prestigio a Roma scemava continuamente, lo sfruttamento del doppio significato del nome di Maria appare un atto finanche disperato, la cui comprensione e accettazione la regina poteva trovare solo in una città, in cui la religione, la politica e la musica da secoli persistevano in una imperturbabile simbiosi.

JÓZEF LEOPOLD TEOPLITZ, UN GRANDE BANCHIERE ITALIANO*

SONO MOLTO CONTENTO DI POTER PARLARE OGGI DEL BANCHIERE JÓZEF TEOPLITZ, le cui carte sono state il mio primo lavoro all'Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana nel lontano 1985. Si tratta di un personaggio già noto negli studi di storia economica e bancaria italiana soprattutto per la crisi della Comit del 1931 di cui lui fu giudicato il maggiore colpevole, come vedremo più avanti. L'apertura delle sue Carte nel 1988 e la pubblicazione dell'inventario a stampa nel 1995¹ hanno permesso di fare maggiore luce su questo importante protagonista del mondo bancario del Novecento, anche a livello internazionale.

Józef Toeplitz nacque a Varsavia nel 1866, quinto di undici fratelli, da una famiglia della borghesia ebraica²; il padre Bonawentura, oltre a dirigere la casa bancaria Rau di Varsavia, amministrò le proprietà terriere dei nobili polacchi Sanguszko, occupandosi contemporaneamente di una sua tenuta di barbabietole da zucchero, probabilmente a Kielce, in cui introdusse metodi di raffinazione all'avanguardia, che gli fruttarono ingenti profitti. La madre, Regina Konic, era una donna molto energica, come mi hanno raccontato le sue nipoti.

* Conferenza tenutasi il 26 gennaio 2016.

1] *Segreteria dell'Amministratore Delegato Giuseppe Toeplitz (1916-1934)*, con introduzione di G. MONTANARI, a cura di A. ARELLI e G. MONTANARI, Milano, BCI, 1995.

2] Sulla famiglia Toeplitz fondamentale è la lettura di Krzysztof Theodor. Cfr. K. TEOPLITZ, *Rodzina Toeplitzów. Książka mojego ojca*, Warsaw, ISKRY, 2004, in particolare il capitolo sui Toeplitz italiani (*Józef i Ludwik. Włoscy Toeplitzowie*, ibidem, pp. 152-180).

Tra i fratelli sono particolarmente interessanti Zygmunt, Ludwik e Theodor. Zygmunt (1866-1938) fu un ingegnere chimico della Solvay. Ludwik (1868-1956), membro di un piccolo partito socialista, fu arrestato il 2 gennaio 1891, condannato e incarcerato a Schluesselburg a San Pietroburgo, famoso carcere zarista. Il padre riuscì a farlo uscire a patto che accettasse l'esilio; si recò quindi in Italia, come vedremo più avanti. Theodor (1875-1937) membro del Partito Socialista Polacco, collaborò con Piłsudski e fu eletto consigliere comunale a Varsavia. Dopo la guerra fu il fondatore del movimento delle cooperative in Polonia, presidente di una banca cooperativa e della Polish Society for Housing Reform.

Tornando a Józef, dopo aver compiuto studi classici in Lettonia, egli frequentò le facoltà di ingegneria di Gand e di Aquisgrana. Abbandonati gli studi anche a causa del matrimonio con la nobildonna olandese Anne de Grand Ry, conosciuta ad Aquisgrana, venne in Italia nel 1890 per lavorare presso la filiale di Genova della Banca Generale, su invito del direttore Otto Joel, suo cugino acquisito. Józef, dopo una parentesi alla filiale di Genova della Banca Russa per il Commercio Estero, entrò nel 1895 alla Banca Commerciale Italiana a Milano, fondata l'anno precedente con capitale prevalente tedesco e austriaco, dove già lavorava il fratello Ludwik e Joel era direttore generale.

La carriera di Toeplitz fu molto rapida: dopo aver aperto le filiali di Napoli e di Venezia della Comit, nel 1903 tornò a Milano, diventando nel 1906 direttore centrale, ruolo in cui si distinse come capo dell'Ispettorato. Grazie alla sua funzione di collegamento con numerosi grandi imprese, divenne presto l'uomo di fiducia di Joel.

Negli anni tumultuosi della prima guerra mondiale, Toeplitz dovette però subire gli attacchi della stampa nazionalista per le sue origini straniere, pur avendo ottenuto la cittadinanza italiana nel 1912. Riuscì invece a comprare i titoli delle industrie elettriche italiane posseduti da azionisti tedeschi. Nel 1917 egli successe a Joel e Federico Weil alla guida della Comit come amministratore delegato, carica che divise con Pietro Fenoglio. Nel 1918 e nel 1920 condusse con successo la difesa della Banca dalle scalate del Gruppo Perrone-Ansaldo Banca Italiana di Sconto.

Dal marzo 1920, dopo le dimissioni di Fenoglio, Toeplitz rimase unico e indiscusso capo della Comit fino al 1933. Il potere decisionale dell'Istituto si concentrò quindi nelle sue mani, anche perché il Consiglio d'Amministrazione aveva ormai perso ogni potere reale di controllo a causa dell'uscita di scena dei consiglieri stranieri dal 1915. La Banca Commerciale si identificò quindi, nel corso degli anni Venti, sempre più con il suo amministratore delegato. Toeplitz mantenne saldo il modello della banca universale delle origini,

orientata al credito a lungo termine per favorire lo sviluppo tecnologico e produttivo delle grandi industrie. I settori maggiormente favoriti furono quello siderurgico, chimico, meccanico-cantieristico, tessile ed elettrico. Privo di un reale controllo, Toeplitz non riuscì però, nella seconda metà degli anni Venti, a ridurre il peso esercitato dal portafoglio industriale sulla tesoreria della Banca, che invece aumentò progressivamente. Questo grave problema non fu risolto né ricorrendo a prestiti a favore delle industrie italiane negli Stati Uniti, raccolti nel 1928 grazie a un famoso viaggio d'affari, né tentando dalla fine degli anni Venti di vendere i pacchetti azionari più rilevanti.

Toeplitz aveva sicuramente una certa conoscenza, almeno a livello generale, di argomenti di natura tecnica e scientifica ed esaminava anche personalmente brevetti di nuove invenzioni. Finanziò, inoltre, alcuni tra i settori tecnologicamente più innovativi e di grande impatto sulla società civile, come le radio-telecomunicazioni, le reti autostradali – con il costante appoggio a Piero Puricelli, che aprì nel 1924 la Milano-Laghi, il primo tratto in Italia – e le linee aeree commerciali, di cui egli stesso fu nel 1920 tra i primi utenti. Costante fu infine l'interessamento di Toeplitz all'industria cinematografica, prima negli anni Venti con l'appoggio a varie società di produzione e noleggio, poi – dopo il suo ritiro dalla Banca – attraverso le attività del figlio Lodovico, produttore a Londra negli anni Trenta con alterna fortuna³.

L'aspetto più positivo della sua gestione riguarda la rete estera della Banca: la vocazione internazionale della banca milanese è sempre stata una delle sue caratteristiche peculiari dalla fondazione alla sua liquidazione; Toeplitz proseguì con maggiore vigore la strategia di espansione all'estero, soprattutto nell'Europa orientale e nell'area balcanica, sfruttando la svalutazione delle monete di quell'area.

Dal 1918 al 1929, sotto la sua guida, la rete estera della Comit raggiungeva infatti le Americhe, poi Svizzera, Francia, Austria, Polonia, Romania, Bulgaria, Turchia, Egitto, Jugoslavia e Grecia. Questa espansione era ancor più significativa, considerando le difficoltà dei rapporti internazionali di quegli anni.

Orgoglioso difensore dell'indipendenza della Comit, Toeplitz tenne rari rapporti personali con il Governo fascista e con lo stesso Mussolini e ne fu ricambiato ugualmente con freddezza. L'unico momento di contatto fu l'emissione del prestito polacco nel 1924, fortemente voluto da Toeplitz.

Egli infatti non dimenticò mai la sua patria d'origine, finanziando varie attività industriali e finanziarie, ma gli affari con la Polonia non diedero,

3] Si veda al riguardo L. TOEPLITZ DE GRAND Ry, *Ciak a chi tocca*, Milano, Milano Nuova, 1994.

tuttavia, complessivamente risultati positivi; anzi, costituirono la più grossa perdita per il sistema estero della Banca Commerciale, sia per le “sofferenze” derivate dalla partecipazione nella Bank Handlowy, iniziata nel 1927, sia per i finanziamenti elargiti direttamente ad alcune imprese e al governo⁴.

A seguito della grave crisi che colpì la Comit, nell’autunno del 1931 Toeplitz dovette ricorrere all’aiuto del Governo per salvare la Banca, incontrandosi più volte con Mussolini, insieme con il suo giovane direttore Raffaele Mattioli. Dopo aver gestito lo smobilizzo del portafoglio industriale della Comit, dovette dimettersi da amministratore delegato nel marzo 1933, rimanendo come vicepresidente fino all’anno successivo.

La sua opera è ricordata ora positivamente non solo per l’espansione della rete estera, ma anche come scoperta di giovani talenti, che provide a lanciare in notevoli carriere della finanza, della politica e della cultura. Alla sua uscita, infatti, la Banca ereditava un gruppo di collaboratori di provata capacità tecnica, compreso il gruppo delle “4 M” (Giovanni Malagodi, Enrico Marchesano, Raffaele Mattioli e Cesare Merzagora). Ammalatosi gravemente nel 1937, si spense nella sua villa di Sant’Ambrogio Olona il 27 gennaio 1938.

LE CARTE TOEPLITZ

Constatata la mancanza delle carte di lavoro antecedenti al 1916 (a causa dell’incendio dell’Archivio di Milano nell’agosto 1943), è stato necessario attingere agli altri fondi dell’Archivio Storico per trovare le tracce dei primi venticinque anni della carriera bancaria di Toeplitz, dall’impiego nel 1890 presso la Banca Generale all’entrata nel 1895 alla Banca Commerciale, fino al lavoro assai rilevante di direttore generale.

L’archivio della Segreteria Toeplitz prende avvio intorno al 1916, quando il banchiere si trovava ormai alla guida della Banca Commerciale, e ha termine nel 1934, al momento della sua uscita definitiva dalla Banca. Queste carte furono inviate nel 1942 all’Archivio del Centro Contabile di Parma, ma andarono distrutte nell’aprile del 1973 da un incendio che aveva devastato l’Archivio. Le carte superstiti, rimaste a Milano o inviate nel capoluogo lombardo negli anni precedenti per delle ricerche storiche, sono state da me

4] Cfr. al riguardo M. D’ALESSANDRO e G. MONTANARI, *BCI and International Capital Transfers to Poland between the Wars*, intervento presentato all’“European Colloquium on Bank Archives” dell’European Association for Banking History (EABH), Varsavia, 18-20 maggio 2000; G. MONTANARI, *A banker from Poland: exploring Józef Toeplitz international connections through his correspondence*, in: *Foreign Financial Institutions & National Financial Systems*, Warsaw, 7-8 giugno 2013, EABH, 2013, pp. 203-221.

riconvenzionate e inventariate in 84 faldoni che hanno rispettato la divisione originaria in corrispondenza annuale e pratiche di affari⁵.

Il salvataggio anche di gran parte dei copialettere (73 volumi su 82), per più di 25.000 lettere e telegrammi di Toeplitz per oltre 4500 corrispondenti, permette fortunatamente di ricostruire almeno la rete della sua corrispondenza, dove risulta evidente, anche solo scorrendo gli indici dei destinatari⁶, che egli era in stretto contatto con il mondo internazionale della finanza e della grande industria italiana.

Mi soffermo ora sulle missive inviate ai parenti di Toeplitz: il figlio Lodovico, la moglie Jadwiga Mrozowska, i fratelli Ludwik e Zygmunt e inoltre i cognati Isabelle de Grand Ry e Jerzy Meyer. Non poche lettere riconducibili a questo consistente gruppo sono scritte in lingua polacca. Queste lettere risultano interessanti anche dal punto di vista biografico, come lo sono, ovviamente, anche quelle che, inviate ai vari corrispondenti, trattano dei suoi interessi personali. Ricaviamo dalla lettura dei copialettere che ad esempio faceva collezione di cani e di automobili; era inoltre un appassionato di musica: nelle sue carte abbiamo rintracciato il suo aiuto, nel 1920, al maestro Arturo Toscanini per una trasferta negli Stati Uniti⁷. Inoltre, invitava generosamente banchieri e amici al suo palco personale al teatro alla Scala.

Per scoprire vari aspetti della sua biografia, dalla sua gioventù alla maturità, con dettagli sui suoi viaggi attraverso l'Europa con cene a Parigi, Londra, Praga e Budapest, sono molto utili le lettere inviate da Toeplitz alla seconda moglie, la famosa attrice polacca ed esploratrice Mrozowska, in parte in italiano e in parte in polacco. Dal carteggio con Jadwiga possiamo inoltre conoscere i dettagli delle spedizioni geografiche della moglie in Asia, soprattutto in India e nel Tibet, che il marito finanziò negli anni Venti, forse con l'intento, sottolinea malignamente il figlio, di allontanarla per diversi mesi da casa⁸. Possiamo inoltre apprendere numerose informazioni sulla sua villa di campagna a Sant'Ambrogio Olona, vicino a Varese. Questa villa fu profondamente ristrutturata da Jadwiga, anche in maniera discutibile per il miscuglio di stili, ma furono allestiti anche un meraviglioso giardino, tuttora in uso come parco comunale di Varese, e un osservatorio astronomico.

Il rapporto stretto e continuativo con i suoi eredi, soprattutto con i discendenti del fratello Ludwik, ci ha permesso di conservare numerose

5] Su queste vicende e il riordino delle Carte Toeplitz, si veda *Segreteria dell'Amministratore Delegato Giuseppe Toeplitz*, cit., pp. XLVII-LIV.

6] *Ibidem*, pp. 61-157.

7] Si veda al riguardo la lettera di ringraziamento di Toscanini a Toeplitz, pubblicata in: *ibidem*, p. 53.

8] L. TEOPLITZ DE GRAND RY, *Il banchiere*, Milano, Edizioni Milano Nuova, 1963, p. 125.

testimonianze che si sono rivelate molto utili per la ricerca, insieme a numerose traduzioni dal polacco; sono state inoltre recuperati filmati d'epoca assai rari, molte fotografie e vari documenti d'archivio. Abbiamo inoltre incaricato alcuni anni fa un giovane ricercatore di Cracovia, che ci ha recuperato numerosi carteggi di Jadwiga e Józef negli Archivi di Łódź e Breslavia.

LA POLONIA NELLA CULTURA GIURIDICA EUROPEA. ABBOZZO STORICO*

1. LA POLONIA NELLA “NUOVA” EUROPA

RIFLETTENDO SULLA PECULIARITÀ DELLA TRADIZIONE GIURIDICA POLACCA, DOBBIAMO concentrarci soprattutto sul diritto privato i cui caratteri nazionali rimangono relativamente netti e immutati nella storia. Poiché il diritto pubblico, e particolarmente quello costituzionale, è considerato molto più cosmopolita e suscettibile di cambiamento, le divisioni tra le cosiddette famiglie giuridiche riposano usualmente proprio sui criteri privatistici. Il diritto privato polacco è frequentemente definito come sistema “ibrido” che risiede a metà tra la famiglia romanica e quella germanica¹, seppure di recente si sia avvicinato piuttosto alla seconda².

Procedendo alla concretizzazione geopolitica, va detto che il sistema giuridico polacco è un tipico sistema dell’Europa centro-orientale, una regione del continente emersa soltanto nei secoli IX e X. L’Europa orientale come Europa “nuova” è tradizionalmente distinta da quella occidentale³, fondata già dai re Carolingi sui territori odierni della Francia, del Benelux, della Germania occidentale, dell’Italia e della Spagna. Questi territori potevano

* Conferenza tenutasi il 9 febbraio 2016.

1] P. MACHNIKOWSKI, J. BALCARCZYK, M. DRELA, *Contract Law in Poland*, Wolters Kluwer 2011, p. 25.

2] M. GONDEK, *Poland*, in: *Elgar Encyclopedia of Comparative Law* a cura di J. M. SMITS, Cheltenham UK, Northampton MA 2006, p. 548.

3] O. HALECKI, *The Limits and Divisions of European History*, London-New York 1951.

appoggiarsi su numerosi elementi della continuità romana, quali la Chiesa e la cultura ecclesiastica, la città e la rimanente infrastruttura della civiltà romana, quali strade, fiumi navigabili e mura di difesa – tutto ciò assente all'Est⁴.

I popoli dell'Europa orientale, i polacchi come i cechi e gli ungheresi, entrarono sul palcoscenico della storia soltanto durante il X secolo, facendo proprie – in seguito all'adozione della fede cristiana – varie istituzioni politiche e giuridiche dell'Ovest, mediate soprattutto dal diritto canonico. Conseguenza della colonizzazione tedesca dell'este europeo, avvenuta durante i secoli XII-XIII, fu un'altra recezione, quella del diritto delle città tedesche, soprattutto di Lübeck e, in particolare, di Magdeburg⁵. In seguito a questo primo processo di europeizzazione, nella storia l'Europa centro-orientale ha adottato modelli politici ed economici dell'Occidente.

Tuttavia, un tratto distintivo importante della cultura giuridica dell'Europa orientale è costituito, come nel caso del sistema giuridico inglese, dalla generale assenza della recezione del diritto romano. Di conseguenza, durante tutta l'epoca del vecchio *ius commune*, che precedeva le codificazioni civili, realizzate sul continente nel XIX secolo, nell'Ovest continentale esisteva una generale presunzione della vigenza del diritto romano, mentre in Oriente, al contrario, soltanto singoli casi isolati della sua influenza. Il sistema giuridico della vecchia Polonia non era, quindi, sin dall'inizio un tipico sistema del diritto continentale.

Prima di cominciare l'analisi, bisogna rendersi conto della natura profondamente paradossale della denominazione “Europa orientale” riferita al Medioevo. Durante quell'epoca l'Europa, concetto appena conosciuto, e in ogni caso raramente usato, equivaleva all'Europa occidentale. Il concetto dell'Europa orientale cominciò a diffondersi nella riflessione filosofico-politica europea soltanto durante l'Illuminismo e, precisamente, alla fine del Settecento⁶. Eppure gli storici del diritto ravvisano usualmente le radici storiche dell'Europa odierna nel Medioevo. Tale atteggiamento equivale alla domanda ipotetica: “quali erano le frontiere d'Europa prima che l'Europa fosse nata?”.

4] T. GIARO, *Legal Tradition of Eastern Europe. Its Rise and Demise*, *Comparative Law Review*, n. 2.1, 2011, p. 8.

5] H. LÜCK, *Aspects of the Transfer of the Saxon-Magdeburg Law to Central and Eastern Europe*, “*Rechtsgeschichte*”, n. 22, 2014, pp. 79-89.

6] L. WOLFF, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford 1994, pp. 6-16; U. WESEL, *Der Wille zur Schachtel. Was ist Europa?*, in: *Summa. Festschrift Dieter Simon*, Frankfurt a. M., 2005, p. 602.

2. FISSAZIONE MEDIEVALISTICA

Va notato che il concetto d'Europa, seguito generalmente dagli storici del diritto, è stato inventato dagli storici del diritto privato, e soprattutto dai romanisti. Per questi il punto focale della storia giuridica europea è costituito dalla recezione del diritto romano, che interessò tutta l'Europa eccetto l'Inghilterra. L'approccio classico risale allo studioso austriaco Paul Koschaker (1879-1951) che nel 1947, e quindi nell'immediato dopoguerra, pubblicò il notissimo libro *Europa und das römische Recht* (L'Europa e il diritto romano, Firenze 1962) ravvisando il modello del diritto privato nell'antico diritto romano. Già il titolo del libro è un messaggio che identifica il territorio europeo con la zona di recezione del diritto romano privato.

Tale recezione, che per Koschaker costituiva l'essenza stessa dell'Europa, equivale all'assimilazione del diritto romano da parte delle popolazioni germaniche, ovvero ad un "confronto tra l'elemento romano e quello germanico". Invece i diritti slavi si sarebbero trovati "alla periferia, se non completamente fuori dell'Europa"⁷. Così Koschaker finì con l'identificarla con il Sacro Romano Impero e, quindi, in grosso modo con il territorio germanico.⁸ L'approccio koschakeriano fa sorgere la domanda sulla sensatezza di limitare la nostra attenzione al diritto privato, tralasciando invece quello pubblico. Ovviamente, se cerchiamo i fondamenti remoti del diritto europeo privato, come fa ad esempio, Guido Alpa in un libro recente, possiamo riconfermare "the Roman-Germanic model" di koschakeriana memoria⁹.

È diverso, invece, se focalizziamo il pensiero sulla cultura giuridica europea nel suo insieme. Koschaker avvertiva già nella sua conferenza sulla crisi del diritto romano, pronunciata nel 1937 a Berlino, come nel già ricordato libro del 1947, che sia l'avanzata del bolscevismo¹⁰, che la nascita di taluni stati successori della monarchia asburgica dopo la prima guerra mondiale, sarebbero equivalenti ad una retrocessione delle frontiere europee¹¹. Tuttavia, se riconosciamo il bisogno – a nostro avviso legittimo – di raccogliere tutto il patrimonio giuridico europeo, compresi i contributi delle cosiddette nazioni minori, come per esempio quella polacca, ungherese,

7] P. KOSCHAKER, *Europa und das römische Recht*, 4a ed., München-Berlin 1966, pp. 146, 325.

8] T. GIARO, *Der Troubadour des Abendlandes*, in: H. SCHRÖDER, D. SIMON (eds.), *Rechtsgeschichtswissenschaft in Deutschland 1945 bis 1952*, Frankfurt a.M. 2001, pp. 60-61.

9] G. ALPA, M. ANDENAS, *Grundlagen des europäischen Privatrechts*, Heidelberg 2010, pp. 12-15.

10] P. KOSCHAKER, *Die Krise des römischen Rechts und die romanistische Rechtswissenschaft*, München-Berlin 1938, pp. 32, 75.

11] P. KOSCHAKER, *Europa...*, op. cit., p. 350.

estone ecc., per tacere degli ebrei¹², il modello romano-germanico diventa evidentemente troppo stretto.

Il già segnalato dubbio seguente riguarda l'assenza di cenni al diritto pubblico che è in ogni ordinamento strettamente connesso con quello privato. Basti paragonare il diritto romano classico, imbevuto ancora degli ideali propri della *libera res publica*, con quello postclassico che, nelle sue istituzioni e nel suo stile, risente già dell'assolutismo imperiale della tarda antichità. Il diritto romano pubblico non poteva, tuttavia, integrare i fondamenti antichi dell'Europa giuridica, perché a partire dal grande Friedrich Carl von Savigny (1779-1861), fondatore della scuola storica tedesca, si crede fermamente che tale diritto non sia mai stato recepito¹³.

Il paradigma privatistico va comunque urgentemente rivisto alla luce della storiografia giuridica recente, che nega una recezione strettamente normativa anche nel diritto privato. La recezione si limitò, infatti, ad una scientificizzazione del diritto romano e, sulla sua falsariga, di quello canonico ed infine di quell'autoctono: la *Verwissenschaftlichung* di Rudolf Sohm (1841-1917) e Franz Wieacker (1908-1994)¹⁴. Perciò è insensato continuare a definire l'area giuridica europea in base ad antichi micromodelli privatistici, quali il trasferimento della proprietà, l'inadempimento dell'obbligazione e la compensazione dei crediti, tralasciando invece tali pilastri dell'ordinamento costituzionale quali la democrazia parlamentare, i diritti umani e la divisione dei poteri, nonché le idee guida del parlamentarismo moderno: il diritto elettorale, il principio della maggioranza e della rappresentanza politica¹⁵.

È superfluo sottolineare che il modello koschakeriano continua sinora ad imperversare in tutta Europa, sia occidentale che orientale. Anche le recenti ricerche americane di storia del diritto pubblico e dell'assiologia giuridica riconducono la *western legal tradition* al *ius commune* nel senso del diritto transnazionale sorto in Occidente nei secoli XII-XV sull'antico ceppo romano-germanico¹⁶. Chi non fu partecipe di questi avvenimenti e processi

12] T. GIARO, *Paul Koschaker sotto il nazismo*, Studi Mario Talamanca, vol. IV, Napoli 2001, pp. 174, 178-181.

13] F. C. v. SAVIGNY, *System des heutigen römischen Rechts*, vol. I, Berlin 1840, pp. 2, 69.

14] T. GIARO, *Alt- und Neuropa, Rezeptionen und Transfers*, in: id. (ed.), *Rechtskulturen des modernen Osteuropa. Modernisierung durch Transfer zwischen den Weltkriegen*, Frankfurt a. M., 2007, p. 282.

15] P. LANDAU, *Der Einfluss des kanonischen Rechts auf die europäische Rechtskultur*, in: Reiner Schulze (ed.), *Europäische Rechts- und Verfassungsgeschichte*, Berlin 1991, pp. 49-52.

16] K. PENNINGTON, *The Prince and the Law 1200-1600*, Berkeley 1993, pp. 1-7; id., *Sovereignty and Rights in Medieval and Early Modern Jurisprudence*, in: Studies Wiesław Litewski, vol. II, Kraków 2003, pp. 26-27.

storici a tempo dovuto, non potrà mai redimere tale peccato. Tipica in questo senso è la domanda koschakeriana: “Chi appartiene all’Europa?”, riferibile sia ai cechi del periodo successivo alla seconda guerra mondiale che a quelli del Medioevo¹⁷.

Con una debita rivalutazione della storia del diritto pubblico il significato della recezione di quello privato sarebbe opportunamente ridimensionato. In questo senso Harold J. Berman (1918-2007), nel libro *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*, pubblicato nel 1983 (Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale, il Mulino 2006), scosse la dottrina tradizionale che ravvisava il fondamento del *ius commune* europeo nel diritto romano antico, man mano ammodernato ad opera della canonistica, reputata una figlia della legistica. Ciononostante, dal libro di Berman, centrato sulla rivoluzione papale (1075-1122), si ricava che la sorgente principale della *western legal tradition* sarebbe piuttosto la canonistica medievale¹⁸.

Così, anche l’Europa centro-orientale, sebbene non soggetta alla recezione del diritto romano, ma tuttavia nettamente distaccata dall’Est ortodosso, appartarrebbe sin dal Medioevo alla tradizione giuridica occidentale¹⁹. Non sembra, però, che l’ipotesi di Berman sia condivisibile in modo integrale. È vero che il suo criterio più largo, quello dell’estensione territoriale del diritto canonico, fa apparire l’Europa tardomedievale quale *res publica christianorum* in maniera molto più storico-realistica di quanto lo permettesse l’occidentalismo romano-germanico di Koschaker. La Chiesa universale più che l’Impero germanico era, infatti, un’organizzazione che – dopo l’estinzione nel 1254 della dinastia degli Svevi (*Hohenstaufen*) – rappresentava all’epoca una realtà politico-giuridica vivente.

Il diritto romano esercitava quindi il suo influsso nell’Europa tardo-medievale soprattutto tramite la Chiesa. In questo quadro il *ius gentium*, compreso non più nel senso del “diritto dei popoli” antico, ma in quello moderno del diritto internazionale pubblico, si estese già sin dal Duecento al mondo bizantino e successivamente anche oltre i confini della comunità cristiana, ai quali si fermò Berman. Così, nel primo Quattrocento un professore cracoviense, Paweł Włodkowic (*Paulus Vladimiri*), pretese durante il concilio di Costanza (1414-1418) il rispetto dei diritti delle nazioni pagane,

17] P. KOSCHAKER, *Briefe aus den Jahren 1940-1951*, in: *Paul Koschaker*, Basel 1970, pp. 26-27.

18] R. H. HELMHOLZ, *The Character of the Western Legal Tradition*, in: *The Integrative Jurisprudence*, a cura di H.O. HUNTER, Boulder 1996, p. 38; E. CAPARRÒS, *Les racines institutionnelles des droits occidentaux dans le droit ecclésiastique*, “*Ius Ecclesiae*”, n. 7, 1995, pp. 425-454.

19] T. GIARO, *The East of the West. Harold J. Berman and Eastern Europe*, “*Rechtsgeschichte*” n. 21, 2013, pp. 193-197.

criticando i Cavalieri Teutonici aspramente per la violenta cristianizzazione della Prussia²⁰.

3. UNA STORIA PIÙ REALISTICA DELL'EUROPA ORIENTALE

Se vogliamo tuttavia indirizzarci verso una storia giuridica più realistica della Polonia e dell'Europa orientale, non dobbiamo concentrarci soltanto sulle ben note tracce dell'Europa romano-germanica né sulle prime infiltrazioni del diritto romano-canonico in determinate regioni del continente europeo. Bisogna piuttosto chiederci in quale momento storico gli ordinamenti nazionali di tale continente raggiunsero una certa omogeneità strutturale.

Si è con buona ragione insistito sull'identificazione del sistema politico dell'Europa con il sistema delle città europee²¹. Ancora per Niccolò Machiavelli (1469-1527) i concetti di repubblica, stato e città erano sinonimi²². Dopo lo spostamento del centro dell'economia europea al Nord-Ovest, avvenuto nel XII secolo e seguito dalle scoperte geografiche della fine del Quattrocento, la divisione tardoromana tra Est e Ovest sudeuropeo si riprodusse al Nord dell'Europa. Alla cosiddetta rifeudalizzazione dell'Europa centro-orientale conseguirono la sua scarsa urbanizzazione, la debolezza economica, politica e giuridica delle sue città nonché la quasi totale assenza dell'università quale epifenomeno della vita cittadina.

Quest'assenza dovette indebolire, anzi quasi completamente escludere, l'influsso del diritto romano quale diritto dotto (*droit savant*)²³. È vero che l'Europa sudorientale subì a suo tempo l'influenza del diritto bizantino che era in sostanza, a prescindere dal diritto canonico ortodosso, il vecchio diritto romano occidentale, compilato dall'imperatore Giustiniano e poi tradotto in lingua greca. Tuttavia, l'intero Oriente non conobbe mai una sintesi organica del diritto romano con i diritti locali²⁴, quella *transaction*

20] K. PENNINGTON, *Between Naturalistic and Positivist Concepts of Human Rights*, in: *Vetera novis augere*. Studies Waclaw Uruszczak, vol. II, Kraków 2010, pp. 849-851; L. CHOLLET, *Paul Vladimír et le ius gentium polonais*, "Mémoires de la Société pour l'Histoire du Droit et des Institutions", n. 69, 2012, pp. 43-67.

21] M. BERENGO, *L'Europa delle città*, Torino 1999.

22] U. PETRONIO, *L'Europa o le Europe*, "Rivista Internazionale di Diritto Comune", n. 15, 2004, p. 230.

23] H.-S. SCHÄFER, A. J. WULF, *Jurists, Clerics and Merchants. The Rise of Learned Law in Medieval Europe and its Impact on Economic Growth*, "Journal of Empirical Legal Studies", n. 11.2, 2014, pp. 298-299.

24] T. GIARO, *Some Prejudices about the Legal Tradition of Eastern Europe*, in: *Comparative Law in Eastern and Central Europe*, a cura di B. SITEK et al., Cambridge 2013, pp. 32-34.

entre le droit écrit et les coutumes, attribuita da Joseph Marie Portalis (1778-1858) nel suo *Discours préliminaire* ai codificatori napoleonici, ma che in realtà era esito di un lungo processo storico²⁵.

Un distacco, seppure chiaramente minore, dalla parte occidentale del continente, si registrava anche nell'Europa centro-orientale. Questa *pars occidentalis* dell'Est europeo, fortemente influenzata dal *ius canonicum* romano può definirsi sin dalla sua cristianizzazione, che ebbe luogo dalla fine del X al XII secolo, l'Europa orientale latina. Tramite la mediazione germanica i suoi ordinamenti giuridici e i sistemi economici furono in effetti connessi sin dal basso Medioevo con quelli dell'Ovest. Basti pensare alla cosiddetta colonizzazione tedesca dell'Est nel Due- e Trecento oppure alla rifeudalizzazione dell'agricoltura orientale nel tardo Cinquecento, entrambe catalizzate dalla crescita dell'economia cittadina in Occidente.

Di questo macrosistema economico europeo la parte continentale dell'Europa orientale costituiva comunque non più di una periferia. E così la cristianizzazione dell'Europa centro-orientale, iniziata alla fine del X secolo, comportò ovviamente la sua accoglienza nella comunità dell'universale Chiesa romana. La conseguente soggezione dei vescovi polacchi alla giurisdizione papale significò però ben poco per la locale popolazione nobile, cittadina e rurale. Le università trecentesche, fondate tempestivamente nell'Europa centro-orientale – nel 1348 a Praga, nel 1364 a Cracovia e nel 1367 a Pécs – si rivelarono nella prassi alquanto spettrali, mancando sia di scolari che di professori e perciò lasciando le loro cattedre romanistiche spesso vacanti²⁶.

Ciò restrinse sin dall'inizio il raggio d'influsso del diritto romano quale diritto dotto, redatto in latino e studiato solo nei centri universitari. La successiva urbanizzazione dell'Oriente comportò la recezione del *ius magdeburgense* nelle città polacche, ma tale diritto, il meno romanizzato fra i diritti tedeschi, fu relativamente presto polonizzato: nel 1356 Casimiro il Grande costituì a Cracovia il tribunale supremo del diritto tedesco, tagliando alle città polacche il ricorso in appello a Magdeburgo²⁷. Inoltre la nobiltà polacca e ungherese rifiutò il diritto romano come strumento assolutistico della soggezione: prima all'imperatore tedesco e dopo al re locale²⁸. La forza

25] J. LECLAIR, *Le Code civil des Français de 1804*, "Revue Juridique Thémis", n. 36, 2002, pp. 55-57.

26] T. GIARO, *Legal Tradition of Eastern Europe*, op.cit., p. 8.

27] M. R. MUNZINGER, *The Text and Textualization of Codex BJ 168. Legal Culture in Transition at the High Court of Magdeburg Law at the Castle of Kraków*, "Krakowskie Studia z Historii Państwa i Prawa", n. 4, 2011, pp. 21-41.

28] N. CHARBONNEL, *Droit romain et romanité à travers l'histoire du droit polonais*, "Revue Historique de Droit Français et Etranger", n. 70, 1992, p. 324; B. MEZEY, *Traditions of Hungarian Legal Development*, "Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis. Sectio Iuridica", nn. 41-42, 2000-2001, pp. 19-20.

della nobiltà corrispondeva in effetti alla debolezza delle città e del potere regio.

Così, l'Europa centro-orientale non conobbe mai un'alleanza tra questi due fattori politici, la quale rimase invece propria dell'Occidente.²⁹ Inoltre, durante il Cinquecento, i territori all'est dei fiumi Elba e Leitha (*Litava*) furono rifeudalizzati e, al pari dell'America recentemente scoperta, trasformati in una periferia agraria del proto-capitalismo occidentale, concentrato nei porti di Londra e Amsterdam. Questo momento di svolta economica della "seconda servitù della gleba" ebbe anche conseguenze giuridiche e politiche. L'economia di mercato fu costruita in Occidente dalla classe mercantile in alleanza con la monarchia, mentre nell'Europa centro-orientale la nobiltà ungherese e polacca riuscì a neutralizzare il potere regio a nome della sua libertà politica.

Dalla prospettiva della ragione calcolante capitalista, alcuni istituti del vecchio diritto polacco, di natura piuttosto irrazionale, sebbene originari dell'Occidente, rimasero in Polonia più a lungo in vigore. Vi appartenne ad esempio la "łajanie" (*objurgatio*), un rimedio singolare contro il debitore moroso, basato solamente sul suo senso di onore cavalleresco. In base a questo istituto il creditore insoddisfatto era intitolato a rampognare il debitore oralmente o per lettera. Un rimedio simile era la "załoga" (*obstadium*) che obbligava il debitore inadempiente a soggiornare a proprie spese in un albergo pubblico, accompagnato da un determinato numero di servi e cavalli. Entrambe le istituzioni scomparvero comunque dalla Polonia già alla fine del Cinquecento³⁰.

Quindi, all'epoca in cui nell'intero continente stava trionfando l'assolutismo, i paesi dell'Europa centro-orientale cessarono di esistere come entità politiche autonome: la Boemia ed in linea di principio anche l'Ungheria già nel Seicento, mentre la Polonia nel Settecento inoltrato. L'ipotesi bermaniana sull'unità giuridica europea attuale, basata sulla comunanza medievale del diritto canonico è, dunque, da scartare. Ancora alla fine del Settecento, nell'intera Europa orientale regnava il diritto indigeno consuetudinario, differenziato per luoghi e ceti, spesso non scritto e amministrato da giudici laici. Alla vigilia delle spartizioni il diritto polacco rimase un diritto inconfondibilmente medievale³¹.

29] C. GOERKE, *Transformationsschancen und historisches Erbe*, in: *Transformationsschancen und historisches Erbe in den Staaten des europäischen Ostens*, a cura di S. GILLY, Bern 2000, pp. 673-675.

30] P. DĄBKOWSKI, *Prawo prywatne polskie*, vol. II, Lwów 1911, pp. 428-429 (załoga), 430-432 (łajanie).

31] T. GIARO, *Modernisierung durch Transfer – Schwund osteuropäischer Traditionen*, op.cit., p. 288.

Per la scarsa urbanizzazione e debolezza economica dell'Europa orientale la regione non sentiva quindi il bisogno di "romanizzare" il suo diritto, di cui mancavano peraltro condizioni necessarie quali la presenza delle università. La fioritura delle democrazie nobiliari polacca e ungherese, contemporanea alla crescita dell'assolutismo illuminato in Occidente, era strettamente legata al rigetto del diritto romano, condannato dalla nobiltà come strumento di un governo assoluto. In entrambi i paesi l'amministrazione del diritto terrestre era affidata ai nobili giudici laici addestrati esclusivamente nella prassi giudiziaria. Invece, i giudici professionali di tipo tedesco, di estrazione prevalentemente borghese, rimasero del tutto ignoti.

E se è vero che la recezione del diritto romano consistette all'Occidente nella razionalizzazione, anzi scientificizzazione (*Verwissenschaftlichung*) del diritto autoctono, tale fenomeno raggiunse l'Est con un ritardo notevole. Fino alla fine del Settecento la diffusione del diritto romano nell'Europa centro-orientale era, infatti, assai limitata: alquanto più profonda che nei Balcani e in Russia, ma in fin dei conti altrettanto elitaria come in Inghilterra. A parte le università di Praga, Cracovia e Pécs, provinciali, assonnate e periodicamente sommerse dalle ondate della storia, soltanto nell'Ottocento nacquero in Oriente le facoltà di legge e professioni giuridiche moderne, al pari delle riviste ed associazioni giuridiche e dell'amministrazione professionale della giustizia³².

Il noto storico del diritto polacco Romuald Hube (1803-1890)³³ sottolineò già nel 1868 il nesso tra il potere politico forte e l'assunzione del diritto romano, mentre Ignacy Koschembahr-Łyskowski (1864-1945)³⁴ addebitò chiaramente le spartizioni della Polonia, avvenute definitivamente alla fine del Settecento, alla mancata recezione del diritto romano. In effetti, questo diritto avrebbe probabilmente potuto rinforzare la monarchia e ridurre l'anarchia polacca. È risaputo che mentre nell'Europa occidentale l'alleanza della monarchia con l'ascendente borghesia aprì la strada all'assolutismo, in Polonia e in Ungheria la supremazia della nobiltà portò infine alla completa soppressione di uno stato indipendente.

32] T. GIARO, *L'Occidente in Oriente. Modernizzazione del diritto nell'Europa dell'Est fino alla seconda guerra mondiale*, in: *Filia. Scritti per Gennaro Franciosi*, vol. III, Napoli 2007, pp. 1081-83.

33] R. HUBE, *O znaczeniu prawa rzymskiego i rzymsko-bizantyjskiego u narodów słowiańskich*, Warszawa 1868, p. 69.

34] I. KOSCHEMBAHR-LYSKOWSKI, *Zur Stellung des römischen Rechtes im allgemeinen bürgerlichen Gesetzbuche für das Kaisertum Österreich*, in: *Festschrift zur Jahrhundertfeier des ABGB*, vol. I, Wien 1911, p. 293.

4. IL TRANSFER OTTOCENTESCO

Soltanto durante il lungo Ottocento avvenne un'inclusione decisamente più forte e più completa dell'Europa centro-orientale nel sistema economico-giuridico pan-europeo. Alla fine del XVIII secolo, fatta eccezione per la Costituzione di maggio polacca del 1791, che fu la prima carta costituzionale dell'Europa, vi erano nella regione alcuni sforzi di riforme e codificazioni. Tuttavia, quando nel XIX secolo i sistemi giuridici nazionali in Europa prendevano corpo, a causa delle spartizioni la Polonia aveva perso l'indipendenza, rimanendo divisa tra i suoi aggressivi vicini.

Tuttavia, l'Ottocento quale età della codificazione è ingiustamente accusato di aver provocato una spaccatura della precedente tradizione giuridica unitaria.³⁵ La rivoluzione giuridica verificatasi nell'Ottocento in tutta l'Europa orientale per mezzo della massiccia recezione del diritto, sia pubblico che privato, occidentale è, con poche eccezioni³⁶, ignorata in Occidente. Invece, la tanto scongiurata unità precodificatoria dell'Occidente rimase, infatti, in gran parte simbolica. In realtà sotto il coperchio del *Corpus Iuris*, cui spettava una vigenza esclusivamente sussidiaria, pullulavano liberamente ordinamenti locali differenti e controversie dottrinali tipiche di ogni diritto giurisprudenziale.

La sostituzione del vecchio *ius commune* europeo con due soli codici, poiché unicamente il *code civil* francese e l'ABGB (Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch) austriaco ebbero una portata davvero generale³⁷, era dunque un'opera di ammodernamento, semplificazione e addirittura di relativa unificazione del diritto civile sul piano continentale. In seguito all'ampia circolazione dei codici napoleonici ed al pluriethnicismo dell'Impero asburgico, l'unificazione trascese subito il piano nazionale. E ben presto avvenne l'occidentalizzazione sia del diritto privato che di quello pubblico nell'intera Europa orientale.

Nell'Europa centro-orientale la modernizzazione legislativa del diritto privato risultava direttamente dalle codificazioni ordinate nelle rispettive capitali. La codificazione si estese *ratione imperii* sin dalla fine del Settecento alle province orientali dell'Austria e della Prussia, cui appartenne la Polonia,

35] C. A. CANNATA, *Legislazione, prassi, giurisprudenza e dottrina dal XVIII al XX secolo*, in: *Ricerche dedicate al Professor Filippo Gallo*, vol. III, Napoli 1997, p. 28.

36] R. FEENSTRA, *Le droit romain et l'Europe*, "Revue Internationale des Droits de l'Antiquité", Suppl., n. 41, 1994, p. 27; B. SCHMIDLIN, *Gibt es ein gemeineuropäisches System des Privatrechts?, Vers un droit privé européen commun? – Skizzen zum gemeineuropäischen Privatrecht*, a cura di B. SCHMIDLIN, Basel 1994, p. 49.

37] C. A. CANNATA, *Legislazione, prassi, giurisprudenza e dottrina*, op.cit., p. 35.

divisa all'epoca tra questi due stati e la Russia. Sui territori polacchi furono direttamente imposti il *code civil* che nella Polonia centrale fece seguito all'ALR (Allgemeines Landrecht) prussiano, e l'ABGB austriaco che nella Polonia meridionale fece seguito al codice civile per la Galizia occidentale³⁸.

Nella parte occidentale della Polonia, all'ALR prussiano seguì il BGB (Il Bürgerliches Gesetzbuch) tedesco. Ovviamente, comparando il diritto privato della antica Polonia con quello occidentale, va soprattutto ricordata la lunga tradizione romanistica in Occidente e la sua assenza quasi completa in Polonia. Tuttavia, i codici civili dell'Ottocento, considerati il marchio della cultura giuridica continentale, furono trasmessi nell'Europa orientale contemporaneamente oppure soltanto con un lieve ritardo rispetto alla data della loro promulgazione in Occidente. In modo particolare la legislazione anti-feudale napoleonica esercitò immediatamente grande impatto propagandistico ed ampio effetto livellatore su tutta l'Europa.

Nella Polonia centrale, dove Napoleone fondò uno stato satellite a breve scadenza, chiamato Ducato di Varsavia, nel 1808 il *code civil* era introdotto e la scuola di diritto per il suo insegnamento inaugurata. Il suo primo preside, Jan Wincenty Bandtkie (1783-1846), era un valente sostenitore del *code*, che inizialmente fu con energia contrariato dalla nobiltà e dal clero. Esagerando alquanto l'influenza romana sul vecchio diritto polacco, Bandtkie promosse a Varsavia un'ampia educazione romanista³⁹. Alla fine dell'Ottocento il *code civil* rimase uno dei pochi tratti distintivi del Regno Polacco rispetto alla Russia.

Nonostante la russificazione successiva alla sconfitta dell'insurrezione di gennaio del 1863, alcuni giudici e pubblici ministeri polacchi rimasero in ufficio fino alla prima guerra mondiale, mentre quasi esclusivamente polacchi furono avvocati e notai. Dopo che il Regno di Galizia ebbe ottenuto l'autonomia entro l'Impero Asburgico negli anni sessanta dell'Ottocento, le Università di Cracovia e Lvov (Lemberg) divennero centri di preparazione per giudici e ufficiali polacchi in servizio austriaco. Le università furono frequentate anche dai polacchi provenienti dalle aree dominate dalla Russia e la Prussia, il che favorì l'unificazione del diritto polacco dopo la prima guerra mondiale.

Si deplora la brutalità dell'impresa codificatrice che avrebbe interrotto lo sviluppo organico del diritto comune. Tuttavia, mentre Occidente i codici furono il frutto della sintesi secolare tra il diritto romano ed i diritti locali, la loro introduzione all'Est ebbe natura più radicale. Anche nell'Europa

38] T. GIARO, *Lasciamo queste devianze puerili ai tedeschi! Dogmatica e storia nella tradizione romanistica polacca*, in: *Le droit romain et le monde contemporain. Melanges a la memoire de Henryk Kupiszewski*, a cura di W. WOŁODKIEWICZ, M. ZABŁOCKA, Varsovie 1996, pp. 133-134.

39] J. KODREBSKI, *Prawo rzymskie w Polsce XIX w.*, Łódź 1990, pp. 70-82.

centro-orientale, provvista sin dal Medioevo del substrato culturale latino, i vecchi modelli locali furono sostituiti con quelli occidentali. Particolarmente nei paesi di recezione legislativa, quali la Polonia centrale e la Romania, al di là della solita cesura codificatrice sorse un vero iato tra la dogmatica dei nuovi codici stranieri e la storia del diritto patrio⁴⁰. Ogni finzione di continuità rimase esclusa non soltanto sui territori polacchi, ma anche su quelli di recezione spontanea della penisola balcanica.

Naturalmente, gli occidentalisti polacchi cercarono, come quelli rumeni, di corredare il *code civil* di antiche radici, insistendo sull'influenza secolare del diritto romano nei loro paesi⁴¹. Tali occidentalisti vennero inizialmente avversati soprattutto dal clero, dalla nobiltà e dall'aristocrazia. Tuttavia, già la breve vigenza del *code civil* in Polonia bastò ai ceti dirigenti polacchi per riconoscerne la superiorità rispetto al vecchio diritto autoctono, che fu da loro conseguentemente rinnegato al Congresso di Vienna. Così la storia giuridica della Polonia, come dell'intera Europa orientale intera, può dirsi – ricorrendo alla metafora di Aldo Schiavone⁴² – una storia “spezzata” nell'Ottocento da una specie di anticipata estensione ad Est.

5. LA PANDETTIZZAZIONE

Nella seconda metà dell'Ottocento la recezione legislativa fu affiancata nell'Est dall'influsso della pandettistica tedesca.⁴³ L'odierna geografia del diritto privato europeo si consolida proprio per via di questa “pandettizzazione”. Il termine è stato coniato per la vicenda delle civilistiche prussiana e austriaca, ma il processo investì l'intero Occidente. La pandettistica conquistò altresì tutta l'Europa orientale fungendo da veicolo dottrinale della modernizzazione del diritto civile nei paesi che ne avevano rifiutato la codificazione: la Russia, la Grecia e l'Ungheria. L'intervento della pandettistica sullo *Svod Zakonov*⁴⁴ fu mediato non solo dalla dogmatica, ma anche dalla giurisprudenza del Senato Governante pietroburghese relativa al *code civil*, rimasto in vigore nella Polonia centrale, ed al codice civile per le province baltiche del 1864, basato nel suo impianto sistematico sulla pandettistica⁴⁵.

40] T. GIARO, *Lasciamo queste devianze puerili ai tedeschi!...*, op. cit., pp. 131-135.

41] T. GIARO, *Modernisierung durch Transfer – Schwund osteuropäischer Traditionen*, op. cit., pp. 310-311.

42] A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Bari 1996.

43] T. GIARO, *L'Occidente in Oriente*, op. cit., p. 1083.

44] T. BORISOVA, *The Digest of Laws of the Russian Empire*, “Law and History Review”, n. 30, 2012, pp. 901-925.

45] M. AVENARIUS, *Fremde Traditionen des römischen Rechts*, Göttingen 2014, pp. 455-519.

La pandettistica spianò quindi ulteriormente i resti del mosaico dei diritti consuetudinari dell'Europa orientale. Un raggio d'influsso simile alla civilistica raggiunsero all'epoca anche la commercialistica, la processualistica e la pubblicistica tedesca. Le loro filiazioni pandettistiche sono evidenti. Altrettanto evidente è il movente di questi processi: creare un mercato unito quale spazio per la circolazione del capitale. In definitiva l'Ottocento non sgretola l'unità del *ius commune* né provoca una spaccatura nella sua dogmatica, ma consolida la tradizione civilistica dell'Europa continentale. Così la particolarità giuridica dell'Est, almeno sul piano legislativo e dottrinale, svanisce. Già fin dal 1836 nella Polonia centrale al posto del *code civil* subentra un sistema misto franco-polacco-russo⁴⁶.

Con riferimento ai codici occidentali, che hanno solo coronato uno sviluppo plurisecolare organico, va detto che in Polonia questi codici furono semplicemente imposti. Di conseguenza, la cultura giuridica polacca attuale, nel diritto privato come in quello pubblico, non contiene quasi elementi nazionali risalenti oltre il XIX secolo. Il solo contratto del codice civile (*kodeks cywilny: k.c.*) del 1964, al quale la dottrina polacca attribuisce radici nella società della vecchia Polonia, è la rendita vitalizia (art. 908 k.c.)⁴⁷. Tuttavia, dopo un esame più dettagliato, il contratto si rivela non soltanto noto al codice polacco delle obbligazioni (*kodeks zobowiązań: k.z.*) del 1933 (art. 559 k.z.), ma anche alla tradizione giuridica tedesca precedente (*Leibzucht* oppure *Angedinge*)⁴⁸.

Per tirare le somme, già all'inizio dell'Ottocento la Polonia si trovò in mezzo ad una massiccia recezione, o piuttosto imposizione, del diritto occidentale di estrazione romanistica che sopprime le vecchie tradizioni indigene dell'Europa centro-orientale. Sono rimasti in vita soltanto qua e là alcuni costumi successori dei contadini, comunità rurali e, quale elemento dei costumi locali, le servitù rustiche. Pertanto la tradizione giuridica polacca appare radicalmente spezzata durante l'epoca delle spartizioni. Tuttavia, nonostante lo shock politico, la Polonia, assieme agli altri paesi dell'Est continentale, divenne parte integrale dell'area relativamente omogenea di *civil law*.

6. IL PERIODO INTERBELLICO

Mentre la circolazione dei modelli occidentali prosegue nel Novecento, nel periodo interbellico 1918-1939 sorge proprio all'Est una tradizione

46] T. GIARO, *Lasciamo queste devianze puerili ai tedeschi!...*, cit., pp. 133-134; id., *Alt- und Neuropa, Rezeptionen und Transfers*, op. cit., p. 306.

47] W. CZACHÓRSKI, *Il diritto delle obbligazioni*, p. 389.

48] T. GIARO, *Modernisierung durch Transfer*, p. 327.

sincretica: non più germanista o romanista, ma schiettamente europea. La fortuna della recezione del sistema romanistico nell'Europa orientale riceve un'ulteriore conferma dal fatto che, dopo la prima guerra mondiale, la questione del ritorno al diritto indigeno non si pose nemmeno laddove i codici occidentali erano stati imposti da governi imperiali⁴⁹. La Polonia, convertitasi tempestivamente al diritto civile e commerciale di conio napoleonico⁵⁰, non ripristinò neanche la sua famosa costituzione del maggio 1791, la prima costituzione scritta in Europa.

Un sincretismo dell'Europa orientale si riscontrava sia nel diritto privato che in quello costituzionale, dove si incrociavano le influenze della costituzione belga del 1831 con quelle della costituzione della Terza Repubblica francese del 1875 e della costituzione tedesca di Weimar del 1919. Quest'ultimo modello fu seguito, nell'ambito della regolamentazione particolareggiata dei diritti sociali e delle relazioni tra governo e parlamento, dalla Cecoslovacchia e dall'Estonia nel 1920, dalla Jugoslavia e dalla Polonia nel 1921, dalla Lettonia e dalla Lituania nel 1922 e infine dalla Grecia nel 1927. Più tardi nell'intera Europa orientale, fatta eccezione per la Cecoslovacchia, emersero regimi autoritari, non sempre legalizzati⁵¹.

Il diritto privato polacco formalmente autonomo cominciò a svilupparsi soltanto dopo la rinascita della statualità polacca nel 1918 e raggiunse il suo apice con il codice delle obbligazioni (*Kodeks zobowiązań*) nel 1933. I polacchi riconobbero la necessità di codificare in primo luogo questa branca del diritto, seguita nel 1934 dal codice di commercio. L'unità del diritto delle obbligazioni era in effetti essenziale per l'economia e il commercio, mentre la possibilità di estendere uno dei codici stranieri, in particolare il *code civil* francese, su tutto il territorio polacco, rimase esclusa⁵².

Né puramente romanico né germanico, ma basato su tutti i codici vigenti in Polonia al momento della rinascita della sua statualità, ma soprattutto sul diritto delle obbligazioni svizzero, il codice delle obbligazioni polacco era esito dell'approccio comparativo e di un'opera di compromesso. Per queste sue caratteristiche il *Kodeks zobowiązań* era designato già nel periodo interbellico – assieme ad altri codici polacchi varati tra il 1928 ed il 1934 – un codice che poteva essere promulgato “in qualsiasi paese europeo”⁵³.

49] H. SLAPNICKA, *Österreichs Recht außerhalb Österreichs. Der Untergang des österreichischen Rechtsraums*, Wien 1973, pp. 13, 23.

50] Sul diritto commerciale francese in Polonia, vedi A. KLIMASZEWSKA, *Code de commerce – francuski kodeks handlowy z 1807 r.*, Gdańsk 2011, pp. 179-184.

51] T. GIARO, *L'Occidente in Oriente*, op. cit., p. 1095.

52] Ibidem, p. 1091.

53] Citazioni in: H. SLAPNICKA, *Österreichs Recht...*, op. cit., pp. 20-21, 78.

Attualmente lo stesso codice è qualificato in un modo più lusinghiero come “il primo vero codice europeo”⁵⁴.

In effetti, i codificatori principali dell’opera venivano da tutte le partizioni polacche, i cui sistemi giuridici differivano tra essi in grande misura: Ernest Till (1846-1926) e Roman Longchamps de Berier (1883-1941) dall’area austriaca dell’ABGB, Ludwik Domański (1877-1952) e Henryk Konic (1860-1934) dalla Polonia centrale, legata alla tradizione napoleonica, e finalmente Ignacy Koschembahr-Łyskowski (1864-1945) dal territorio della vigenza del BGB tedesco. In questo modo, il *Kodeks zobowiązań* attinse ispirazioni da diverse famiglie giuridiche continentali, arricchite dall’esperienza svizzera. In particolare, influenze romaniche si trovarono in numerose prescrizioni della parte generale del codice, mentre quelle germaniche piuttosto nella parte speciale.

Il codice conteneva infatti una specie di parte generale che consisteva di cinque primi titoli: 1. *Fonti, natura e tipi delle obbligazioni* (art. 1-28); 2. *Formazione delle obbligazioni* (art. 29-167); 3. *Trapasso di diritti e doveri obbligatori* (art. 168-188); 4. *Estinzione delle obbligazioni* (art. 189-287); 5. *Atti del debitore dannosi al creditore* (art. 288-293). Tuttavia, in opposizione al codice delle obbligazioni svizzero e seguendo piuttosto il BGB tedesco, queste parti del *Kodeks zobowiązań* non formano un’unità sistematica. Comunque, il metodo della regolazione è mutuato da i modelli francesi, austriaci e svizzeri di legiferare “per principi” piuttosto che dal metodo tedesco di trovare una soluzione appropriata per ogni caso possibile.

7. CONCLUSIONI

Ad onta delle dichiarazioni rivoluzionarie del nuovo potere politico anche il diritto civile del cosiddetto blocco orientale conservò nel periodo 1945-1990 la sana ossatura conferitagli dalla pandettistica. Persino il suo simbolo, la famigerata parte generale del diritto civile, era presente, oltreché nel codice polacco, nei codici sovietici facenti capo alle basi federali di legislazione civile, come in quello russo del 1964, nonché nel codice cecoslovacco. Il socialismo reale non ha quindi provocato una rottura con la tradizione civilistica, il che è confermato dal fatto che il *Codul civil* di conio napoleonico, promulgato nel 1864, rimase ininterrottamente in vigore in Romania, mentre il BGB fino al 1976 nella Germania orientale⁵⁵.

54] F. RANIERI, *Europäisches Obligationenrecht*, 3a ed., Wien 2009, p. 106.

55] T. GIARO, *Aufstieg und Niedergang des sozialistischen Zivilrechts*, in: *Enteignung*, a cura di G. BENDER, Uli Falk, Frankfurt a.M., 1999, p. 224.

Così il capitolo sovietico del diritto russo viene sempre più spesso annoverato nella *western legal history*⁵⁶, perché sia l'ideologia che la dogmatica del socialismo reale furono di chiara origine occidentale. Pertanto le perplessità, dimostrate dai civilisti socialisti di fronte al problema della proprietà statale, non erano dovute alla loro mentalità orientale, sepolta nell'Ottocento sotto i nuovi strati del diritto occidentale⁵⁷, ma alla loro fedeltà eccessiva, acutamente colta da un *common lawyer*, ai concetti pandettistici⁵⁸. Degne del più sofisticato scolasticismo erano pure le discussioni dei giuristi socialisti sul cosiddetto principio dell'unitarietà del diritto civile nonché sull'autonomia del diritto di famiglia e di quello dell'economia⁵⁹.

Il processo di recezione legislativa e dottrinale ottocentesca fu nell'Europa orientale affiancato dall'introduzione dei sistemi occidentali di educazione giuridica e di amministrazione della giustizia. Dappertutto, inclusi i tradizionali bastioni della giurisdizione nobiliare laica, quali la Polonia e l'Ungheria, fu chiamato in vita un personale giudiziario di tipo professionale. Di conseguenza, i sistemi di diritto privato dell'Occidente continentale sono oggi strutturalmente molto più vicini a quelli dell'Europa orientale che non a quello anglosassone, il quale rimane, peraltro, membro legittimo della tradizione giuridica occidentale.

Per tirare le somme, non si nega il ruolo svolto dal diritto romano e da quello canonico nella costituzione della comunità giuridica europea nel basso Medioevo. Tuttavia, l'Europa dell'est si trova ora su una tappa dello sviluppo del tutto diversa: la sua particolarità giuridica sta svanendo sotto i nostri occhi. Già il codice polacco delle obbligazioni, promulgato nel 1933, era un codice prettamente europeo. Lo stesso va detto sul codice civile polacco del 1964. Seppure promulgato sotto il regime comunista, era un'opera legislativa di qualità, basata in grande misura sui lavori preparatori completati nel periodo interbellico. Grazie ai suoi fondamenti tradizionali il codice del 1964, pur avendo dichiarato alcuni principi socialisti, rimane in vigore – con qualche modifica – sino ad oggi.

Le sue origini dottrinali rimangono, comunque, velate da un mistero. Sotto il comunismo si trattava, in effetti, di un tema pericoloso, in quanto la presenza di troppi prestiti dottrinali occidentali poteva facilmente compromettere il codice nel suo ambiente comunista. Questa cortina d'ignoranza favorì l'assunzione dell'ipotesi irrealistica che il codice fosse semplicemente

56] T. GIARO, *Russia and Roman Law*, "Rechtsgeschichte", n. 23, 2015, pp. 316-318.

57] T. GIARO, *Tradizione giuridica dell'Europa Orientale*, op. cit., p. 163.

58] F. H. LAWSON, *Pour une étude comparative de la propriété*, "Revue Internationale de Droit Comparé", n. 19, 1967, p. 420.

59] T. GIARO, *Aufstieg und Niedergang des sozialistischen Zivilrechts*, cit., pp. 268-271.

piovuto dal cielo. Tale assunzione sopravvisse alla caduta del cosiddetto blocco orientale, svolgendo ora la funzione opposta, quella di celarne le componenti comuniste⁶⁰. Di conseguenza, il codice civile polacco del 1964, tralasciato dalla maggior parte di rassegne ed analisi, appartiene ingiustamente ai codici civili europei meno noti.

60] T. GIARO, *Comparing German and Polish Private Law. Preliminary Notes*, "Studia Iuridica", n. 56, 2013, pp. 9-15.

MEANDRI E MISTERI DEL RINASCIMENTO
ITALIANO: *HYPNEROTOMACHIA POLIPHILI*
DI FRANCESCO COLONNA*

SE OGGI SONO QUI, IL MIO VIVO RINGRAZIAMENTO VA ALL'ACCADEMIA POLACCA delle Scienze, nella fattispecie al Direttore di questa Accademia, al professor Piotr Salwa, che mi ha invitata per questo incontro dedicato al rinascimento italiano, visto tra i meandri e i misteri dell'*Hypnerotomachia Poliphili*. Il mio intervento si pone come obiettivo ricordare le tendenze letterarie del quattrocento italiano che mirarono a fondare una cultura sincretica, cultura che voleva vedere unite diverse tradizioni e fonti filosofiche, letterarie e culturali e tradizioni in comune tra svariate attività umane.

La conciliazione di diverse esperienze culturali, intellettuali e (prima di tutto) religiose, che è caratteristica dell'area mediterranea e mediorientale, risale all'antichità. Le religioni delle nazioni antiche – come conferma Raffaele Pettazzoni – erano, originariamente formazioni sincretistiche¹. E tali tendenze, riprese da filosofi e letterati quattrocenteschi, si manifestarono nell'opera di Francesco Colonna, espresse nel libro che gli studiosi del rinascimento ritengono l'opera più bella mai realizzata e, sicuramente, la più celebre dell'epoca.

* Conferenza tenutasi l'8 marzo 2016.

1] Sulla storia del fenomeno sincretistico cfr. R. PETTAZZONI, *Sincretismo e conversione nella storia delle religioni*, "Bulletin du Comité international des sciences historiques", n. 18, 1933, pp. 24-31.

Stampata a Venezia nel 1499, nell'officina di Aldo Manuzio, l'*Hypnerotomachia Poliphili* è un libro celeberrimo – per diversi motivi. È famoso per il mistero legato all'autore del testo: già all'inizio, nelle prefazioni – che sono ben cinque – si dichiara che l'autore dell'opera resta e deve restare ignoto: vi troviamo il divieto di ricordare e di menzionare il suo nome – neanche oggi sappiamo con certezza da chi fu scritta l'*Hypnerotomachia*. Infatti, la creazione del libro – pubblicato in *editio princeps* come opera anonima – viene attribuita a Francesco Colonna – o piuttosto al personaggio che si cela dietro questo nome. Tuttavia, nel testo stesso viene sottolineato che, al momento della pubblicazione dell'opera, l'autore era già morto da tanto tempo, poiché il testo era rimasto per molti anni “nelle tenebre”, perso e dimenticato. L'autore vi appare come un uomo di grande sapienza, *vir sapientissimus*, che svela i misteri della natura e mostra i libri antichi in modo comprensibile anche a quelli che sapientissimi non sono².

Un altro motivo della fama del libro è la sua forma editoriale; si tratta di un incunabolo fra i più rari ed i più preziosi, ornato da splendide incisioni di un artista ignoto, il volume *in-folio* di duecentotrentaquattro carte contiene centosettantadue silografie – un numero di incisioni molto alto, specie per l'officina di Aldo. Il testo viene disposto in una forma grafica molto raffinata e si distingue per un'armoniosa ripartizione di illustrazioni e di lettere, stampate con caratteri eleganti, appositamente progettati ed incisi dallo stesso Francesco Griffo. Le silografie sono una parte integrante della narrazione, indispensabile per una corretta lettura del racconto e dei messaggi ivi nascosti.

Fra le edizioni aldine, famose per la correttezza del testo e per la scrupolosità filologica, l'*Hypnerotomachia* occupa un posto particolare – già qui si può parlare dell'enigma della pubblicazione: l'autore è anonimo, la lingua è impura e piena di neologismi, e lo stesso testo è corredato da ricche illustrazioni. Il tipografo, poi, non aveva mai accluso quel volume ai cataloghi delle sue edizioni, anche se aveva messo la propria firma in *errata corrige* alla fine del libro. Tale atteggiamento dell'editore testimonia una certa riservatezza nei confronti della pubblicazione o, al meno, la mancanza del solito entusiasmo con cui si era sempre caratterizzato il lavoro di Manuzio. E a questo punto si arriva ad un altro punto oscuro, ovvero al motivo della pubblicazione delle controverse idee dottrinali ivi contenute che *de facto* erano una manifestazione di *prisca theologia*, della “perenne sapienza”, idee che portavano ad una ricerca del sapere fuori dall'ambito della cultura giudaico-cristiana.

2] F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, riproduzione dell'edizione aldina del 1499, a cura di M. ARIANI, M. GABRIELE, Milano, Adelphi, 2004, vol. I, p. 2.

Il punto seguente è la lingua: unica e irripetibile, le cui testimonianze non si trovano altrove, né in altre epoche né in altri paesi. Il testo è scritto in una lingua volutamente difficile, lingua formata da un umanista “di grande sapienza e di prodigiosa memoria”; il volgare qui si mescola con il latino, il greco e con dei termini vernacolari, ebraici e arabi, vi appare persino la scrittura geroglifica egiziana. La lingua di *Poliphilo* è una lingua di segni, dove le incrostazioni linguistiche straniere ed i segni iconici hanno un valore crittografico che rinvia a significati nascosti, il cui senso va decifrato.

Siamo davanti ad un romanzo che può essere letto come storia d’amore, o come guida archeologica fra le rovine dell’Egitto e della Roma antica, o come viaggio iniziatico, o come manuale di filosofia quattrocentesca – infatti, nel testo c’è tutto quello che ha da trasmettere l’umanesimo italiano.

La stessa trama del romanzo è abbastanza semplice e facile da sintetizzare, tuttavia l’intera narrazione può essere paragonata – per citare Alessandro Grossato – ad “un’immane e labirintica cava di pietra, o uno scavo archeologico incompiuto, dal quale si possono ricavare, quasi senza fine, innumerevoli spunti e materiali di analisi e riflessione”³. Si tratta di un allegorico viaggio onirico che compie Polifilo per ricongiungersi con la sua amata Polia. È il viaggio che tradizionalmente allude al motivo dell’iniziazione e alla trasformazione, dove il protagonista dall’oscurità iniziale – simboleggiata dalla selva in cui si smarrisce – passa alla conoscenza.

Il significato del libro è cospicuo per diverse ragioni: dalla scelta della lingua ermetica all’invenzione degli spazi e dei personaggi ispirati dalla tradizione romanza medievale, ma anche da immagini di matrice classica. Per riflettere sul mondo, sull’uomo e sul senso dell’essere vi si forma un complesso sistema filosofico che coerentemente lega il sapere del medioevo e dell’umanesimo. Il testo contiene la piena parabola dei suoi tempi – parla dell’unione di letteratura e magia, cultura e sapienza. Con tutto ciò si crea una visione filosofico-artistica universale, in cui si mescolano mondi remoti e presenti, il cristiano non esiste senza il greco, il latino senza l’ebraico e l’arabo, e tutte le culture si influenzano a vicenda.

Come trovare, rileggere ed ordinare complicati messaggi trasmessi dall’autore del testo? Seguendo il progetto narrativo, si scopre che alle idee filosofiche, ai contenuti ermetici, cabalistici e pitagorici dell’*Hypnerotomachia* rimandano le già menzionate incrostazioni linguistiche straniere, che costituiscono una specie di chiave ipertestuale, cosicché

3] A. GROSSATO, *Del sogno iniziatico di Polifilo e di alcuni suoi paralleli orientali*, in: *Sogni e visioni nel mondo indo-mediterraneo. Dreams and Visions in the Indo-Mediterranean World*, a cura di D. BOCCASSINI, “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei”, II, Università degli Studi di Bologna – Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2009, p. 228.

l'intera opera può essere interpretata come un crittogramma creato dall'autore-Polifilo⁴.

La presenza dei contenuti misteriosi, occultati e nascosti nell'opera di Colonna, ci ricorda che nel quattrocento l'interesse dell'Occidente verso l'Oriente è un fenomeno di carattere generale: i ritrovamenti romani e greci sono esempi da prendere a modello per i soggetti delle storie e per i monumenti, e lo sono anche i geroglifici egizi, riportati in primo piano dopo la scoperta di Horapollone. Un manoscritto degli *Hieroglyphica* di Orapollo fu portato a Firenze nel 1422 dal mercante Cristoforo de' Buondelmonti che l'aveva comprato nel 1419 all'isola di Andros⁵. Nel secolo quindicesimo circolavano numerose versioni latine manoscritte di questo trattato e Francesco Colonna con ogni sicurezza lo conosceva. Con gli *Hieroglyphica* si comincia a parlare del significato dei *signa arcani* e nella scrittura dell'antico Egitto si vede una trasmissione della scienza esoterica, della "potenza dei simboli 'non detti' che solo gli dei possono intendere"⁶. La lingua e la scrittura araba si pongono fra i fondamenti della cultura umanistica e acquistano un posto accanto alla lingua latina e greca: è una conquista filologica degli intellettuali del quindicesimo secolo che ampliano i loro studi e indirizzano le ricerche verso il mondo e le tradizioni orientali. Il fenomeno assume un'importanza particolare quando Giovanni Pico della Mirandola esprime il progetto di conciliazione degli scritti testamentari contrastanti, ma collazionabili e Marsilio Ficino in *De christiana religione* pubblicato in volgare a Firenze nel 1474, propone un confronto dottrinale fra le religioni giudaica, cristiana e musulmana. Sulla medesima linea di riflessione insisteva anche Giovanni Pico della Mirandola, con l'idea di ricostruire i tratti essenziali di una filosofia universale che guidi alla concordia fra diverse correnti di pensiero sorte sin dall'antichità che, accomunate dalla sapienza e dall'aspirazione al divino, culminano nel messaggio cristiano della rivelazione⁷.

Detto questo, ci possiamo proporre di seguire alcuni misteri dell'*Hypnerotomachia*.

Un ruolo particolare nella narrazione della storia di Polifilo lo svolgono la scenografia fantastico-realistica, i luoghi che accompagnano le tappe del suo viaggio e le fasi della sua metamorfosi. Il paesaggio che costituisce lo sfondo

4] E. KRETZULESCO-QUARANTA, *È Leon Battista Alberti il misterioso autore della Hypnerotomachia Poliphili?*, "Politica Romana", n. 3, 1996, pp. 180-187.

5] M. A. RIGONI, E. ZANCO, *Introduzione*, in: ORAPOLLO, *Hieroglyphica*, Milano, Rizzoli, 2009, p. 5.

6] GIAMBILICO, *I misteri degli egizi*, II, 11, 96-97, nell'opera tradotta da M. FICINO, *De Mysteriis Aegyptiorum*, 1497.

7] G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De ente et uno*, 1492, recentemente pubblicato in: *De ente et uno e scritti vari*, a cura di E. GARIN, Torino, Nino Aragno, 2004.

delle vicende poliflesche appartiene a mondi diversi: al passato e al presente, ma vi appaiono anche dei luoghi del futuro. Il loro significato va scoperto e riletto dal protagonista e dal lettore. Gli elementi dominanti della realtà rappresentata prendono le forme di edifici e di oggetti che, con il loro aspetto, richiamano l'antico mondo egizio e greco-romano e il mondo contemporaneo dell'Italia quattrocentesca. L'immaginazione creativa vi attinge dalla conoscenza delle precise regole dell'architettura, ma le fantasie architettoniche permettono l'esistenza di ogni forma, così, gli edifici le cui descrizioni troviamo nell'*Hypnerotomachia*, accompagnate talvolta da illustrazioni silografiche, rappresentano oggetti irreali, ma realizzabili, che possono esistere in realtà.

I prodigi dell'architettura descritti nel testo nascono da una fantasiosa unione delle rovine e dei progetti delle costruzioni moderne: fra gli oggetti che formano lo sfondo scenografico si trovano antiche rovine, identificate effettivamente nel Lazio e a Roma, e lo scenario allude anche a luoghi ed a simboli legati con l'antica Praeneste, cioè la contemporanea Palestrina, che era una sede della famiglia Colonna.

A questo punto, rapidamente, diamo un'occhiata ad alcuni esempi di architettura:

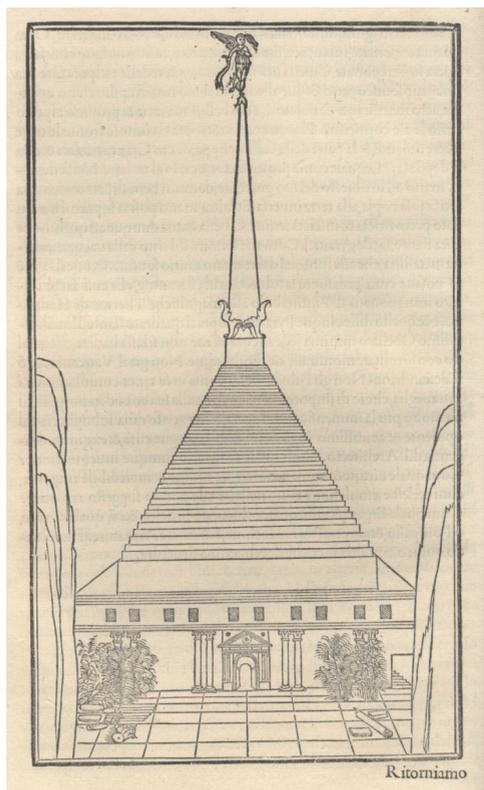


Fig. 1. *HP*, b i verso.

Uno dei primi edifici che incontra Polifilo (Fig. 1), è una strana struttura in forma ibrida: in parte tempio, in parte propileo, in parte piramide, in parte obelisco. I singoli componenti dell'edificio a forma di piramide con un obelisco sopra rappresentano l'unione di culture diverse: quella greca, latina ed egizia in particolare. Seguendo la descrizione data dal testo, osserviamo che in questa struttura si distinguono due oggetti: la scultura di un cavallo alato su cui siedono dei putti romani e la statua di un gigantesco elefante su cui si leva un altro obelisco con dei geroglifici incisi.

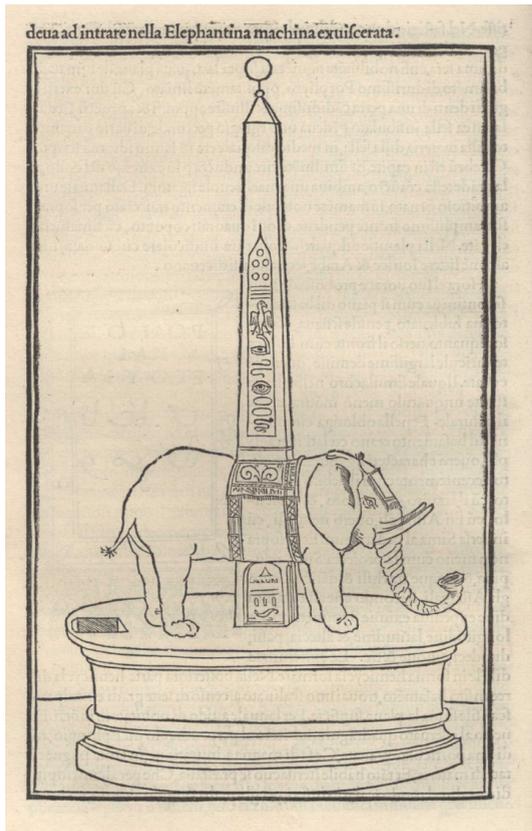


Fig. 2. *HP*, b vii verso.

La figura dell'elefante può essere citata come esempio di possibile interpretazione dei segni-chiave che sono inseriti nel testo e, illustrati dalle silografie, rimandano a diversi messaggi sparsi nel contenuto del libro. Sotto la pancia dell'elefante è posto un cubo di pietra che da un lato (lato riprodotto in illustrazione del libro) è coperto di immagini geroglifiche e dall'altro (nascosto in illustrazione) è coperto dalle scritte che dovrebbero chiarire il senso delle epigrafi geroglifiche, ma lo chiariscono solo in parte. Il messaggio egizio è quindi seguito da iscrizioni latine, greche e arabe:

infatti, sulla groppa dell'elefante si vede una specie di sella con un pettorale sul quale sono scritte le parole: "cerebrum est in capite"; sulla fronte dell'elefante è posta, invece, una lamina con le parole in arabo e in greco che significano: "fatica e industria" (Fig. 2).

Per capire il meandrino concetto di Colonna osserviamo ancora una volta l'immagine della statua. Nella piastra alla base della scultura si trova un'apertura che permette di entrare all'interno dell'elefante; dentro ci sono due figure incoronate e nude: nella parte posteriore dell'interno è presente la figura di un uomo che con la mano destra tiene uno scettro rivolto verso il davanti, e con la mano sinistra si appoggia su uno scudo a forma di teschio di cavallo. Anche qui si leggono parole in tre lingue: araba, greca e latina in un'iscrizione che raccomanda di "cercare" e che è accompagnata da un'altra che dice: "lasciami".

E poi, andando avanti, nella parte anteriore dell'interno del ventre dell'animale è nascosta una figura di donna, che con il dito indice della mano destra invoglia a guardare dietro le sue spalle. La sua mano sinistra è appoggiata ad uno scudo, simile allo scudo dell'uomo, e su di esso si vedono scritti due ammonimenti che dicono di "non toccare il corpo" e di "prendere la testa".

Il significato dei gesti e delle iscrizioni rimane inspiegato, ma chi segue attentamente la narrazione arriva al momento del racconto in cui la ninfa Logistica, guida di Polifilo, rivela a lui che la chiave per spiegare il senso dei misteriosi messaggi si trova sulla testa dell'elefante: la testa è proprio quell'elemento che indicava il dito della donna. Sopra la testa c'è – già menzionata – una piastra di metallo con l'epigrafe che si trova incisa sulla figura dell'elefante, sulla fronte dell'animale che fa parte della struttura piramidale, dove è posta una lamina con il testo bilingue, in greco e in arabo. Le parole ivi incise, se rilette dal greco, significano: "fatica e operosità", e se rilette dall'arabo, significano: "fatica e conoscenza" ossia "fatica e sapere"⁸.

Le parole dell'iscrizione non sono citate nel testo del libro, che riporta soltanto il senso della scritta: esse si leggono direttamente solo quando si osserva la silografia che illustra il testo (Fig. 3).

Qui le lettere arabe sono disegnate da qualcuno che, con ogni probabilità, non conosceva la lingua e aveva soltanto copiato i caratteri arabi. Tuttavia, i caratteri grafici sono chiari e ben leggibili: con virtuosismo vi si espone la calligrafia che è l'arte islamica per eccellenza.

8] F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, op. cit., p. 37, corrispondente alla pagina [b vii *recto*] dell'incunabulo.

tiffe. Nel fastigio dunque dil quale iſſo pminetua uno rotodiffimo Tri-
gone, & di materia pſpicua & p lucida. Scava dunq̄ cōpoſitamēte q̄ſta grā
diſſima ſera, cuſi no bilmēte figmētata ſopra la æquata plana de uno ualto
baſamēto di duriffimo Porphyro, ppolitamēte liniato, Cū dui exertī &
grādi denti di una petra cādidiſſima & illuſtre appoſiti & appaſti. Et dal-
la ænea ſella inſubulato pēdeua uno egregio pectorale, di uario ornamen-
to dilla materia dilla ſella, in medio dil quale era in latino idioma ſcripto.
Cerebrū eſt in capite. Et ſimilmēte circunduſta p lo extremo del collo, al
la grāde teſta cōiūcto, ambua una maſtreuole ligatura. Dalla quale uno
ambitioſo ornato, ſumamēte notabile di eramento traieſtato per ſopra il
ſuo ampliffimo fronte pendeua, di dui quadrati cōpoſito, cū liniamēti
eleg. ite. Nella planitie dil quale (di foliatura undiculare circundata) uidi
alcune littere Ionice, & Arabe, le quale cuſi diceuano.

Hora el ſuo uorace proboſcide, non
ſi continiua cum il piano dil baſameu-
to, ma ſubleuato, penſile ſi ſtaua, cōuer-
ſo alquanto uerſo il fronte cum le ſulca-
te auricule largiffime demiffe, ouero cā-
cellate. Il quale ſimulachro nella ſua ua-
ſitate unquātulo meno mōſtraua, che
il naturale. Et nella oblonga circuitio-
ne dil baſamento erano cœliti hieragly-
phi, ouero characteri ægyptici. Depoli-
to decentemente cum il debito Areoba-
to, cū il laſtro, gula, thoro, & orbicu-
lo, cū ſui Aſtragali, ouero nextruli, cū
inuerſa Sima al pedamento. Et di ſopra
non meno cum la proieſta Sima reſu-
pina, & torque trachili & dētūcili cum
gli Aſtragali. Secondo che alla craſſieu-
dine expedita eximie Symmetriati. La
longitudine, latitudine, & altecia, paſſi,
duodeci, cinque, & tre. Le extremitate
dil q̄le in forma hemicycla formate. Nella poſteriora parte hemicycla dil
reſenſito baſamēto, trouai uno ſcalinato aſcenſo di ſette gradi ex ſcalpato
ſcanſile ſopra la plana ſupficie. Per la quale auido di nouitate io mōtai. Et
uerſo al riferuato quadrāgulo, ſubieſto al perpendicolo dil Ephippio, ui
di una porticula excauata. Coſa di magna admiratione, in tanta pugnaci-
tate di materia, Et tātō habile iteruacuo ſe præſtaua, Che per alcuni ſp̄piti
di metallo al modo ſcalario inſixi, per gli quali cōmodo aſcenſo, ſe conce



Fig. 3. *HP*, b vii *recto*.

La scelta dei due idiomi e l'accostamento fra greco e arabo indica la complementarità del sapere scientifico e filosofico comunicato attraverso le rispettive lingue e culture⁹. Si tratta di un possibile parallelismo tra pensiero sapienziale occidentale e orientale, espresso attraverso l'idea umanistica di conciliazione delle filosofie e delle visioni del mondo contrastanti, ma integrabili, se inserite in un contesto nuovo, che non sia riletto ed interpretato secondo rigide norme dell'uno o dell'altro sistema filosofico-culturale. Il senso italiano corrisponde al significato greco, ma non è corrispettivo all'arabo che si legge come "fatica e conoscenza" o "opera e conosci". Tuttavia, in entrambe le versioni, dette parole indicano la stessa connessione: *virtus – labor*, e possono essere intese come una variante

9] M. A. PIEMONTESE, *Le iscrizioni arabe nella Poliphili Hypnerotomachia*, in: Ch. BURNETT, A. CONTADINI, *Islam and the Italian Renaissance*, London, The Warburg Institute, 1999, p. 207.

del motto benedettino *ora et labora* e della dantesca idea di “virtude e conoscenza”¹⁰. Per assicurarsi del significato del motto, il protagonista Polifilo deve aspettare il chiarimento che gli darà la ninfa Logistica, che segue le regole della ragione ed è compendio del sapere cosmico ed universale¹¹. Così, il motto è un richiamo morale alla virtù della fatica o dell’operosità che, contrapposta al vizio dell’ozio, conduce l’uomo alle più nobili mete¹². Il concetto è ampliato dallo stesso Polifilo che così lo intende: “il soffrire più delle fiate è causa di nobilissimi effecti”¹³. Un chiarimento successivo si ha nella seconda parte del libro con il riferimento all’antica virtù ovidiana che “consiste nel saper sopravvivere alle fatiche più ardue e crudeli, alle avverse sciagure, alle prove più ingrata e, con ragionevole speranza, pronta e onesta moderazione, porre un freno e mitigare il disordine dell’anima”¹⁴.

Rimane ancora da chiarire il significato delle statue racchiuse dentro l’elefante. Secondo i chiarimenti che troviamo nel testo (dati sempre da Logistica), la figura maschile – posta nel ventre dell’animale – rappresenta il corpo e l’ozio, mentre la figura femminile – l’industria e l’intelletto. Il simbolismo della scultura si dirige verso le sfere teologico-spirituali: è un ammonimento che invita a vincere la dimensione carnale e a formare una mente forte per avvicinarsi in tal modo al “tesoro” della Sapienza Divina che l’obelisco raffigura.

L’originale iconografia della silografia con l’elefante ha ispirato molti scultori: il più noto esempio è quello di Gian Lorenzo Bernini, sul cui disegno Ercole Ferrata crea a Roma *Il pulcino della Minerva*, per non dimenticare, poi, Giovan Battista Vaccarini, che pone *U Lioutru* in Piazza Duomo a Catania, interessanti sono anche le bizzarre figure del Parco dei Mostri di Bomarzo in provincia di Viterbo.

Per citare altri esempi della misteriosa ambiguità dei significati dell’*Hypnerotomachia*, ricordiamo che una figura che regge e guida l’opera di Francesco Colonna è Venere, Mater Amoris. Se analizziamo il libro alla ricerca di scritti in codice e messaggi nascosti, arriviamo alla questione dell’acrostico formato dalle maiuscole iniziali dei primi trentotto capitoli, in cui è diviso il testo delle prime due parti dell’opera: *Poliām Frater Franciscus Columna Peramavit*. Su questa frase si basano ipotesi e divagazioni sull’identità

10] Ibid., p. 208.

11] F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, op. cit., p. 132, corrispondente alla pagina [h vi verso] dell’incunabulo.

12] Per approfondire si veda F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, op. cit., vol. II, p. 596 segg.

13] F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, op. cit., vol. I, p. 274, corrispondente alla pagina [r vi verso] dell’incunabulo.

14] Ibid.

dell'autore dell'opera, pubblicata anonima, anche se l'acrostico dovrebbe essere trattato piuttosto come un artificio letterario e non crittografico.

Al misterioso significato dell'acrostico si ritorna al termine della storia di Polifilo e Polia. Ecco, alla fine del racconto si citano due epitaffi; il primo, intitolato *Epitaphium Poliae* riporta le maiuscole FCI che dicono: *Franciscus Columna Invenit*, ripetendo il senso dell'acrostico ricavato dai menzionati titoli del libro: *Poliam Frater Franciscus Columna Peramavit*. L'altro epitaffio, che si intitola *Epitaphium ubi Polia loquitur*, contiene l'epigrafe che potrebbe chiarire il senso generale dell'opera – e questa è l'ipotesi avanzata da Paolo Cortesi che, comunque sia, illustra il nostro tema della struttura crittologica dell'opera¹⁵.

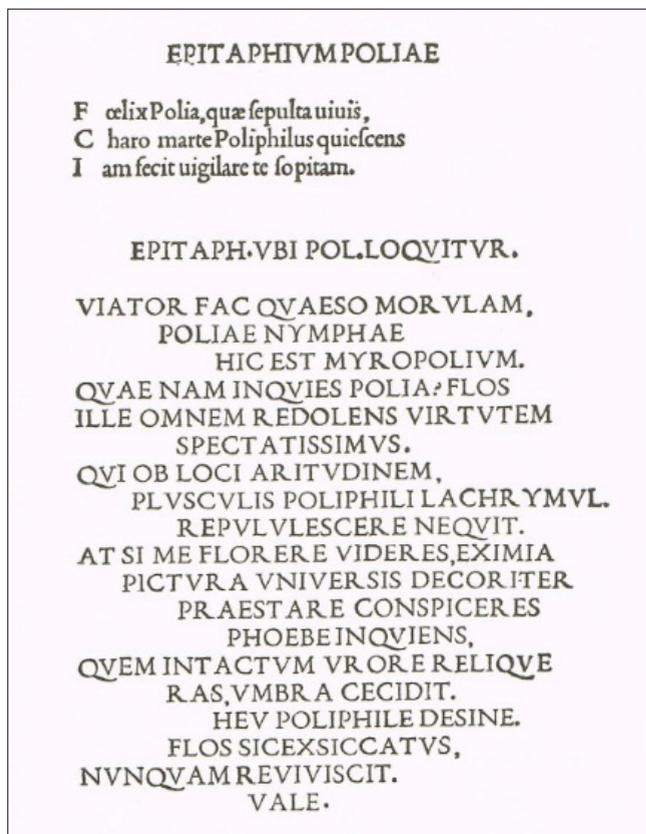


Fig. 4. HP, F iii verso.

Una particolarità da notare è un'irregolare disposizione grafica delle linee dell'epitaffio (Fig. 4); il fatto è difficile da spiegare, se si ha presente

15] P. CORTESI, *Manoscritti segreti. Dai misteri del Mar Morto alle profezie di Nostradamus*, Roma, Newton & Compton, 2003, p. 93.

la scrupolosità di ogni progetto tipografico delle edizioni manuziane. Sottoponendo l'epitaffio a numerose analisi, disponendone le singole lettere su griglie, applicando griglie sia numeriche che alfabetiche, il Cortese ha sistemato il testo dell'epigrafe in modo che l'ultima lettera di ogni riga fosse incolonnata a destra¹⁶. Come risultato è stata individuata una sequenza di dodicesime lettere a partire dal margine destro che formano una catena di segni che si leggono come: VOSELECIEISEOVVII. La sequenza contiene le lettere maiuscole che celano la proposizione latina: VOS ELECI E ISEO V V I I A, il cui significato si legge come: *Vos eleci e Iseo Venus Victrix Invicta Immortalis Aeterna*. Sono le parole che a Polifilo e Polia rivolge la stessa Venere, per dire: "Voi scelsi dal tempio di Iside. Venere vincitrice invitta immortale eterna". La dea dell'Amore si mostra qui come un'immortale vincitrice, in cui rinascono in eterno la natura e il genere umano.

L'opera di Colonna parla della fecondità della natura e dell'unione di uomo e universo, accomunati dalle stesse, eterne regole dell'esistenza e contiene messaggi che portano fuori dalla linea giudaico-cristiana. Qui, la dea Venere, figura principale dell'*Hypnerotomachia*, si presenta sotto due nomi: l'altro suo nome è Iside. Sarebbe stata, dunque, la dea egiziana ad aver scelto Polia e Polifilo, e li avrebbe scelti fra i suoi fedeli?

Per poter mettere il segno di uguaglianza tra le due dee, ricordiamo un passo che termina la prima parte del romanzo che comprende la scena in cui i due protagonisti vanno sacrificati alla dea; la cerimonia si svolge nel luogo dominato da una magnifica statua di "sancta Venere Divina Genitrice". La figura ivi presente "sedeva puerpera exscalpta" sull'antica sedia posta sopra il sarcofago con l'iscrizione *Impura Suavitas*¹⁷. La scena è illustrata dalla silografia che mostra la figura di una madre nutrice e la sua identità non lascia dubbi: la Divina Genitrice è Venere che allatta Cupido, nella posa della madonna del latte, raramente, poi, presente nell'iconografia mariana quattrocentesca (Fig. 5). L'immagine è da collegare all'antico culto egizio raffigurato dalla caratteristica rappresentazione di Iside che allatta Horus, figlio di Osiride.

Anche nella storia sul sepolcro di Adone che le ninfe raccontano a Polifilo sono chiare le allusioni al culto di Iside. La storia narra che ad ogni anniversario della morte di Adone si compie un rito sacro: Venere si bagna nel fiume e poi si dirige al tempio, dove, piangendo per la morte di Adone, abbraccia il suo sepolcro. Allora, la pietra tombale si alza e dal sarcofago esce

16] Ibid., pp. 93-94.

17] F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, op. cit., vol. I, p. 375, corrispondente alla pagina [z viii recto] dell'incunabulo.

il piccolo figlio che tiene “un fascicolo delle rose immote del suo virore”¹⁸. È il rinato figlio della dea rappresentato in scena che fortemente allude al mito della rinascita del dio egizio Osiride, risuscitato da Iside. Così termina la prima parte del libro, con quella suggestiva scena della cerimonia, in cui Venere si identifica con la dea egizia, in tale maniera è l’ambiente di culto isiaco in cui culmina l’iniziatico percorso di Polifilo.

Per concludere: gli ambigui significati e i contenuti dell’opera di Francesco Colonna sono sempre aperti agli studiosi e agli appassionati dei segreti del rinascimento. Continuano ad affascinare la sua forma e il mistero dei suoi messaggi, si tentano possibili interpretazioni. *L’Hypnerotomachia* in tutta la sua complessità trasmette le idee principali dell’umanesimo italiano e rimane testimone di un’eredità della cultura che aveva cambiato l’Europa, delle sue tendenze filosofiche e della loro difficile esistenza, testimone della trasformazione della coscienza umana, ma, prima di tutto, è espressione della fede nel bello e nella ragione, nel passato e nel futuro, nell’uomo capace di unire i mondi lontani nel tempo e nello spazio.



Fig. 5. *HP*, z viii *recto*.

18] Ibid., p. 376, corrispondente alla pagina [z viii *recto*] dell’incunabulo.

FALSIFICAZIONI. SARPI LA POLONIA E I GESUITI*¹

1 LE FALSE NOTIZIE CHE CONTINUAMENTE AFFOLLANO INTERNET, E SPECIALMENTE SITI come facebook, hanno fatto tornare di attualità il tema del rapporto tra vero e falso. Si parla di ‘post-verità’, volendo alludere alle forme patologiche ed interessate di verità che ci circondano. Le false verità possono interferire nei comportamenti sociali, indurre falsi bisogni, o scoraggiare azioni virtuose, come le vaccinazioni, fino al caso limite di influenzare i processi decisionali della democrazia. I giornali più seri si sono dotati di *fact-checker* impegnati in un costante lavoro di verifica.

Chi studia storia conosce bene il problema. La dialettica vero/falso è un tema centrale della metodologia storica. Una studiosa inglese di storia antica, Eve MacDonald, in un post apparso sul sito “The conversation” il 13 gennaio 2017 (*The fake news that sealed the fate of Antony and Cleopatra*) ha ricordato che fu grazie ad un falso testamento, nel quale appariva che Marco Antonio fosse intenzionato a lasciare i domini orientali dell’impero romano a Cleopatra e ai suoi figli, che Ottaviano ebbe il via per scatenare i suoi eserciti e muovere le sue flotte contro il presunto traditore. Quasi inutile menzionare

* Conferenza tenutasi il 10 maggio 2016.

1] Ringrazio il professor Piotr Salwa, direttore dell’Accademia Polacca delle Scienze di Roma, e tutto il personale, per il gentile invito e la bellissima accoglienza. Un ringraziamento anche a Włodzimierz Olszaniec, amico dal tempo dei Tatti, che ha segnalato il mio lavoro al professor Salwa. Ho sviluppato i temi trattati in questa conferenza in L. LAZZERINI D., *Officina sarpiana. Scritture del Sarpi in materia di Gesuiti*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, 58, 2004, pp. 29-80.

altri casi successivi, perché sono ben noti, dalla donazione di Costantino, la cui falsità fu denunciata da Valla, agli innumerevoli falsi seicenteschi, fino alle falsificazioni antiebraiche, i *Protocolli dei savi Anziani di Sion*, di cui si nutre l'antisemitismo ottocentesco e novecentesco.

In uno dei manuali di metodo storico più utilizzati in Italia nelle università, le *Lezioni di metodo storico* di Federico Chabod, si legge uno straordinario capitolo dedicato alle falsificazioni e a come scoprirle, che attrasse la mia attenzione già quando ero studente. Chabod analizza ad esempio un memorandum del 1868 che Bismarck avrebbe inviato al plenipotenziario a Firenze Conte Usedom, caldeggiando una alleanza tra Italia e Prussia ed un appoggio diretto al movimento mazziniano: falso palese, secondo Chabod, come dimostra una raffinata analisi interna ed esterna². Ma già prima di diventare bersaglio della storiografia moderna di stampo positivista, i falsi erano stati studiati sistematicamente e smascherati. Il *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle è un monumento eterno eretto alla Verità. Scritto nel cuore delle guerre di religione seicentesche, il *Dictionnaire* mette in luce le distorsioni sia della storiografia cattolica che di quella protestante. Bayle, che era un calvinista passato in Olanda dopo la revoca dell'editto di Nantes, non esitava a prendere le distanze anche dagli storici suoi correligionari, senza peraltro cadere nelle trappole dell'agiografia cattolica³.

Per altro verso, oggi si riconosce dignità ai falsi, non li si scarta ma li si valorizza. Ciò perché si è indebolita, dopo le rivoluzioni epistemologiche dello scorso secolo, la nozione stessa di verità, mentre sempre maggior valore è attribuito alle 'rappresentazioni'. Nel concetto di rappresentazione si annida l'idea che il passato non sia conoscibile se non attraverso le interpretazioni soggettive e parziali di chi lo ha raccontato. Siamo nel campo di quella tradizione idealistica che muovendo dalle radici della filosofia romantica tedesca corre lungo la storia del pensiero del Novecento e si coagula attorno ad autori come Heidegger, Foucault e Derrida. Novità relativa, intendiamoci, perché già Chabod, o Bloch, erano ben consapevoli delle potenzialità di un documento falso e Benedetto Croce sosteneva che non esiste una storia che non sia "contemporanea", influenzata quindi dal punto di vista di chi la scrive.

2] F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico. Con saggi su Egidio, Croce, Meinecke*, a cura di L. FIRPO, Bari, 1969. Il libro ha avuto numerose ristampe fino ad oggi.

3] L'edizione di riferimento, adottata dall'Artfl project della Chicago University, che pubblica il *Dictionnaire* on line, è P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique, par Mr: Pierre Bayle*. Cinquième édition, revuë, corrigée et augmentée, a Amsterdam, Leyde, La Haye, Utrecht, s.n., 1740. La prima edizione uscì a Rotterdam nel 1697.

Non c'è niente come la storia della compagnia di Gesù che si presti ad illustrare il conflitto tra verità e rappresentazione. Per la storiografia gesuitica, quella della compagnia è storia di vocazioni appassionate, di straordinari successi nell'opera di educazione e di conversione, che si svolge in una dimensione planetaria che spazia dalla Cina al Giappone, al Sudamerica, all'Inghilterra elisabettiana. Una immagine opposta è stata costruita da una letteratura antigesuitica che incomincia a manifestarsi molto presto, sia in ambito cattolico che protestante, pochi anni dopo la fondazione dell'ordine. Adriano Prosperi ha di recente dedicato uno studio al momento fondamentale in cui i giovani che si volevano fare gesuiti si distaccavano dalla famiglia ed entravano nella compagnia. Snodo drammatico, destinato a determinare duri scontri e recriminazioni, che si può intendere sia come emancipazione da una pesante tutela paterna, che come coercizione e plagio da parte dei padri della compagnia⁴.

In questa conferenza si parlerà di scritti antigesuitici composti a Venezia al tempo dell'Interdetto e attribuiti, falsamente ed artificiosamente, ad autori polacchi.

2. Secondo la ricostruzione di Francis Yates, ripresa da Gaetano e Luisa Cozzi, l'ambasciatore inglese a Venezia Dudley Carleton aveva informato il re d'Inghilterra Giacomo I che Sarpi voleva scrivere una storia del concilio di Trento. Dopo molte esitazioni Sarpi completò l'opera. Ma non aveva nessuna intenzione né reale possibilità di pubblicarla a suo nome in Italia. Sarpi era stato invitato a trasferirsi in Inghilterra ma aveva rifiutato. Nel 1618 fu inviato a Venezia un *fellow* del Merton College di Oxford che ricevette l'opera da Sarpi suddivisa in fascicoli. Questi fascicoli furono girati ad un mercante olandese, Daniel Nis, che era amico del Sarpi, e, attraverso una catena di mercanti, fatti arrivare in Inghilterra. Non ci fu dunque nessun contributo di Marcantonio De Dominis, l'ex gesuita e arcivescovo di Spalato che era fuggito in Inghilterra ed era diventato anglicano, nella fuoriuscita del manoscritto dall'Italia. Ma De Dominis scrisse una lettera dedicatoria a Giacomo I dai toni fortemente antiromani per la prima edizione dell'opera, che uscì a Londra nel 1619, presso lo stampatore John Bill, con il titolo *Historia del Concilio Tridentino nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del papato, et della Chiesa si trattasse, di Pietro Soave*

4] A. PROSPERI, *La vocazione. Storie di Gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, 2016.

Polano. La ristampa ginevrina rivista e corretta dal Sarpi non includeva né il sottotitolo né la lettera dedicatoria⁵.

Questa vicenda ci mostra chiaramente alcuni meccanismi tipici di pubblicazione delle opere più significative di Paolo Sarpi. Non le si stampa a Venezia, ma all'estero, senza che il nome dell'autore figuri e scegliendo uno pseudonimo. John Bill esiste veramente ed il luogo di stampa della *Istoria* è Londra, ma in altri casi si indicano luoghi di stampa inventati e stampatori inesistenti. Il testo viene trasferito da Venezia nel paese in cui sarà stampato in modo clandestino. È impossibile fare altrimenti Nell'Italia dell'Indice e della Controriforma.

Assai simile è la vicenda editoriale della *Istoria dell'Interdetto*, l'altro capolavoro del Sarpi storiografo. Sarpi promette allo storico francese Jacques-Auguste de Thou, subito dopo la conclusione dell'Interdetto, tramite un suo corrispondente ugonotto, Jérôme Groslet de l'Isle, di fargli avere una relazione dei fatti. La termina alla fine del 1607, dopodiché si apre il problema di portarla in Francia. Ad ostacolare il trasferimento a Parigi c'è anche l'opposizione del senato veneziano, che considera l'*Istoria* pericolosa, dopo che il conflitto si è chiuso ed i rapporti con la Chiesa si sono relativamente normalizzati. D'altra parte la corrispondenza di Sarpi è controllata e fra Paolo deve utilizzare dei cifrari. Nel 1608 il senatore veneziano Domenico Molino prende tempo e consiglia a Sarpi di ampliare l'opera. Nel 1610 l'ambasciatore veneto in Francia Domenico Nani si dichiara disposto a farla uscire da Venezia, ma l'iniziativa è bloccata dal senato. Nel 1611 Sarpi tenta la via di un passaggio in Inghilterra, rivolgendosi al vecchio amico William Bedell. Il testo arriva infine in Francia nel 1617, grazie all'ambasciatore Gussoni, e viene consegnato a Jacques Gillot, dato che nel frattempo De Thou era morto. Gillot ne fa fare una copia che giunge a Ginevra dopo la morte di fra Paolo e viene stampata da Jean De Tournes nel 1624. Si vede bene quale immensa fatica si dovesse fare per far uscire da Venezia e pubblicare opere di contenuto antiromano ed antigesuitico⁶.

3. Quale pseudonimo sceglie Paolo Sarpi per la *Istoria del concilio tridentino*? Il fatto non ha suscitato molto interesse negli storici, anche

5] P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, 1969, pp. 721-729. Cfr. F. A. YATES, *Paolo Sarpi's «History of the Council of Trent»*, in: "The Journal of the Warburg and Courtland Institutes", n. 7, 1944, pp. 123-143

6] Cfr. P. SARPI, *Istoria dell'interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. D. BUSNELLI e G. GAMBARIN, Bari, 1940, I, pp. 244-256. La prima edizione è *Historia particolare delle cose passate tra'l sommo pontefice Paolo 5. e la serenissima Republica di Venetia gl'anni 1605. 1606. 1607, divisa in sette libri*, in Geneua, appresso Giouan. di Tournes, 1624. Nel 1624, sempre a Ginevra, esce una edizione con lo stesso titolo e Mirandola come falso luogo di stampa.

perché, se si anagrammano le diverse parole che compongono il nome dell'autore, l'identità segreta è rivelata: "Pietro Soave Polano" diventa, come un qualsiasi motore anagrammatico può facilmente dimostrare, "Paolo Sarpi Veneto". Ma il riferimento alla Polonia è evidente: il termine 'polono' o 'polano' significa infatti polacco.

Mettiamo ora a confronto due passi estratti da due opere dell'epoca: il primo viene da un *pamphlet* anonimo intitolato *Delle Turbolenze della Polonia perpetrate dai padri gesuiti*, il secondo dall'*Istoria del Concilio tridentino* di Sarpi.

Delle Turbolenze: Ho detto, che le presenti turbazioni di nostra Patria derivano dalla stessa malattia di cui fino a questo tempo è stata malata l'Europa, e con pericolo. Ciò che vorrei, che così tu intendessi. Egli non è dubbio che ogni tumulto dell'Europa, e tutti gl'interni travagli da 40 anni, e più in qua per la esecuzione del Concilio di Trento furono suscitati, e da questa ebbero la origine loro. Quando però non se ne volesse eccettuare la Guerra Baltica, che è sì è fatta, tra i Re di Scardi; e il tumulto Brunvic. Questa dico è quella Pandora del presente secolo, dalla fatal pisside della quale fin'ora le interne calamità degli Europei sembrano essere uscite, in modo però, che non tanto dalla esecuzione stessa del Concilio quanto dal modo in essa usato elleno tutte derivino⁷.

Istoria del Concilio tridentino: Imperò che questo concilio, desiderato e procurato dagl'uomini pii per riunire la Chiesa, che principiava a dividersi, per contrario ha così stabilito lo scisma e ostinate le parti, che ha fatto le discordie irconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico ha causato la maggiore disformazione che sia mai stata doppo che il nome cristiano si ode, e dalli vescovi adoperato per riacquistare l'auttorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, gl'ha fata perdere tutta intieramente, et interessati loro stessi nella propria servitù; ma temuto e sfuggito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare l'essorbitante potenza da piccioli principii pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gl'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che mai fu tanta né così ben radicata.

Sì che non sarà inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro⁸.

Ritroviamo in questi passaggi una analisi molto simile degli effetti del concilio di Trento, presentato come l'evento che, anziché mettere fine alle guerre di religione in Europa, le ha fatte crescere e degenerare. Nel primo testo il concilio viene presentato come la "Pandora del presente

7] *Delle turbolenze di Polonia perpetuate dai PP. Gesuiti, opera di un nunzio della Dieta, trasportata dalla Lingua Pollacca*, per il Graziosi Stampatore, e Librajo in Venezia, 1767, p. 12.

8] P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, op. cit., pp. 742-743.

secolo”, nel secondo come “l’Iliade del secol nostro”. Quando si pensa all’*Istoria del Concilio tridentino* di Sarpi il pensiero corre subito alla formula “Iliade del secol nostro” ricordata in tutti i manuali di storia e di letteratura, tanto da rappresentare una sorta di marchio di fabbrica di fra Paolo. L’espressione “Pandora del presente secolo” sembra essere un calco della precedente, coniata da qualcuno che poteva avere in mente il libro di Sarpi. Un problema salta immediatamente agli occhi, però. La pubblicazione del *Delle turbolenze* precede di diversi anni, per l’esattezza dodici, quella dell’*Istoria del Concilio tridentino*. Primi esemplari latini del *Delle turbolenze* incominciano a circolare in vari paesi europei, come vedremo, nel 1607. Possibile ma alquanto improbabile che sia stato Sarpi a plagiare l’anonimo libretto. E allora cosa c’è dietro?

Queste suggestioni necessitano, in primo luogo, di essere inserite in un quadro storico e di essere accompagnate da alcune informazioni di base.

4. Alla fine del Cinquecento Venezia era, assieme a Genova, l’unico stato italiano di grandi dimensioni che aveva conservato una forma di governo repubblicana. C’erano altre repubbliche in Italia, come Lucca o San Marino, ma il loro territorio era molto più piccolo di quello veneziano. La costituzione era considerata un esempio altissimo di equilibrio. A governare era un magistrato eletto a vita, coadiuvato da un senato e da tutta una serie di consigli. Non si trattava di una democrazia moderna, ma il potere era condiviso e la carica di doge non poteva essere ereditata. Inevitabile era la rivalità e conflittualità con la Spagna, che nel corso del Seicento tenterà di impadronirsi di Venezia con una azione di forza. Ma Venezia non poteva rompere con la Spagna in modo esplicito perché il suo impero coloniale nel mediterraneo orientale aveva bisogno dell’appoggio della flotta spagnola. Il rapporto con la Chiesa, i cui territori confinavano con quelli di Venezia, era altrettanto complesso. Venezia era una realtà molto composita dal punto di vista religioso: dominavano naturalmente i cattolici, ma le esigenze del commercio avevano spinto a concedere una tolleranza ampia alle comunità degli ebrei, degli armeni e dei protestanti. Circolavano idee moderne e si discuteva, pare, di ateismo.

Dalla metà del Cinquecento, la compagnia di Gesù aveva lanciato una offensiva nei territori veneti fondando un certo numero di case e creando una università a Padova a poca distanza dallo Studio ufficiale. Questa avanzata aveva trovato l’approvazione di una parte delle famiglie senatorie, e l’opposizione delle altre⁹. C’era una forte diffidenza anche nei confronti

9] Cf. G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna, della Compagnia di Gesù a Venezia*, in: *I gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù. Atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990*, a cura di M. ZANARDI, Padova, 1994, pp. 59-88, poi in: *Venezia barocca*.

della Inquisizione romana: a Venezia funzionava una inquisizione autonoma. La corte durante i processi inquisitoriali era formata in parte da magistrati veneziani, in parte dal clero locale e dal vescovo. Una situazione anomala, che determinava conflitti costanti. La consegna di Giordano Bruno al papa nel 1593 aveva segnato un punto basso di soggezione a Roma (anche se Bruno scontava il fatto di sostenere idee ateistiche e di essere un ex frate)¹⁰. Con l'ascesa al potere di una nuova classe dirigente, che Gaetano Cozzi ha definito "i giovani", la politica antispagnola si accentuò, mentre la repubblica stringeva rapporti con la Francia di Enrico IV, uscita finalmente dalle guerre di religione. Anche la politica ecclesiastica era destinata a cambiare radicalmente¹¹.

5. La questione dell'Interdetto incomincia subito dopo l'ascesa al papato di un papa fornito di una robusta formazione giuridica, come Paolo V Borghese, attorno a fatti che la storiografia tende a giudicare come assolutamente marginali: l'arresto da parte dei veneziani di due preti accusati di reati comuni e due leggi che Venezia aveva varato riguardo alle proprietà ecclesiastiche. Queste iniziative avevano in realtà un senso ben preciso. Arrestando i due preti, Venezia intendeva affermare la propria giurisdizione criminale sugli ecclesiastici. Era in sostanza una risposta alla pretesa della Chiesa di sottoporre i sudditi della repubblica di Venezia a procedimenti per reati inquisitoriali. Le due leggi sulla proprietà avevano un contenuto antigesuitico esplicito: la compagnia di Gesù si stava rapidamente espandendo in territorio veneto mediante le donazioni e i lasciti testamentari. La prima legge prevedeva che se la Chiesa riceveva in eredità o in donazione dei beni immobili doveva venderli ed utilizzare il ricavato per le proprie attività benefiche. La seconda decretava che senza il consenso delle autorità civili non si potevano edificare chiese e monasteri nel territorio veneziano¹².

Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano, Venezia, 1995, pp. 289-323; M. ZANARDI, *I "domicilia" o centri operativi della Compagnia di Gesù nello Stato veneto (1542-1773)*; ibid., pp. 89-179.

- 10] Sarpi fornì una penetrante analisi dell'Inquisizione veneziana in un consulto del 1613 poi apparso a stampa. Cfr. P. SARPI, *Historia della Sacra Inquisitione composta già dal R. P. Paolo Servita ed hora la prima volta posta in luce, opera dotta, e curiosa, a consiglieri, casuisti, e politici molto necessaria*, in: Serravalle, appresso Fabio Albicocco, 1638, edita con il titolo *Sopra l'ufficio dell'inquisizione (18 novembre 1613)*, in: P. SARPI, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, 1958, pp. 119-212.
- 11] Cfr. G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958.
- 12] Sulle vicende dell'Interdetto cfr. W. J. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of Counter Reformation*, Berkeley and Los Angeles, 1968 e il più recente lavoro di F. De Vivo,

Nell'autunno del 1605 il papa chiese ufficialmente all'ambasciatore veneziano che i due preti fossero rimessi in libertà e che le due leggi fossero cancellate. Tanto il doge quanto il senato rifiutarono. Il conflitto diventò sempre più grave, finché, nell'aprile del 1606, il papa non si decise ad utilizzare l'arma più potente che il diritto canonico gli metteva a disposizione: l'interdetto. Lanciare contro uno stato l'interdetto significava privare i sudditi di ogni forma di aiuto religioso a cominciare dai sacramenti e dalla messa. Nelle chiese dei domini veneziani non si sarebbero più potute celebrare messe, sarebbero stati proibiti i battesimi, i matrimoni, i funerali, a pena della loro validità. Si entrò insomma in una situazione di guerra, ma non si arrivò mai a prendere davvero le armi, benché al confine tra Venezia e lo stato pontificio, in Romagna, ci si preparasse a combattere. Intanto Venezia aveva risposto decretando l'espulsione dei gesuiti dai territori della repubblica. E i padri avevano dovuto lasciare la città. Questa iniziativa sembra dimostrare ancora una volta che la questione gesuitica era fondamentale nelle dinamiche che avevano portato all'Interdetto.

Il governo veneziano aveva bisogno di un esperto in diritto canonico che si occupasse degli aspetti tecnici della contesa ed elaborasse una strategia difensiva. La scelta cadde su di un frate servita, fra Paolo Sarpi. Sarpi a quell'epoca era un uomo di oltre cinquant'anni, età ragguardevole a quei tempi più che ai nostri. Nato a Venezia da un padre mercante, Paolo si era subito rivelato un ragazzo prodigio, per il quale si pronosticava una carriera rapidissima all'interno dell'ordine. Dopo una ascesa che lo portò quasi al limite del generalato, Sarpi arrivò a Roma, ma qui incontrò inaspettati e non ben chiari ostacoli, che lo costrinsero a tornare a Venezia. Subì anche due processi da parte dell'Inquisizione, nei quali venne accusato di aver rapporti con ebrei e protestanti e di coltivare l'ateismo. Un tentativo che fece di ottenere un vescovado non andò a buon fine. Vista l'età ed i precedenti fallimenti, la sua carriera sembrava giunta ad un punto morto. L'Interdetto fu l'occasione che gli si offrì per cambiare le carte in tavola e dare alla sua vita una nuova ed inaspettata direzione. Il suo lavoro di consultore per la repubblica si tradusse nella redazione di una serie di consulti di argomento giuridico e canonistico, rimasti per secoli in gran parte inediti fino all'edizione contemporanea intrapresa e non conclusa da Corrado Pin¹³. Sarpi non era solo un canonista provetto: aveva competenze scientifiche nel campo dell'anatomia, dell'ottica e della astronomia, che gli consentivano di dialogare alla pari con i maggiori scienziati suoi contemporanei, a cominciare da Galileo. Conosceva a menadito il diritto veneto e dopo l'Interdetto si

13] P. SARPI, *Consulti*, a cura di C. PIN, Pisa-Roma, 2001.

rivelerà, oltre che uno dei maggiori storici del suo tempo, uno straordinario scrittore di lettere indirizzate a corrispondenti sparsi in tutta Europa. Era un lettore appassionato dei testi della tradizione stoica ed epicurea, ispirandosi ai quali compose lucidamente dei *Pensieri medico-morali* rimasti anch'essi a lungo inediti. Nelle righe finali dei *Pensieri medico-morali* scrive:

Non è da tenere l'animo sempre teso et inarcato, e sul savio e serio; che per ciò perderebbe le forze: ma rilascialo overo ad ore ogni giorno, o a state ferie, acciò possa ressumere le forze: però satisfà le inclinazioni tue naturali, non morbose, perch'andarci contra è navigar contr'acqua. La più illustre azione di Socrate era saper giocar con li putti alli astragali¹⁴.

Sottilmente ironico e distaccato, vicino alle posizioni teologiche dell'agostinismo, sin da giovane si era dimostrato amante delle beffe. Mentre si trovava alla corte di Mantova aveva preparato l'oroscopo di un mulo e lo aveva inviato a tutti i più famosi astrologi d'Europa, presentandolo come quello di un figlio illegittimo del duca. Ci fu, scrive il biografo di Sarpi Micanzio, chi preannunziò al mulo un futuro di cardinale, chi di "gran capitano", "chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, sino a' papati"¹⁵.

Ci si potrebbe domandare come mai questo personaggio sia ancora oggi considerato in qualche modo un "minore" e non riceva lo spazio che merita nella istruzione italiana, sia liceale che universitaria, accanto a nomi come quelli di Galilei e di Bruno¹⁶.

6. Nel giro di poco tempo, sotto la guida di Sarpi da una parte e dei polemisti gesuiti dall'altra, l'Interdetto si trasforma in una guerra di libelli, brevi opere a stampa, in latino o in volgare, che vengono diffuse rapidamente in parecchi esemplari. Filippo de Vivo, riprendendo una espressione usata per la prima volta dal biografo settecentesco di Sarpi Francesco Grisellini, ha parlato, di *paper war*, "guerra di carte"¹⁷. I libelli hanno una patina ironica e sembrano rientrare nell'ambito di un gioco intellettuale, benché abbiano lo scopo di demolire gli avversari, rovesciando loro addosso una

14] Cfr. P. SARPI, *Pensieri medico-morali*, in: P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. COZZI, op. cit., pp. 72-94, v. p. 94. Ancor più inquietanti e moderni sono i *Pensieri sulla religione*, ibid., pp. 94-110, che hanno fatto scaturire un dibattito sul possibile ateismo di Sarpi.

15] F. MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, in: P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1974, II, pp. 1273-1413; v. pp. 1282-1283.

16] Il miglior profilo biografico sintetico del Sarpi resta quello tracciato nelle pagine di P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. COZZI, op. cit. La bibliografia sul personaggio e sulla sua opera è immensa e non è possibile ripercorrerla qui neanche per grandi linee.

17] Cfr. F. DE VIVO,

serie infinita di argomenti polemici e di calunnie. Un'arma che subito viene utilizzata dalle due parti è quella della falsificazione: si producono opere che hanno falsi autori, falsi luoghi e false date di stampa. Sono falsificazioni estremamente raffinate e difficili da individuare. L'intento di chi scrive d'altronde è quello di ingannare. Sul fronte opposto a quello del Sarpi opera un altro personaggio straordinario, gesuita e campione della Controriforma: Antonio Possevino. Sarpi era nato nel 1552, dunque all'inizio dell'Interdetto aveva circa cinquant'anni. Possevino era di una generazione più anziano, essendo nato a Mantova nel 1533. La sua era stata una carriera rapidissima nella compagnia di Gesù: i gesuiti sapevano riconoscere i giovani di talento. Dopo un breve periodo di istruzione nel Collegio romano, era passato in Piemonte dove aveva cercato di arginare l'eresia valdese, lo troviamo quindi in Francia, ad Avignone e a Lione. Gregorio XIII l'aveva inviato nell'Europa del nord come legato papale: dapprima in Svezia poi in Polonia dove aveva tentato di far riunire la Chiesa russa con quella romana e di mettere pace tra Ivan il Terribile e Stefano Báthori. Si era poi occupato della questione dei ruteni. Ed infine, dopo essere stato privato della carica di legato, aveva incominciato una vasta opera di propaganda gesuitica in Polonia, Boemia ed Ungheria. Nel 1587 era rientrato a Padova. Un gladiatore indefesso destinato a spengersi nel 1611. Dopo l'espulsione dal territorio veneziano i gesuiti si erano ritirati a Bologna e da lì gestivano le loro campagne di stampa di cui il Possevino era un esperto sin dai tempi delle missioni nelle terre dei valdesi¹⁸.

Quello veneziano non era il solo teatro europeo sul quale il Possevino, in quello stesso giro di anni, operava. Nel 1604 era apparso in Polonia, alla corte di Sigismondo IV, un misterioso personaggio, chiamato Dimitri, o Demetrio, che sosteneva di essere il figlio illegittimo di Ivan IV il Terribile, scampato al tentativo del nuovo zar Boris Godunov di ucciderlo. Alla testa di un piccolo esercito Dimitri aveva raggiunto la Russia ed era riuscito, dopo la morte di Godunov, a farsi incoronare zar. Il 17 maggio del 1606, tuttavia, in seguito ad una ribellione dei boiardi fomentata dal clero ortodosso, Dimitri fu ucciso ed i membri della sua corte massacrati. A muovere le fila del complotto era stato Possevino, che puntava a far entrare la Russia ortodossa nell'orbita romana¹⁹.

18] Manca ancora un lavoro di insieme moderno sul Possevino. La migliore opera recente è L. BALSAMO, *Antonio Possevino S.I. Bibliografo della Controriforma. E diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, 2006.

19] Sulla vicenda del falso Demetrio, cfr. P. MÉRIMÉE, *Épisode de l'Histoire de Russie. Les Faux Démétrius*, Paris, 1852; Y.-M. BERCÉ, *Le roi caché. Sauveurs et imposteurs. Mythes politiques populaires dans l'Europe moderne*, Paris, 1990.

La *task force* veneziana era costituita da Sarpi e da un certo numero di collaboratori, patrizi, scrittori professionisti e, naturalmente, frati serviti come il suo biografo ed amico fra Fulgenzio Micanzio. Era un lavoro di bottega nel quale è difficile distinguere le parti che sono opera del maestro e quelle affidate agli allievi.

7. Una cronologia dei libelli a stampa usciti durante l'Interdetto non è facile da ricostruire, proprio perché, come si è detto, in molti casi si tratta di testi anonimi, con date e luoghi di stampa falsi²⁰. La prima mossa del Sarpi è sorprendente: il frate ripubblica un trattato sulle scomuniche di Giovanni Gerson che era uscito nel 1400, ma che Sarpi riteneva attuale e perfettamente adatto allo scopo di contrastare le pretese del papa. L'intera operazione è seguita dal servita, che si occupa anche della traduzione²¹. Fanno seguito prese di posizioni ufficiali, e questa volta firmate. Da parte romana intervengono alcuni "pesi massimi". In un breve lasso di tempo escono la *Risposta* di Roberto Bellarmino, la *Parenesi* di Cesare Baronio, la *Sentenza* di Ascanio Colonna, opere che sin dal titolo rivelano una vena polemica o un intento ammonitorio²². Nell'estate del 1606 i veneziani rispondono con tre trattati: le *Considerationi sopra le censure della Santità di Papa Paolo V* firmato direttamente da Sarpi, l'*Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia* di Antonio Quirino, un patrizio veneziano e il *Trattato dell'interdetto della Santità di Papa Paolo V*, sottoscritto dal vicario patriarcale Pietro Antonio Ribetti, dal Sarpi, e da cinque teologi: Bernardo Giordano, Michelangelo Bonicelli, Marcantonio Capello, Camillo da Venezia, Fulgenzio Micanzio²³.

20] Si sono cimentati nell'impresa Francesco Scaduto (F. SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607. Con Bibliografia*, Firenze, 1885, pp. 251-262) e, più di recente, Filippo De Vivo (F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri...*, op. cit., pp. 369-403). Sulla libellistica di parte gesuitica cfr. A. PROSPERI, «L'altro coltello». Libelli de lite di parte romana, in: *I Gesuiti e Venezia...*, op. cit., pp. 263-287.

21] *Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gerson Theologo et Cancelliero Parisino, cognominato il Dottore Cbristinissimo, tradotto dalla lingua latina nella volgare con ogni fedeltà, in opuscoli due*, s.l., s.n., s.d.. La lettera dedicatoria è datata "Di Parigi, al primo d'aprile 1606".

22] *Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato "Trattato et resolutione sopra la validità delle scomuniche, di Gio. Gerson Theologo et Cancellier Parisino"*, in Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1606; *Presbyteri Card. tit. SS. Neri et Achillei Sedis Apostolicae bibliotecari Paraenesis ad rempublicam venetam*, Romae, s.n., 1606; *Ascanii S.R.E. Card. Columnae Episcopi praenestini Sententia contra reipublicae venetae episcopos SS. DD. N. Pauli PP. V interdicto non obtemperantes*, Romae, apud Aloysium Zannettum, 1606.

23] P. SARPI, *Considerationi sopra le censure della Santità di Papa Paolo V contra la serenissima Repubblica di Venetia, del P.M. Paolo da Venetia, dell'Ordine de' Servi*, in: Venetia, presso Roberto Meietti, 1606; A. QUIRINO, *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia*,

Fino a quel momento, se si esclude la ristampa di Gerson, che solo in parte si può considerare un falso, non erano ancora entrate in scena le falsificazioni, ma ecco apparire una massa enorme di quelli che il gesuita Gretzer definisce “minutiores tractatulos et potius satyras et chartas famosas”²⁴. Sarpi sostiene che sono i gesuiti ad iniziare questo tipo di gioco pericoloso ed in una certa misura divertente.

Compare dapprima una falsa lettera, probabilmente di mano del Possevino, che la città di Genova avrebbe scritto alla città di Venezia per convincerla a recedere dall'Interdetto (maggio 1606), poi, nell'estate del 1606, una lettera da Parigi di un gentiluomo italiano, seguita da una missiva scritta dalla città di Brescia a quella di Verona (siamo intorno al settembre 1606)²⁵. Successivamente, probabilmente nell'autunno del 1606, escono due opere di maggiore mole, la *Risposta di Teodoro Eugenio di Famagosta, all'avisomandato fuori dal signore Antonio Quirino senatore veneto* e la *Nuova risposta di Giovanni Filoteo da Asti alla lettera di un theologo incognito*, da identificarsi naturalmente nel Sarpi. Anche queste due opere, che conoscono un enorme successo ed una grande diffusione, sono state scritte dal Possevino e dai suoi collaboratori dalla loro postazione bolognese²⁶.

In questa fase il libello polemico sta prendendo una forma specifica, che è quella della falsa lettera, attribuita a personaggi di fantasia come Teodoro Eugenio, un suddito veneziano che vive nell'isola di Famagosta, cioè di Cipro, che era allora sotto il dominio di Venezia, o Giovanni Filoteo da Asti. Si noti che gli pseudonimi sono costruiti ad arte: Teodoro e Filoteo alludono alla stessa virtù, l'amore o l'adorazione di Dio. Nelle risposte dei veneziani alla libellistica gesuitica viene mantenuta la forma della falsa lettera, firmata da personaggi che di solito provengono dall'Europa centrale ed orientale, in

intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla Santità di Papa Paolo V., in Venetia, appresso Evangelista Deuchino, 1606; *Trattato dell'interdetto della Santità di Papa Paolo V...*, in Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606.

- 24] J. GRETZER, *Considerationum ad theologos venetos libri tres, de immunitate et libertate ecclesiastica*, Ingolstadii, ex Typographeo Adami Sartorii, 1607, p. 13.
- 25] *Copia della lettera scritta dalla Sereniss. Repubblica di Genova, in risposta d'una scrittale dal Doge, e Repubblica di Venezia*, stampata in Milano & in Parma, s.n., s.d.; sulla lettera che si dice proveniente da Parigi, cfr. G. CAPPELLETTI, *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia. Documenti diplomatici relativi alla Società Gesuitica*, Venezia, 1873, pp. 125-126, documento n. 66; *La città di Verona ai lettori*, stampato in Verona, su la piazza de' Signori, 1606: cfr. G. CAPPELLETTI, *I Gesuiti...*, op. cit., pp. 159-168, doc. n. 90.
- 26] *Risposta di Teodoro Eugenio di Famagosta, all'avisomandato fuori dal signore Antonio Quirino senatore veneto, circa le ragioni che hanno mosso la Santità di Paolo V. Pontefice a pubblicare l'Interdetto sopra tutto il Dominio Vinitiano*, in Bologna, nella Stamperia Archiepiscopale, 1606; *Nuova risposta di Giovanni Filoteo da Asti alla lettera di un theologo incognito scritta ad un sacerdote suo amico, sopra le censure & interdetto di Papa Paolo V*, in Bologna, nella Stamperia Archiepiscopale, 1606.

particolare dalla Polonia. Polacco è il fantomatico Stanislao Przvovski, lublinense, studente a Padova, cui è attribuito un libello di *Condoglianza... col Padre Antonio Possevino Giesuita*: una lunghissima requisitoria contro le colpe del Possevino come uomo politico, accusato di aver sapientemente orchestrato tutta la recente politica europea, dalla Svezia alla Moscovia, fino al Portogallo. Il libello prende le mosse dal drammatico fallimento del tentativo di imporre il cattolicesimo in Russia mettendo sul trono degli zar il falso Demetrio. Le conseguenze di quella iniziativa di Possevino, secondo l'anonimo autore del libello, sono state gravissime: sono peggiorati i rapporti tra Russia e Polonia, è diminuito il prestigio della Chiesa cattolica, con gioia dei protestanti, che si sono visti riconfermare nella loro decisione di tenersi ben lontani da Roma. Inoltre si sono indebolite la condizione dei cattolici in Russia e la posizione internazionale della Polonia che ora deve guardarsi da tre nemici: la Svezia protestante, i Turchi e la stessa Russia. Infine Russia e Polonia avrebbero potuto, se alleate, contrastare meglio i Turchi. I gesuiti sarebbe responsabili di tutti i conflitti che caratterizzano l'Europa del tempo, fino al caso ultimo di Venezia. La compagnia infatti "diversamente, da quello che fece Giesù Christo" è venuta "a metter nel mondo non fuoco di carità, ma di guerre e di perdizione"²⁷.

Un gentiluomo tedesco, ma in realtà proveniente dalla Silesia, prende la parola nell'*Avvertimento et ammonitione catolica al padre Antonio Possevino Giesuito, contenuta in una lettera scrittagli da un Gentil'buomo Alemanno, allevo del Collegio Germanico di Roma*. La falsa lettera è datata "Di Venetia, a' 30 di Settembre 1606". Sotto il titolo, in assenza del luogo di stampa e dell'editore, compare tuttavia una indicazione cronologica: 1607. L'estensore della lettera è infatti Pandolfo Offman, originario di "Wratislavia", che dichiara di essere stato "allevato per lo spatio di molti anni sotto la disciplina della nostra compagnia nel Collegio Germanico di Roma"²⁸. Offman asserisce di essersi recato a Venezia in incognito, per verificare personalmente i problemi emersi in seguito alla contesa dell'Interdetto.

27] *Condoglianza di Stanislao Przvovski Lublinense e Studente in Padova col Padre Antonio Possevino Giesuita*, s.l., s.n., s.d., reperibile anche in *Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa, e scritti a mano, nella causa del P. Paolo V. co' signori venetiani, secondo le stampe di Venetia, di Roma, et d'altri luoghi*, in Coira, per Paulo Marcello, 1507 (ma, come è ovvio, 1607), II, pp. 228-233. Cfr. L. BERNARDINI "Przowski" contro Possevino. *Un libello antigiesuitico "polacco" ai tempi dell'interdetto veneziano (1606)*, in: *Per Jan Ślaski. Scritti offerti da magiaristi, polonisti, slavisti italiani*, raccolti e curati da A. CECCHERELLI, D. GHENO, A. LITWORNIA, M. PIACENTINI, A. M. RAFFO, Padova, 2005, pp. 19-38. Le diverse grafie del nome dello studente segnalate nei repertori lasciano sospettare che il libello abbia avuto diverse edizioni.

28] Wratislavia, l'odierna Wrocław, era la capitale della Silesia. Rimasta per secoli sotto il controllo del regno di Polonia e della dinastia dei Piast, nel XIV secolo la Silesia era entrata a far parte del regno di Boemia e del Sacro romano impero. Dopo una breve parentesi protestante, dal 1526 era governata dagli Asburgo d'Austria. La popolazione era in parte tedesca ed in parte polacca.

Dice che riferirà di ciò che in città si vocifera a proposito dei Gesuiti, ma che le sue parole hanno un valore diverso poiché, afferma, “io son catholico e creatura della vostra compagna”. I temi di questo libello sono diversi dall’altro che abbiamo esaminato: l’Offman si lamenta in particolare del fatto che i gesuiti diffondano scritture anonime a Venezia, ed evidenzia alcuni punti critici di quella letteratura come l’accusa al Sarpi di essere ateo o il tentativo di far ribellare contro Venezia le città soggette²⁹.

A proposito dei libelli che abbiamo ricordato bisogna dire che la storiografia non si sognerebbe mai di attribuire ad un Teodoro Eugenio suddito di Famagosta il testo della *Risposta* al Querini. Allo stesso modo non esiste Giovanni Filoteo, e vano sarebbe recarsi ad Asti per reperirne eventuali tracce documentarie. Non esistono, per le stesse ragioni, Stanislao Przvovski e Pandolfo Offman. Si tratta, in tutti questi casi, di travestimenti: del Possevino o dei veneziani.

8. Vorrei ora soffermarmi su di un testo più importante la cui paternità è ancora oggi discussa, quel *Delle turbolenze della Polonia* che abbiamo ricordato all’inizio per il calco singolare di una frase che in seguito comparirà nella *Istoria del concilio tridentino* di Sarpi.

Il *Consilium datum amicis de recuperanda et in posterum stabilienda pace Regni Poloniae* esce nel 1606, dunque in pieno Interdetto³⁰. Se ne conoscono una edizione originale in latino ed una traduzione veneziana in italiano del 1767 non esattamente conforme all’originale latino³¹. L’opera si presenta nella consueta forma epistolare che già conosciamo come tipica degli scritti polemici del tempo dell’Interdetto. Sia alla Biblioteca Marciana di Venezia che alla Biblioteca Vaticana di Roma si trova all’interno di miscellanee di libelli dell’Interdetto. Viene messa all’Indice perché contraria al concilio di Trento, a dimostrazione del fatto che le prime polemiche righe sono state lette molto attentamente dai censori. Per cercare di dirimere la questione, occorre ritornare alle regole positivistiche del metodo storico.

Cominciamo con l’individuare alcune prove del fatto che il testo non proviene dalla Polonia:

a. Su un totale di circa cento pagine – tante ne conta l’edizione settecentesca veneziana del *Delle turbolenze* – solo cinque o sei sono specificamente

29] Nel II volume della *Raccolta degli scritti usciti fuori in stampa...*, op. cit., l’*Avvertimento* è alle pp. 98-109.

30] *Consilium datum amicis de recuperanda et in posterum stabilienda pace Regni Poloniae, in qua demonstratur pacem nec constitui nec stabiliri posse quamdiu Jesuitae in Polonia maneat, ad illustres Regni Poloniae Proceres, conversum ex Polonico in Latinum*, s.l., s.n., s.d.

31] Cfr. *supra*, pr. 3.

dedicate agli avvenimenti polacchi. Si tratta delle pagine 49-50, in cui si parla della Polonia contemporanea, e delle pagine 71-75, in cui si accenna, viceversa, a eventi quattrocenteschi. Delle altre pagine, quindici sono dedicate al concilio di Trento, tre o quattro a Venezia, una decina al rapporto tra gesuiti e monarchia in Francia, con particolare e ovvia attenzione al problema del tirannicidio. Le pagine rimanenti ripropongono critiche alla compagnia di Gesù che non si possono collocare in un tempo né in un luogo specifico.

- b. Non è mai stata ritrovato l'originale in polacco del testo.
- c. Nel narrare episodi della storia polacca il testo cita come fonte opere di provenienza italiana e non polacca come i *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini.
- d. Chi scrive dice che non vale la pena di utilizzare documenti locali polacchi perché troppo parziali.

Vediamo ora perché invece il testo potrebbe essere stato prodotto a Venezia.

- a. Il *Consilium* esce nel periodo dell'Interdetto.
- b. Si presenta come una falsa lettera, analogamente agli scritti antigesuitici di sicura origine veneziana di cui abbiamo già parlato.
- c. Contiene una narrazione particolareggiata di quanto è avvenuto durante l'Interdetto a Venezia. L'autore mostra di conoscere bene le ragioni del contendere. Il riferimento alle leggi veneziane che proibivano la trasformazione dei beni laici in beni ecclesiastici per via testamentaria è molto chiaro. Anche la volontà dei veneziani di difendere le proprie prerogative giurisdizionalistiche è raccontata con la precisione di chi è molto addentro alla questione. Nel *Consilium* si legge che il senato aveva riunito tutti i rappresentanti degli ordini religiosi presenti a Venezia chiedendo loro se volevano o meno aderire all'Interdetto. Il fronte si era spaccato e solo gli ordini religiosi nati più di recente avevano dichiarato di voler seguire le direttive del papa. Il particolare è vero, e Sarpi ne riferisce nell'*Istoria dell'Interdetto*, specificando che i tre ordini favorevoli all'Interdetto erano cappuccini, gesuiti e teatini. Nel *Consilium* si dice inoltre che il senato veneziano ha decretato l'espulsione dei gesuiti senza limiti temporali, cioè per sempre. Ed anche questo dettaglio è autentico.
- d. Il *Consilium* contiene, come la *Condoglianza* già ricordata, riferimenti molto precisi alla vicenda del falso Demetrio, nella quale il Possevino, come si è detto, ha giocato un ruolo fondamentale³².

32] Le notizie fornite sulla vicenda del falso Demetrio suggeriscono che il *Consilium* sia stato pubblicato nello stesso contesto cronologico della *Condoglianza*, ma qualche tempo prima.

e. Esistono infine forti sospetti che il Sarpi avesse licenziato in quel periodo un'opera sul concilio di Trento. Ne parla ad esempio in una lettera al Foscarini del 13 maggio 1608. Da altre fonti si apprende che l'opera sarebbe uscita nel 1607 presso l'editore Meietti³³.

9. La ricerca di altri testi di argomento gesuitico nei quali si potesse rintracciare la mano del Sarpi e dei suoi collaboratori mi aveva portato alla individuazione di un libello antigesuitico intitolato *Copia di lettera, scritta in Bologna*³⁴. Ancora inedito, dopo la vecchia segnalazione di Cozzi, è invece uno straordinario carteggio satirico manoscritto tra un gesuita, Antonio Barisoni, ed una pseudo gentildonna vedova, chiamata Cecilia Contarini, che suscita l'interesse del padre dichiarandosi disposta a lasciare la propria immensa eredità alla compagnia di Gesù. La 'vedova' era in realtà un aristocratico veneziano, Gianfrancesco Sagredo, legato a doppio filo a Sarpi³⁵.

Debbo ora confessare che il mio intento era stato sin dall'inizio più ambizioso. Dietro questo lavoro sulla libellistica antigesuitica dell'Interdetto si celava il desiderio di modificare la tesi tradizionale secondo la quale sarebbero stati composti e pubblicati in Polonia, da un ex gesuita polacco, i *Monita privata Societatis Jesu*, la più importante e famosa delle opere antigesuitiche. E di attribuire i *Monita* a Sarpi. Che cosa sono i *Monita*? Si tratterebbe delle costituzioni segrete della compagnia di Gesù, da non confondersi con quelle che i gesuiti pubblicavano periodicamente a stampa ma che non erano, a detta di molti, quelle autentiche. In una serie di veloci paragrafi i *Monita* descrivono come in un gioco dell'oca la strategia che i gesuiti intenderebbero mettere in atto per conquistare il mondo: una strategia a più livelli il cui punto di partenza è il controllo di un sacramento che nella Controriforma aveva assunto un peso enorme, la confessione. Grazie alla confessione dei sovrani i gesuiti controllano la politica degli stati, possono fare e disfare i matrimoni dei monarchi ed influire sulla politica dinastica. Combinando lo strumento della confessione e quello della seduzione, i gesuiti avvicinano ricche vedove, le circuiscono sperando di fare entrare

33] Per la lettera a Foscarini cfr. P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in: "Aevum", 11, 1937, p. 28; per il progetto del libro con Meietti vedi V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, 1994, p. 213.

34] *Copia di lettera, scritta in Bologna, nella quale manifestandosi l'eccellenze, e perfettioni della Compagnia de' padri gesuiti, insieme vengono risolte molte opposizioni fatte ad essi padri, et alli loro instituti*, s.l., s.n., 1609.

35] Cfr. G. COZZI, *Fortuna, e sfortuna, della Compagnia di Gesù a Venezia*, in: *Venezia barocca...*, op. cit., pp. 314-318. Sul Sagredo vedi N. WILDING, *Galileo's Idol. Gianfrancesco Sagredo and The Politics of Knowledge*, Chicago-London, 2014.

i loro figli nella compagnia e di diventare i beneficiari di ricchissime eredità. Si analizzano poi i metodi mediante i quali i gesuiti riescono ad ottenere una ubbidienza perfetta da parte di chi entra nell'ordine. Un paragrafo è destinato ad illustrare la turpe figura di chi si è allontanato dalla compagnia o è stato espulso³⁶.

I *Monita* sono senza ombra di dubbio un falso, ma nello stesso tempo appaiono come una grande opera sociologica, uno studio attento, acuto ed analitico dei metodi della compagnia di Gesù, presentati nell'ottica deformata e parziale di un nemico dei gesuiti. Non mancano inserti ironici e trovate surreali (come quando si descrive la matura bellezza dei padri il cui compito è sedurre le vedove), ma ad onta dei numerosi dettagli poco credibili, i *Monita* furono per secoli presi per veri e suscitavano un interesse spropositato. Le ristampe furono innumerevoli.

Secondo l'interpretazione più diffusa, il testo sarebbe opera di un giovane ex gesuita polacco che era stato appena espulso dalla compagnia. Per bassi motivi di vendetta, costui avrebbe scritto e divulgato, attingendo unicamente alla sua fantasia, le false costituzioni. A tale ipotesi non si può credere facilmente. Il testo non può essere opera di un giovane professore con una formazione culturale relativamente modesta, visto che, come si diceva, si tratta di un'opera estremamente complessa e raffinata. Tanto che si è pensato, ma con poche o punte prove, di attribuirlo ad un nobile, un po' come si usa fare con le opere di Shakespeare quando le si attribuisce a Francis Bacon.

Anche qui bisogna lavorare con finezza utilizzando i metodi della critica interna ed esterna del testo. Il primo problema che vorrei segnalare è quello della *edictio princeps*. Utilizzando i repertori bibliografici più comunemente diffusi – redatti, per lo più, dagli stessi gesuiti (Van Aken, Sommervogel) – si apprende che la prima edizione dei *Monita* sarebbe quella, anonima, apparsa con il titolo *Monita privata Societatis Iesu*, Notobirgae, 1612³⁷. Questa indicazione, sempre secondo gli stessi repertori, va integrata da tre elementi importanti:

- a. la data di stampa (1612) sarebbe ingannevole. I *Monita* a stampa non sarebbero apparsi prima del 1614.
- b. Dietro il falso luogo di stampa si celerebbe la città polacca di Cracovia.

36] Opera di riferimento per quel che riguarda i *Monita* è S. PAVONE, *Le astuzie dei Gesuiti. Le false costituzioni della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 2000, a cui rimando per le informazioni di base e gli approfondimenti bibliografici.

37] C. VAN AKEN, *La fable des "Monita secreta" ou Instructions secrètes des Jésuites. Histoire et bibliographie*, "Precis historique", 30, 1881, pp. 261-446; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, XI, *Histoire*, Paris, 1932, coll. 342.

c. L'autore del testo sarebbe un giovane polacco, Jerome Zahorowski, espulso dalla Compagnia nel 1613.

Questa ricostruzione ha una storia che merita di essere narrata. Tutti gli autori che si erano occupati del problema avevano dato per scontato che la data del 1612 fosse corretta, fino a che nel 1881 non uscì il *Diarium* della casa professa dei Gesuiti di Cracovia, redatto dal padre J. Wielewicki. Non si trattava di un diario in senso stretto, ma di un'opera storica, che copriva gli anni 1579-1637, scritta fra il 1629 ed il 1639. Per il padre Wielewicki non c'erano dubbi. I *Monita* sarebbero apparsi nel 1614. Ne sarebbe stato autore lo Zahorowski, che sarebbe poi riuscito ad evitare la condanna grazie a potenti amicizie.

All'apparire del *Diarium* gli storici gesuiti dell'epoca esultarono. Il *Diarium* provava senza ombra di dubbio che l'autore dei *Monita* era Zahorowski. La maggior parte delle notizie che si hanno sulla vita di Zahorowski proviene, del resto, proprio dal *Diarium*³⁸.

Le cose stanno così? A ben guardare certe pagine su Zahorowski contenute nel *Diarium* sono un'arma a doppio taglio. Padre Wielewicki ci fa infatti sapere che Zahorowski era stato espulso dalla compagnia nel 1614, lo stesso anno in cui sarebbero stati composti i *Monita*. Ma sui *Monita* è impressa una differente data di edizione, 1612. Del 1612 come data di edizione parlano il Gretzer come il decreto della Congregazione dell'Indice che condannava l'opera. Lo Zahorowski nel 1612 era ancora un gesuita inserito a giusto diritto nella compagnia. Come avrebbe potuto costui, che era allora un allievo modello, mettere insieme un'opera calunniatoria? Nella storia tanto limpida del curato, poi, così come è narrata nel *Diarium*, c'erano altri punti che non quadravano: la mancata condanna, la riconciliazione finale con la compagnia, la sepoltura nella chiesa di Lublino. Suona davvero strano che le spoglie dell'autore dei *Monita* siano ancora ospitate in una chiesa appartenente alla compagnia di Gesù. Per risolvere questa difficoltà si fu costretti a sostenere che la data era falsa e che l'opera era stata pubblicata due anni dopo, senza fornire nessun motivo serio di questa falsa datazione.

Nei repertori gesuiti è segnalata un'altra edizione che a mio parere ha più probabilità di essere quella originale. Si tratta degli *Aurea Monita religiosissime societatis Jesu. In gratiam politicorum et omnium qui Jesu amant*. Questo testo avrebbe avuto due edizioni: una siglata, alla fine, Turnatij 1612, ma "excusa Placentiae typis Eusebij Agathandri Veronensis", l'altra datata Piacenza 1612. Di entrambe è precisato l'autore, anzi il curatore.

38] J. WIELEWICKI, *Historicum diarium domus professae S.J. ad S. Barbaram, Cracoviam*, in: *Rerum Polonicarum Scriptores*, Cracoviae, 1899, vol. XI.

Si tratta di “Theophilo Eulalio Catholico Bohemo”, che li avrebbe editi “pro studio”. Gli *Aurea Monita* sono seguiti da un testo intitolato *Testimonia de Jesuitis, Italarum et Hispanorum quorundarum* e da una *Prosa in laude Jesuitarum*. Nell’ultima pagina figurerebbe la scritta Turnatij 1612. Copie di questa edizione si trovano in varie biblioteche europee come la British Library. Dopo quanto si è detto degli pseudonimi usati a Venezia al tempo dell’Interdetto, sia da parte gesuitica che da parte veneziana, non si può non riconoscere gli stessi stilemi nella scelta di un nome come Theophilo Eulalio, e nell’appellativo che lo segue: “catholico bohemo”. Il Possevino si era firmato Teodoro Eugenio, mentre Pandolfo Offman aveva sostenuto di essere un cattolico. La precisazione era importante perché sottraeva l’opera al sospetto di provenire da un paese protestante.

10. Perché mai però attribuire al Sarpi, e ai suoi amici veneziani, un’opera nella quale si descrivono le autentiche costituzioni della compagnia di Gesù?

Per comprenderlo dobbiamo prendere in esame il periodo successivo alla conclusione dell’Interdetto, che termina ufficialmente con la mediazione del re di Francia e del cardinale de Joyeuse il 21 aprile del 1607. La classe dirigente veneziana temeva che si prolungasse e si aggravasse un conflitto aperto con la Chiesa che danneggiava Venezia sia dal punto di vista politico che economico. In quanto fautore della linea più aggressiva Sarpi venne progressivamente isolato. Sarpi continua la sua attività di consultore in iure per la repubblica, ma la sua attenzione si sposta su problemi locali e sull’applicazione del diritto veneto di cui è uno dei massimi specialisti. Contestualmente, Sarpi porta avanti la stesura delle sue grandi opere storiche, la *Istoria del concilio tridentino* e la *Istoria dell’Interdetto*. Sono anni nei quali la sua fama ha raggiunto dimensioni europee. Si crea attorno a fra Paolo una vasta rete di corrispondenti internazionali che comprende sia protestanti come Philippe Duplessis-Mornay o Jérôme Groslet de l’Isle sia cattolici di tradizione gallicana come Jacques Leschassier o Jacques Gillot.

Uno dei punti decisivi dell’accordo fu che l’espulsione dei gesuiti da Venezia non sarebbe stata revocata. Dall’epistolario vien fuori una vera ossessione che il Sarpi ha maturato per la compagnia di Gesù. Sarpi chiede ai suoi corrispondenti notizie sempre aggiornate sui movimenti su scala europea dei gesuiti, convinto com’è che le loro trame e i loro intrighi possano determinare tutta una serie di conflitti locali e generali. Annota le notizie che riceve su dei suoi registri, alcuni dei quali sono sopravvissuti. Ogni volta che viene a sapere che è uscito qualche libro nuovo che riguarda la compagnia cerca di procurarselo. Ma ciò che sembra maggiormente affascinarlo sono le costituzioni. Sarpi è convinto che uno studio attento delle

costituzioni possa rivelare tutti gli arcani della compagnia. Il suo interesse non è rivolto alle costituzioni ufficiali che i gesuiti via via pubblicano. Sarpi pensa che i gesuiti possiedano delle costituzioni segrete. E sono quelle ad attrarlo in modo particolare. Secondo il biografo settecentesco di Sarpi, Bianchi Giovini: “Frà Paolo stentò assai per averne una copia, e credo anco manoscritta, per la quale dovette scrivere e importunare più amici in Francia, in Olanda e fino in Inghilterra”³⁹. Ne chiede notizia in particolare ad un italiano riparato in Francia, Francesco Castrino, nel quale ha grande fiducia, ma che si rivelerà una spia. C’è un po’ di ingenuità in questa sua richiesta, naturalmente: se pure l’azione dei gesuiti fosse guidata da qualche piano segreto, questo non sarebbe certo divulgato. La ricerca sembra dunque concludersi nel nulla. È in questo preciso momento che il Sarpi potrebbe essere stato tentato dall’idea di costruire lui stesso, a tavolino, il testo che si era rivelato introvabile, mettendo a frutto l’enorme massa di materiale documentario raccolto sui gesuiti e combinando l’ironia con una capacità unica di analizzare i fatti sociali e religiosi. Sarpi avrebbe poi fatto arrivare il manoscritto in vari paesi europei, compresa la Polonia, secondo modalità simili a quelle utilizzate per far uscire da Venezia l’*Istoria del Concilio tridentino* e l’*Istoria dell’Interdetto*⁴⁰.

La presenza a Padova di numerosi studenti polacchi può aver facilitato l’eventuale trasmissione dei testi antigesuitici veneziani in Polonia. Jerzy Zbaraski e suo fratello Krzysztof, ad esempio, studiarono a Padova tra il 1592 ed il 1593. Krzysztof si trovava sicuramente a Padova anche nel 1602-1605, allorché risulta che abbia preso lezioni private da Galileo. I due fratelli continuarono a mantenere rapporti con gli amici veneziani anche dopo il loro ritorno in patria e si distinsero per il forte antigesuitismo. Gli Zbaraski erano imparentati con un altro polacco nemico dei gesuiti, Jan Herbut, che fu uno dei leader della rivolta, o *rokosz*, di Zebrzydowski⁴¹.

Il *rokosz* si svolse tra il 1606 ed il 1609, negli stessi anni della controversia dell’Interdetto. I ribelli guardavano a Venezia come fonte di ispirazione: intendevano cacciare il re, o limitarne significativamente il potere, istituire una repubblica sul modello di quella veneziana, sottrarsi all’influenza papale, garantire la libertà religiosa ai protestanti ed espellere i gesuiti. La libellistica veneziana incontrò in Polonia, al tempo del *rokosz*, un grande successo: il protestante Giovanni Battista Gemma, un apotecario che era fuggito da

39] Cfr. A. BIANCHI-GIOVINI, *Biografia di Frà Paolo Sarpi teologo e consultore di stato della repubblica veneta*, Zurigo, Orell, Füssli e comp., 1846², II, p. 193.

40] L’epistolario tra Sarpi e Castrino è pubblicato in: P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. BUSNELLI, II, Bari, 1931, pp. 1-117.

41] Sui fratelli Zbaraski cfr. L. BERNARDINI, “Przowski” contro Possevino..., op. cit., pp. 28-36.

Venezia, pur lavorando come archiatra del re, era uno dei più attivi divulgatori dei libelli, che in certi casi venivano tradotti in polacco⁴². Si diceva anche, benché la notizia non sia controllata, che gentiluomo polacco “di qualità” si fosse presentato a Venezia nel 1607, di fronte alle autorità veneziane, offrendosi di contribuire ad una eventuale guerra tra Venezia ed il papa con tremila fanti e mille cavalieri⁴³.

11. Alludendo alle particolari condizioni in cui era obbligato a muoversi nel contesto storico in cui viveva, Sarpi scrisse che era costretto ad indossare una maschera (“personam coactus fero”). In una età dominata dal gusto, e dalla necessità, della dissimulazione, i falsi proliferavano. Ma attraverso le falsificazioni, al di là del gioco letterario, si comunicavano importanti messaggi politici e si mettevano a punto raffinate analisi sociologiche. Le possibilità euristiche del falso erano sfruttate a pieno ed esaltate.

Sarpi a Venezia era relativamente al sicuro, ma il 5 ottobre del 1607 fu atteso da cinque attentatori nei pressi di un ponte, e ferito al collo e nel viso. Il pugnale si conficcò in un orecchio e fuoriuscì su di una guancia, restando infisso. Il famoso anatomista Girolamo Fabrici di Acquapendente lo operò e gli salvò la vita. Nel 1608, a Christoph Von Dohna, inviato a Venezia dal principe di Anhalt Sarpi dichiarò:

Un uomo non può niente, senza l'occasione. Se l'occasione dell'interdetto non si fosse offerta, io non avrei scritto niente. Spesso, mancando le occasioni, gli uomini non sono conosciuti. Spesso, se gli uomini non stanno in cervello, le occasioni fuggono. Io ho le cose del Concilio; bisogna tre mesi per riordinarle. Non ci sarà niente di mio. Io ho le cose de' Gesuiti, che mai non si son viste, e non s'è mai pubblicata cosa simile⁴⁴.

42] Cfr. J. KOSTYLO, *Commonwealth of All Faiths. Republican Myth and the Italian Diaspora in Sixteenth-Century Poland-Lithuania*, in: *Citizenship and Identity in a Multi-national Commonwealth. Poland-Lithuania in Context, 1569-1795*, edited by K. FRIEDRICH and B. M. PENDZICH, Leiden-Boston, 2009, pp. 171-205, v. p. 174. Tutto il saggio è di estremo interesse per chi studi i rapporti tra la Polonia e Venezia al tempo dell'Interdetto.

43] “Sono avisato che essendo giunto in Venetia ultimamente un gentil'huomo Polacco di qualità, sia introdotto dal Foscarini in Collegio, et che habbia offerto a la Republica 3 mila fanti et mille cavalli, rimettendo la ricompensa de' suoi meriti a quei Signori”, lettera del cardinale Scipione Caffarelli Borghese al nunzio di Polonia Francesco Simonetta, 31 gennaio 1607, in: *Acta Nuntiatorum Poloniae*, XVIII-1, *Franciscus Simonetta (1606 1612)*, edidit A. [W.] TYGIELSKI, Romae, 1990, p. 53; cfr. J. KOSTYLO, *Commonwealth of All Faiths...*, op. cit., p. 171.

44] *Colloqui di fra Paolo Sarpi col burgravio Christoph Von Dohna, inviato del principe di Anhalt a Venezia*, in: P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, op. cit., pp. 121-132; vedi in particolare p. 130. Il colloquio avviene il 23 agosto 1608.

L'UCRAINA DEL SEICENTO FRA LA POLONIA E MOSCA*

CON L'ANNESSIONE ALLA CORONA POLACCA (IL REGNO DI POLONIA) IN FORZA dell'Unione di Lublino del 1569, l'Ucraina entrò a far parte della Repubblica delle Due Nazioni. L'Unione di Lublino, stipulata tra la Polonia e la Lituania (il Regno di Polonia e il Gran Principato di Lituania), dava vita ad uno stato federale. La Repubblica delle Due Nazioni era caratterizzata da un monarca, un parlamento (Sejm), una politica estera e una moneta comuni. Separati, seppur equivalenti, erano l'amministrazione, il tesoro e l'esercito. Ancor prima della dichiarazione ufficiale dell'Unione (1 luglio), concordemente all'approvazione del parlamento, il re Sigismondo Augusto approvò i cosiddetti atti di annessione alla Corona delle regioni di Podlachia, Volinia e di Kiev. In tali atti veniva sottolineato che i principi e la nobiltà ucraini si uniscono come degli "eguali ad altri eguali, e dei liberi ad altri liberi". Non si trattava di una incorporazione in senso stretto, infatti a queste tre regioni venivano garantiti sia l'intangibilità territoriale che le titolature nobiliari rutene.

In Ucraina doveva vigere il II Statuto lituano, e non il diritto polacco, mentre come lingua amministrativa si sarebbe continuato a impiegare l'ucraino. Non furono istituiti nuovi uffici centrali ucraini. Tutti gli uffici

* Conferenza tenutasi il 7 giugno 2016.

locali, i titoli onorifici e gli incarichi amministrativi dovevano essere assegnati agli abitanti di queste terre, a prescindere dalla loro confessione religiosa¹.

In una maniera ancor più evidente le libertà religiose furono confermate dalla Confederazione di Varsavia del 1573², esempio di grande tolleranza nell'Europa del tempo. Le terre rutene, ovvero Ucraina e Bielorussia, ottennero quindi, ragionando secondo parametri odierni, autonomia culturale e politica. Furono in grado le autorità della Repubblica delle Due Nazioni di garantire il mantenimento dei principi di autonomia? Questa domanda, così come la seguente, e cioè se l'Ucraina-Rus' fu un membro inutile della Repubblica della Due Nazioni, sono poste da Natalia Jakowenko, importante studiosa ucraina, secondo la quale la nobiltà rutena, ucraina e bielorusa compirono l'unica possibile scelta tra la Polonia degli Jagelloni con i suoi privilegi di classe, la tolleranza religiosa e la cultura rinascimentale e la Moscovia di Ivan il Terribile, governata in modo autocratico e tiranno³.

Lo storico polacco deve porsi ancora un'altra domanda, di carattere leggermente diverso: perché l'annessione dell'Ucraina-Rus', come terzo membro della Repubblica delle Tre – e non Due – Nazioni (e con la riserva per cui, in realtà, essa era abitata da un numero molto maggiore di nazionalità), si sarebbe realizzata formalmente con l'atto dell'Unione di Hadziacz quasi novanta anni più tardi?

E, innanzitutto, perché quest'Ucraina venne abbandonata tra le braccia della Russia moscovita nel 1667? A questo punto sorge spontanea un'altra fondamentale domanda, relativa al peso della questione ucraina nel complesso processo storico di decadenza della Repubblica polacco-lituana nel secolo successivo e, conseguentemente, della scomparsa della Polonia dalle mappe dell'Europa in seguito alle spartizioni tra Russia, Prussia e Austria. Non

-
- 1] O. HALECKI, *Dzieje Unii Jagiellońskiej*, vol. 2. W XVI wieku, Kraków 1920, pp. 248-317; idem, *Przyłączenie Podlasia, Wołynia i Kijowszczyzny do Korony w roku 1569*, Kraków 1915; J. PELENSKI, *Inkorporacja ukraińskich ziem dawnej Rusi do Korony w 1569 roku. Ideologia, korzyści – próba nowego spojrzenia*, "Przegląd Historyczny", vol. 65, 1974, pp. 243-262; Z. WÓJCIK, *Ukraina w ramach Rzeczypospolitej do połowy XVII wieku (Prawo, programy, praktyka polityczna)*, in: *Studia z dziejów Rzeczypospolitej szlacheckiej*, Wrocław 1988, pp. 59-62; K. MAZUR, *W stronę integracji z Koroną. Sejmiki Wołynia i Ukrainy w latach 1569-1648*, Warszawa 2006; H. LITWIN, *Od Unii Lubelskiej do III rozbioru Rzeczypospolitej. Rzeczpospolita – Ukraina. Szkic wydarzeń politycznych*, in: *Między sobą szkice historyczne polsko – ukraińskie*, a cura di T. CHYNCZEWSKA-HENNEL, N. JAKOWENKO, Lublin 2000, p. 84 e succ.; *Unia Lubelska Unia Europejska*, Lublin 2010.
 - 2] *Akt Konfederacji Generalnej Warszawskiej* hanno scritto il 16 X 2003 sull'elenco UNESCO "Memory of the World".
 - 3] N. JAKOWENKO, *Historia Ukrainy od czasów najdawniejszych do końca XVIII wieku*, Lublin 2000; ead., *Historia Ukrainy do 1795 roku*, Warszawa 2011; Z. KIAUPA, J. KIAUPIENIE, A. KUNCEVIČIUS, *Historia Litwy od czasów najdawniejszych do 1795 roku*, Warszawa 2007; H. SAHANOWICZ, *Historia Białorusi do końca XVIII wieku*, Lublin 2001; W. A. SERCZYK, *Historia Ukrainy*, Wrocław – Warszawa – Kraków 2009.

è questo il luogo per rispondere dettagliatamente a tutte queste domande. Rivolgeremo comunque la nostra attenzione ad alcune importanti questioni della politica interna ed estera della Repubblica nel Seicento attraverso il prisma della storia ucraina.

Converrà esordire con una constatazione geografica, e cioè che dopo l'Unione di Lublino, ed esclusa la parte europea della Moscovia, quello polacco-lituano era lo stato europeo più grande e più popoloso. Al tempo del suo apogeo territoriale (dopo la pace di Polanowo – Poljanovka – raggiunta con lo stato moscovita), contava quasi un milione di chilometri quadrati e circa 11 milioni di abitanti⁴. Ad Est, il confine con Mosca nelle sue propaggini più orientali (tra Polanowo e Sierpiejskie) correva a circa duecento chilometri dalla stessa Mosca. Non furono tuttavia le questioni geografiche a svolgere un ruolo determinante. La Repubblica si trovava di fronte ad una minaccia di grandi dimensioni, ovvero l'appetito di Mosca per l'Ucraina nell'ambito della "raccolta" delle terre rutene sotto il suo scettro. I sovrani moscoviti si considerarono gli eredi dei rurikoviči di Kiev oltre che, nel XVII secolo, signori di "tutta la Russia". Congiuntamente all'elaborazione della teoria della III Roma, ruolo che sarebbe spettato a Mosca, fu quest'ultima a raccogliere l'eredità di Bisanzio e, quindi, anche quella di Kiev⁵. Non dimentichiamo, inoltre, l'istituzione del Patriarcato di Mosca nel 1589⁶.

Tra le cause principali che portarono alla dissoluzione dell'edificio statale polacco deve essere annoverata l'Unione di Brest del 1596. A dispetto delle intenzioni dei padri dell'Unione ecclesiastica, dopo la sua stipula venne a crearsi una situazione di "sdoppiamento in seno alla nazione rutena", secondo una definizione dell'epoca. Non intendiamo condurre in questa sede un'analisi della genesi dell'Unione e dei suoi effetti, così come del suo significato nel "lungo periodo" teorizzato da Braudel. Nel XVII secolo l'Unione creò una frattura in seno alla società ortodossa della Repubblica, ma portò paradossalmente alla crescita del sentimento di appartenenza nazionale. Ci si pose allora la domanda su chi fosse il vero Ruteno. Chi è responsabile di aver causato contrasti all'interno della stessa nazione rutena (ucraini e bielorusi) e di aver aizzato quest'ultimi contro i polacchi?

4] J. TOPOLSKI, *Dzieje Polski*, Warszawa 1976, p. 320.

5] T. CHYNCZEWSKA-HENNEL, *Czy historycy uporali się z „teorią przesunięć”*, in: *Dziedzictwo polsko – ukraińskie. The Polish – Ukrainian Heritage, Studies of Political Science*, ed. S. CHAZBIJEWICZ, M. MELNYK, K. SZULBORSKI, vol. 2, Olsztyn 2006, pp. 19-27.

6] B. A. GUDZIAK, *The Creation of the Moscow Patriarchate*, in: *Crisis and Reform. The Kyivan Metropolitanate, the Patriarchate of Constantinople, and the Genesis of the Union of Brest*, Cambridge, Massachusetts 1998, pp. 168-187; versione polacca, Lublin 2008.

Dopo l'Unione di Brest le richieste e le domande di "soddisfare la religione greca" furono inserite nella letteratura polemica, in istruzioni parlamentari, discorsi, panegirici e altre opere ricche di contenuto e non soltanto di carattere religioso. Contemporaneamente all'entrata in vigore dell'unione ecclesiastica e del passaggio ad essa della gerarchia ortodossa, si diede inizio ai tentativi di ripristinare la gerarchia della Chiesa ortodossa. Accanto ad argomenti di natura teologica sui legami della Rus' con Bisanzio e non con Roma, si fecero sentire ragioni di carattere storico e giuridico. Furono queste a permettere alla nobiltà ortodossa di confrontarsi in parvenza di uguaglianza con l'intera classe nobiliare polacco-lituana. Si fece ricorso ad atti giuridici risalenti ai secoli XVI e XVII o ancora precedenti, relativi ai diritti e privilegi garantiti da Casimiro il Grande, Ladislao Jagellone e Ladislao III, anche in termini di rispetto per l'Ortodossia⁷.

Il sentimento di appartenenza allo stesso stato e la volontà di partecipare alla sua vita politica e sociale si fece sentire in vari modi e in svariate occasioni. Esempio ne fu l'Accademia mogiliana di Kiev, creata da una delle personalità più brillanti del mondo ruteno, il metropolita Piotr Mohyla. Leale cittadino della Repubblica e primo rettore del Collegio Mogiliano ("collegio", poiché le autorità polacco-litane non lo elevarono al rango di università), riteneva che i ruteni (ucraini e bielorusi) dovessero partecipare attivamente alla vita politica della Repubblica, in quanto suoi cittadini a tutti gli effetti. Al fine di esprimersi nelle questioni di rilevanza pubblica, nelle diete locali, nel Parlamento, nelle corti di giustizia, nonché capirsi e discutere con gli altri cittadini della Corona, i ruteni dovevano conoscere bene il polacco e il latino. Per questo motivo all'Accademia mogiliana si insegnavano il greco, il latino, lo slavo ecclesiastico e il polacco. Gli studenti si misuravano con le più importanti opere dell'antichità classica e del Rinascimento. Questa corrente, che in seguito giunse fino a Mosca grazie al filtro ucraino, contribuì a preparare il terreno che avrebbe reso possibili le riforme di Pietro il Grande.

L'introduzione del suddetto sistema di istruzione, innovativo per l'Ucraina del tempo, costrinse Piotr Mohyla a difendersi dalle accuse dei conservatori ortodossi da un lato, e degli ambienti cattolici romani dall'altro. L'istanza della "buona istruzione", grazie a cui i giovani ruteni sarebbero potuti

7] T. CHYNCZEWSKA-HENNEL, *Do praw i przywilejów swoich dawnych. Prawo jako argument w polemice prawosławnych w pierwszej połowie XVII wieku*, in: *Między Wschodem a Zachodem. Rzeczpospolita XVI – XVIII w., Księga jubileuszowa ofiarowana Zbigniewowi Wójcikowi w siedemdziesiątą rocznicę urodzin*, a cura di T. Chynczewska-Hennel et al., Warszawa 1993, p. 53-60; T. KEMPA, *Wobec kontrreformacji. Protestanci i prawosławni w obronie swobód wyznaniowych w Rzeczypospolitej w końcu XVI i pierwszej połowie XVII wieku*, Toruń, 2007.

diventare protagonisti della vita sociale della Repubblica, fu condivisa anche dal metropolita uniate, anch'egli autore di riforme nel campo dell'istruzione.

È necessario a questo punto sottolineare che nella Repubblica polacco-lituana si ricercavano numerose strade allo scopo di migliorare la posizione della Chiesa ortodossa. Esistevano progetti di creazione di un patriarcato autocefalo nelle terre rutene, autonomo rispetto ad altri patriarchi (Jan Zamoyski, Konstanty Ostrogski). Altri progetti ne prevedevano l'inserimento nella Chiesa cattolica o nel patriarcato di Costantinopoli. Queste proposte erano presentate da illustri rappresentanti della società polacca e rutena, tra i quali: Aleksander Sanguszko, Adam Kisiel, Piotr Mohyla, Jerzy Ossoliński e i re Ladislao IV e, più tardi, Giovanni III Sobieski e molti altri. La realizzazione di simili progetti avrebbe potuto preservare sia l'Ucraina che la Repubblica intera dai numerosi fallimenti nella politica orientale e, forse, dalla disfatta finale del XVIII sec.⁸

Un ulteriore punto rovente, sia in senso letterale che figurato, era costituito dalla questione cosacca. Fenomeno di organizzazione militare impossibile da comparare con altre formazioni militari, i cosacchi attirarono l'attenzione degli osservatori stranieri di quell'epoca e affascinano ancor oggi molti studiosi. Si trattava di un'organizzazione formata da uomini liberi che abitavano i territori sud-orientali del Gran Principato di Lituania tra il XV e il XVI sec. Occupavano le steppe che si estendevano lungo entrambe le rive del medio corso del fiume Dniepr. Le più antiche testimonianze della presenza dei cosacchi nell'esercito polacco risalgono alla fine del XV sec. Dall'inizio del XVI sec. la grande nobiltà locale e gli *starosta* misero in atto le prime prove di sfruttamento del potenziale militare dei cosacchi.

Tra i leggendari rappresentanti del Cosaccato un posto particolare merita Dymitro Wiśniowiecki (morto nel 1563), che i cosacchi consideravano come il loro padre. Ambizioso condottiero, che si riconosceva come suddito polacco, si meritò la gloria per le sue impavide battaglie e per le sue abili fluttuazioni tra la Polonia, Mosca, la Turchia e i tartari.

Dopo l'Unione di Lublino, le autorità polacco-lituanee tentarono di porre sotto il loro controllo questa inquieta forza militare, istituendo a questo scopo il cosiddetto "registro cosacco". Grazie ad uno dei registri conservatisi, risalente al 1581, sappiamo che preponderanti fra i cosacchi erano elementi di provenienza rutena (ucraini e bielorusi). Dal punto di vista degli interessi dello Stato, l'idea del registro cosacco era una buona soluzione. Purtroppo, ne emersero ben presto anche gli aspetti negativi:

8] Z. Wójcik, *The Orthodox Church and the Polish Reason of State in the Seventeenth Century*, "Nuovi Studi Storici", n. 17, 1992, pp. 425-435.

il registro non comprendeva tutti i cosacchi volontari, cosa che creava al suo interno significative tensioni. Il grande studioso polacco, esperto dei cosacchi, Zbigniew Wójcik, ha notato che quei cosacchi che non ottenevano i titoli nobiliari diventavano accaniti oppositori del vigente ordine sociale e politico a loro imposto. Per di più, in tempo di guerra il registro veniva ampliato, per poi, dopo il termine del conflitto, subire una nuova riduzione. Il problema dei cosacchi “iscritti” nel registro si fece sentire spesso con rivolte e tensioni.

Le temerarie incursioni cosacche nei possedimenti del *khan* di Crimea, così come sulle coste turche del Mar Nero, provocarono tensioni nelle relazioni polacco-turche. Quando i cosacchi si sollevavano contro l'autorità, la Repubblica li sanzionava come dei rivoltosi, ritirando i privilegi concessi in precedenza; quando, invece, ne aveva bisogno nelle lotte contro Mosca, la Svezia o la Turchia, concedeva nuovamente privilegi. I cosacchi combatterono in Moldavia, Valacchia (con Jan Zamoyski), furono al servizio di entrambi i Falsi Demetri (1604-1609) e infine nell'esercito della Corona. Non sorprende, quindi, che le rivendicazioni cosacche assumessero gradualmente il carattere di richieste politiche. La Repubblica non capì che, sotto i suoi occhi, era sorto un nuovo stato, che, come hanno dimostrato le ricerche degli ultimi anni, chiedeva che le sue rivendicazioni fossero trattate seriamente⁹.

Ben presto, peraltro, dopo l'Unione di Brest, apparve evidente che il Cosaccato si esprimeva a favore dell'Ortodossia. Significativo, per le conseguenze che ne generarono, fu l'appoggio riservato alla riattivazione – illegale, visto il rifiuto delle autorità della Repubblica – della gerarchia ortodossa, guidata dal patriarca Giobbe, nel 1620. Allora, anziché assicurare l'appoggio all'etmano Stanisław Żółkiewski, impegnato nella battaglia di Cecora con la Turchia, l'etmano Piotr Konaszewicz – Sahajdaczny, rifornì di aiuti militari il patriarca di Gerusalemme Teofane, di ritorno da Mosca, che benedisse la nuova gerarchia ortodossa di Kiev.

Era questo un importante segnale, testimonianza del fatto che la questione dei cittadini ortodossi ucraini e bielorusi era fuoriuscita da un ambito strettamente di politica interna per entrare nell'orbita degli interessi di Mosca e Costantinopoli.

Sono assolutamente convinta che a partire da quel momento i successivi avvenimenti, più chiaramente che in precedenza, interessarono il triangolo Roma-Costantinopoli-Mosca. Al centro di questo triangolo c'era la Repubblica

9] M. R. DROZDOWSKI, in collaborazione con T. CHYNCZEWSKA-HENNEL, *Kozaczyzna w Rzeczypospolitej XVI – XVII w. Jeszcze jeden stan społeczeństwa staropolskiego*, in: *Spółczesność staropolskie*, Seria Nowa, t. I, Warszawa 2008, pp. 165-222.

polacco-lituana. Lo stesso atamano Piotr Sahajdaczny, con il suo esercito cosacco, rafforzò la Repubblica e svolse un importantissimo ruolo nella celebre vittoria di Chocim del 1621. Purtroppo, dopo la sua morte, i rapporti tra Repubblica e Cosaccato iniziarono a degradare. L'apogeo di questa tendenza fu raggiunto nel 1648.

Da questo momento, ovvero dall'esplosione dell'insurrezione di Bogdan Chmielnicki, perfino gli osservatori stranieri rilevarono senza tema di smentita la serie di errori commessi dalla Repubblica nel trattamento riservato ai cosacchi: ora considerati come amici, ora trattati da nemici¹⁰.

Alberto Vimina, diplomatico veneziano e agente segreto, che a Czehryn tentò di convincere Chmielnicki a partecipare alla guerra contro la Mezzaluna, era molto critico nei confronti degli avvenimenti, ma cercò di essere sempre obiettivo nella sua analisi storica. Ecco cosa scrisse in merito dopo il suo rientro in Italia:

Perciòche, se ben si sono sempre i polacchi fatti conoscere disapplicati dall'intraprendere guerre offensive, sogliono però vantare prontezza di correre allarmi ogni volta, chesiano invitati dalla necessità per difesa della Patria, contenti di custodire più tosto i confini, che di dilatarli. Anzi, che sogliono acutamente detestare l'inclemenza di quei principi, che si lasciano ingordamente muovere a turbare la quiete de'confidanti, per avidità d'acquisti, inalzando con somme lodi moderazione polacca, di cui pare, che sia tanto nei tempi anticamente scorsi, quanto ne i più vicini stata la medesima cura di conservare, non d'aggrandire l'Imperio con ingiuste occupationi. [...] Se ben'io non sò, come possano i polacchi arrogarsi tal gloria [...]. Ma se pur è si grande la moderazione polacca, perchè non si pratica verso i sudditi primiera?¹¹.

Più volte l'élite cosacca, in qualità di guida e al contempo matrice della società ucraino-rutena, richiese l'abolizione dell'Unione di Brest. Era ben noto, ancora prima dell'insurrezione di Chmielnicki, il progetto di istituzione del Principato ruteno, quale terzo membro della Repubblica. Non furono soddisfatte le attese dei cosacchi, ma neanche di Roma e Venezia, di colpire la Turchia. Vi furono ancora altre delusioni. Il risultato fu la guerra, definita dal summenzionato Vimina, come "guerra civile". Nella sua prima fase gli eserciti della Corona subirono una sconfitta di tali dimensioni (*Żółte Wody* e *Piławce*), che gli eventi in Ucraina suscitarono un'enorme sorpresa in Europa occidentale. La "Gazette de France" scrisse di due personalità che stavano sconvolgendo l'Europa: Oliver Cromwell e Bohdan Chmielnicki.

10] T. CHYNCZEWSKA-HENNEL, *Kozacy: poddani czy wrogowie?* in: *Polska dzieje cywilizacji i narodu. Rzeczpospolita szlachecka 1586 – 1795*, ed. M. DERWICH, Warszawa – Wrocław 2003, pp. 54-73.

11] A. VIMINA, *Historia delle guerre civili di Polonia divisa in cinque libri* [...], in Venetia 1671, pp. 70-71.

Nelle alte sfere della Repubblica, un'opzione di compromesso con il Cosaccato fu oggetto di riflessioni; prevalse tuttavia il ricorso alla forza. Le successive lotte e gli accordi non portarono a nessuna variazione degna di nota della situazione. Nel 1654, al contrario, si giunse all'atto di sottomissione dell'Ucraina alla Russia, da parte di Chmielnicki, per quasi 340 anni. Chmielnicki, va da sé, non prevedeva tali effetti di lunga durata della sua decisione. La Russia era per lui un asso nella manica nei giochi politici e diplomatici tra le potenze che attorniavano l'Ucraina. A tale proposito vale la pena ricordare un fatto significativo. Nel gennaio 1654, durante un consiglio cosacco a Perejaslav, venne prestato il giuramento di sottomissione dell'Ucraina a Mosca. Si verificò in quell'occasione una certa forzatura del giuramento che, che avrebbe potuto portare all'annullamento dell'atto di sudditanza. Dopo il giuramento di fedeltà allo zar, i cosacchi, abituati ai principi della democrazia nobiliare a cui del resto si ispiravano, esigettero il giuramento da parte del plenipotenziario zarista. Questi replicò che lo zar non giurava a nessuno.

In forza dell'atto di sudditanza dell'Ucraina alla Russia, il territorio annesso fu chiamato Piccola Russia, deprezzandone con ciò subito il significato storico. Il consiglio di Perejaslav fu il primo passo di una radicale modifica degli equilibri nell'Europa centro-orientale. Perejaslav fu la causa diretta dell'inizio della guerra tra Polonia e Russia per la contesa dell'Ucraina e della Bielorussia.

Verso la fine della sua vita, Chmielnicki progettò di rinnovare i contatti di pace con la Polonia, ma la sua morte, nel 1667, pose fine a tali ambizioni. Ne tentò la realizzazione il suo successore, l'atamano Iwan Wyhowski, deciso oppositore del legame tra l'Ucraina e la Russia. Non tutti i cosacchi appoggiavano la sua visione, molti erano per il mantenimento della pace di Perejaslav. Queste differenze ed altri conflitti in seno al Cosaccato furono abilmente sfruttati dalla Russia.

Nonostante la difficile situazione nelle file cosacche e nella Repubblica, il 16 settembre 1658 a Hadziacz, nell'Ucraina della riva sinistra del Dniepr venne approvato l'atto dell'Unione di Hadziacz¹². Le sue risoluzioni più importanti riguardavano creazione, a partire dai voivodati di Kiev, Braclav e Cernigov, del Principato ruteno, il terzo pilastro della Repubblica, accanto alla Corona polacca e al Gran Principato di Lituania.

I cosacchi tornarono quindi in patria "come liberi che si uniscono ad altri liberi e uguali ad altri uguali". La nobiltà rutena mantenne tutti i suoi

12] *350 – lecie Unii Hadziackiej (1658-2008)*, a cura di T. CHYNCZEWSKA-HENNEL, P. KRÖLL, M. NAGIELSKI, Warszawa 2008.

privilegi. I cosacchi registrati, in numero di 60mila, dovevano rispondere unicamente al loro atamano. Fu infine garantito loro l'accesso alla nobiltà. Soltanto con questo atto furono comprese le ambizioni dell'élite cosacca. L'Accademia mogiliana di Kiev ottenne lo status di università. Furono, inoltre, introdotti numerosi altri cambiamenti relativi allo sviluppo del sistema scolastico in Ucraina. Punto fondamentale fu l'abrogazione dell'Unione di Brest nel territorio della Repubblica, a cui in seguito né Roma né gli ambienti uniati diedero il loro consenso. Dovevano inoltre vigere le decisioni dell'Unione di Lublino. Parte del testo dell'Unione di Hadziacz divenne legge approvata dal parlamento di Varsavia nel 1659. Questo atto non entrò mai in vigore, pur essendo l'esito di un grande genio politico. Se le istanze dell'Unione fossero state realizzate, senz'altro i destini dell'Ucraina e dell'intera Repubblica avrebbero preso una piega diversa. Insormontabili ostacoli e una reciproca diffidenza causarono il fallimento di ragionevoli risoluzioni. Nel 1660 scoppiò nuovamente la guerra con Mosca. Lo scontro decisivo tra gli eserciti moscoviti guidati da Vasyl Sheremetev e degli eserciti cosacchi del figlio di Chmielnicki, Jurashek, fedele alla Russia con l'esercito dell'atamano di campo Jerzy Lubomirski si concluse con la sconfitta della coalizione russo-cosacca. Si tornò quindi nuovamente all'idea dell'Unione di Hadziacz, ma in una versione ancora più ridotta. L'Ucraina della riva sinistra del Dniepr rimaneva in mano russa, mentre la riva destra sotto il controllo polacco-lituano. In ognuna delle due parti il potere era amministrato da atamani cosacchi, uno filopolacco, mentre il secondo, dall'altra parte del Dniepr, filomoscovita. Le lotte fratricide in Ucraina passarono alla storia con il nome di "rovina"¹³.

I progetti del re Giovanni Casimiro, che prevedevano il ritorno dell'intera Ucraina alla Repubblica, non furono coronati da successo. In definitiva venne firmata con la Russia la pace di Andrusovo nel 1667, della durata di 13 anni e mezzo. In conseguenza di ciò la riva sinistra del Dniepr doveva appartenere alla Russia, mentre quella destra alla Repubblica. Dopo Andrusovo, sia la Polonia sia la Russia abbandonarono i progetti di unificazione di tutte le terre rutene sotto un unico dominio. Su entrambe le rive del Dniepr, tuttavia, non c'era pace.

All'idea dell'Unione di Hadziacz ritornerà un'altra volta dopo cinquant'anni, all'inizio del 1708, Andrusovo Mazepa. La speranza era legata alla Svezia, a fianco della quale fu condotta una guerra contro la Russia. Il re polacco, Stanislao Leszczyński e il re di Svezia Carlo XII garantirono all'Ucraina la

13] P. KROLL, *Od ugody hadziackiej do Cudnowa. Kozaczyzna między Rzeczpospolitą a Moskwą w latach 1658-1660*, Warszawa 2008.

creazione del Gran Principato di Rutenia. L'Ucraina doveva quindi diventare membro a pieno diritto della Federazione. La disfatta di Poltava e la vittoria dello zar Pietro il Grande mandarono in fumo i progetti polacchi, svedesi e ucraini di Mazepa.

Aggiungiamo peraltro, senza entrare troppo nei dettagli, che gli ortodossi della Repubblica, nonostante la spartizione dell'Ucraina, rimasero fino al 1686 sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. In seguito avvenne il passaggio, non esente da conflitti e dispute, sotto l'egida del patriarca moscovita¹⁴.

Vorrei concludere con una citazione dal libro di Władysław Andrzej Serczyk *L'Ucraina in fiamme*:

Ciò che apparve per un certo lasso di tempo come reale possibilità di costituire la Repubblica delle Tre Nazioni si trasformò in utopia e fantasie di sognatori...

Il Cosaccato si smarrì fra alleati ambigui, attenti soltanto ai propri interessi; si confuse pure la nobiltà polacca, incapace di comprendere un fatto elementare, ovvero che la storia non conosce fermate, che maturano non solo gli uomini, ma pure le nazioni.

Queste parole assumono oggi, di fronte ai tragici eventi nell'Ucraina orientale, un valore, a mio avviso, alquanto significativo.

14] M. BENDZA, *Tendencje unijne względem Cerkwi prawosławnej w Rzeczypospolitej w latach 1674 – 1686*, Warszawa 1987.

LA PRESENZA EBRAICA A CRACOVIA TRA LA FINE DEL XIX E L'INIZIO DEL XX SEC.*

IN SEGUITO ALLA PRIMA (1772) E ALLA TERZA (1795) SPARTIZIONE DELLA POLONIA, la monarchia asburgica divenne padrona di vasti territori, popolati essenzialmente da tre etnie diverse: polacchi, ruteni ed ebrei, di religione rispettivamente cattolica, greco-scismatica e mosaica. I ruteni, nella loro stragrande maggioranza, erano contadini; i polacchi – contadini e proprietari terrieri, ma anche borghesi. Gli ebrei abitavano per lo più nei centri urbani piccoli e grandi, quindi anche nelle due città maggiori, Leopoli (pol. Lwów, ted. Lemberg; oggi Lviv in Ucraina) e Cracovia, antica capitale polacca; si trattava però molto spesso di tipici *Ostjuden* indigenti ed ignoranti, di *Luftmenschen*, gente che campava d'aria. Gli ebrei erano arrivati in Polonia nel Medioevo, a Cracovia erano abbastanza numerosi già verso la fine del XII sec. I sovrani polacchi accolsero i nuovi sudditi favorevolmente, concedendo loro dei diritti che li equiparavano in pratica ai cristiani. Li protesse, in particolare, l'ultimo Piast, Casimiro il Grande, nella seconda metà del XIV sec.; sembra che vi abbia contribuito la sua amante ebrea di nome Esterka, piccola Ester. Tra il XIV e il XV sec., a Cracovia e nei dintorni, gli israeliti svolgevano già una parte importante nella vita economica: furono gestori delle miniere di salgemma, imprenditori e grossi banchieri. L'immigrazione ebraica nella Polonia sudorientale divenne massiccia nel

* Conferenza tenutasi il 4 ottobre 2016.

corso dei secoli XVI e XVII, in seguito alle persecuzioni avvenute prima in Spagna, poi in Germania. L'antica repubblica nobiliare era, rispetto agli stati dell'Europa occidentale, un paese piuttosto tollerante, dove non vi furono mai persecuzioni religiose su larga scala. Così, alla fine del XVIII sec., quando un'ampia parte di essa passò sotto il dominio austriaco, il numero dei sudditi israeliti degli Asburgo crebbe all'improvviso in maniera impressionante.

Nel secolo successivo si ebbe in quei territori – denominati ormai Galizia – un forte incremento demografico; solo negli anni 1869-1910 la popolazione complessiva aumentò del 67,8 % (Zdrada, 2005; 643). Si verificò allora, in particolare, un importante aumento della minoranza ebraica – caratterizzata dall'alta natalità – malgrado il consistente flusso migratorio, diretto soprattutto oltreoceano (nel periodo 1900-1914 emigrarono dall'Austria-Ungheria nei soli Stati Uniti circa 218 mila ebrei; si calcola che l'80% di essi, cioè circa 175 mila, provenisse dalla Galizia; Schiper, 1937; 456). Verso la fine dell'Ottocento la Galizia meritava appieno il nome di *vagina Judeorum* (W.O. Mc Cogg Jr., 1989; 109). Nel 1880 gli ebrei costituivano l'11,50% (686 596 individui) della popolazione totale del *Land*, e nel 1910, il 10,86% (871 895 individui); a titolo di confronto, nel 1910, i 2258013 sudditi ebrei – per ebreo si intendeva un individuo di religione mosaica – formavano appena il 3,9 % della popolazione totale dell'Impero (*Die Habsburgermonarchie*, III, 2; 1980; 882). Nello stesso torno di tempo non mancavano in Galizia centri urbani minori con popolazione prevalentemente ebraica: nel 1900 era ebreo il 72,1% degli abitanti di Brody, il 57,3 % di quelli di Buczacz, il 57,1 di quelli di Rawa, ecc. Nei due centri maggiori le percentuali erano più basse, ma sempre molto consistenti: nel 1890, il 28,24 % a Leopoli e il 28,07 % a Cracovia, nel 1900, rispettivamente il 27,68 % e il 28,11 %; quest'ultima percentuale corrispondeva a 25 670 individui (*ibid.*; 885), poco meno della terza parte della popolazione totale di quella “capitale non ufficiale della Polonia non esistente”, come Cracovia veniva allora chiamata. Dopo la concessione alla Galizia da parte del governo di Vienna di un'ampia autonomia nel 1869, la città era diventata infatti – anche per motivi storici – il più importante centro della vita culturale e politica del paese diviso dalle tre potenze straniere: erano polacche l'antica Università, l'Accademia delle Scienze e l'Accademia di Belle Arti, teatri, case editrici, giornali e riviste, vi si trovavano sedi di vari partiti politici rappresentati non solo alla Dieta (*Landtag*) galiziana, ma anche al parlamento (*Reichsrat*) di Vienna. È vero che il capoluogo, con la Luogotenenza (*Statthaltereie*) e la Dieta stessa, era Leopoli; ma Cracovia godeva certamente di un maggiore prestigio e costituiva un polo d'attrazione anche per i polacchi sudditi dello zar e dell'imperatore tedesco.

Ciononostante la presenza ebraica aveva per la città una importanza essenziale. Dopo un lungo periodo di discriminazioni e angherie di vario tipo, la legislazione austriaca degli anni 1867-1868 garantì agli israeliti galiziani l'uguaglianza dei diritti; solo la loro lingua, lo *yiddish*, non fu annoverata tra le lingue *landesüblich* o *Umgangsprachen*, costringendoli ad optare, nei censimenti, per il polacco o il tedesco (la stragrande maggioranza sceglieva il polacco: nel 1900 i *polnische Juden* erano il 76,56 % del totale, e nel 1910, il 92,72 %; *ibid.*; 906). A Cracovia, fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, la popolazione ebraica viveva praticamente confinata nel quartiere periferico Kazimierz, già cittadina autonoma fondata nel XIV sec. da Casimiro (pol. Kazimierz) il Grande sotto le mura della sua capitale e diventata con il tempo prima un ghetto e dopo una specie di roccaforte israelitica: nel 1890 gli ebrei formavano il 76,3 % (16024 individui) della popolazione del quartiere, e nel 1910, il 75,2 % (21711 individui), mentre ad es. nel quartiere Centro essi costituivano, negli stessi anni, rispettivamente solo l'8,5 % (1507 individui) e 11,6 % (1891 individui) del totale degli abitanti (Karolczak, 1991; 251). A Kazimierz si trovavano, naturalmente, la sede della comunità ebraica (*kahal*; ted. *Kultusgemeinde*) e la scuola elementare ebraica, fondata dalla comunità nel 1830 e da essa finanziata. Intorno alla metà dell'Ottocento vi svolse la sua attività culturale e politica il benemerito rabbino capo Ber Meisels, che si distinse in particolare nel burrascoso 1848 come simpatizzante dei rivoluzionari e fervido fautore dell'intesa con la maggioranza polacca. Favorevoli all'intesa e all'assimilazione erano, nella Galizia povera e economicamente arretrata, anche gli ebrei *maskilim*, educati e benestanti pionieri del capitalismo, liberali pronti a collaborare con le autorità viennesi e con quelle locali, in mano polacca all'epoca dell'autonomia. Nel campo opposto stavano invece i conservatori *bassidim*, seguaci di una corrente mistica nata in Polonia nella seconda metà del Settecento e affermatasi nel secolo successivo; essi parlavano quasi esclusivamente lo *yiddish*, seguivano fedelmente i precetti della religione mosaica ed evitavano – nei limiti del possibile – ogni contatto con i cristiani. Tale divisione dell'etnia era ben visibile particolarmente a Cracovia, dove fin dalla metà dell'Ottocento i liberali facevano capo alla moderna sinagoga chiamata Templum, mentre gli *bassidim* stavano a casa loro nel quartiere Kazmierz che possedeva altre sinagoghe, e ritenevano inizialmente tutto il potere in seno alla comunità. Il conflitto tra i due schieramenti opposti diventò molto violento negli anni 1860-1875, quando si giunse a una rottura pressoché completa; ma, poco più tardi, in seguito a un compromesso, la Rappresentanza della comunità – competente soprattutto in materia religiosa – venne così composta: 1/3 i *maskilim* del Templum, 2/3 gli *bassidim* (Żbikowski, 1994; 335-337).

Avendo l'incontrastata maggioranza, questi ultimi erano in grado di dettare la legge; agirono tuttavia con grande prudenza, sicché il rapporto di collaborazione venne mantenuto. Della Rappresentanza facevano parte quasi tutti gli esponenti più importanti della comunità che potevano essere, nel tempo stesso, consiglieri municipali, o deputati alla Dieta galiziana, o deputati al parlamento viennese. C'è da notare che gli uomini politici *bassidim*, non diversamente dai *maskilim*, andavano d'accordo con i conservatori polacchi, dominatori della vita politica in Galizia, favorevoli, in linea di massima, al governo di Vienna; quel che per gli uni e gli altri contava di più era la stabilità dell'ordinamento politico e giuridico. Le relazioni tra la Rappresentanza e le autorità municipali di Cracovia, a maggioranza polacca, furono quindi continuamente buone, o per lo meno corrette. Con il passare degli anni gli *bassidim* acconsentirono a una assimilazione limitata, partendo dal presupposto che l'identità ebraica consistesse soprattutto nella fede religiosa, alla quale rimanevano saldamente attaccati. Il processo di assimilazione, che riguardava in primo luogo la cosiddetta intelligenza, seguiva un doppio binario. I più puntavano sui polacchi, ma non mancava una minoranza che cercava di avvicinarsi ai germanofoni, considerati superiori sul piano culturale; essa era però attiva innanzi tutto a Leopoli, dove si pubblicava, in tedesco, il giornale "Der Israelit". Dei sentimenti filo-polacchi degli ebrei di Cracovia è una testimonianza invece il fatto che fin dalle elezioni politiche del 1873, e per molto tempo, i deputati ebraici al *Reichsrat* di Vienna che vi venivano eletti entravano di regola a far parte del gruppo parlamentare polacco; la situazione cambiò solo a cavallo dei secoli con il graduale affermarsi del sionismo. Una sezione del movimento "Amanti di Sion" (*Hibbat zion* in ebraico; 1860-1882) sorse a Cracovia già nel 1881, ma solo nel 1899, dopo la pubblicazione da parte di S.R. Landau (1870-1943) di un opuscolo sul sionismo e la fondazione da parte del circolo culturale ebraico della rivista "Il predicatore" (*Ha-maggid* in ebraico), avvenute l'anno prima, vi nacque il movimento sionista definitosi socio-politico ed estraneo ai problemi religiosi, al quale aderirono – entusiasti all'idea della creazione di uno stato ebraico – molti studenti universitari di vario orientamento: *bassidim*, liberale-laico, e radicale. Dopo le elezioni del 1907 i tre deputati sionisti, decisamente contrari all'assimilazione, fondarono al parlamento di Vienna un gruppo ebraico, distinto da quello polacco; ma i sei deputati israeliti non sionisti continuarono anche allora a far parte di quest'ultimo (Tollet, cit., 237 sgg.; Żydzi ... 1936; I, 377 sgg.). Il sionismo era infatti poco gradito alla maggioranza della comunità ebraica di Cracovia, rimasta fedele alla sua Rappresentanza conservatrice la quale, del resto, raggiunse abbastanza rapidamente con i sionisti un *modus vivendi*. Fu proprio a Cracovia che si

svolse, nel 1906, un congresso dei sionisti austriaci, e la città venne scelta per sede di uno dei tre distretti che formavano la *Landesorganisation* sionista della Galizia (Żydzi ..., cit., I, 105). Parallelamente al sionismo si sviluppò a Cracovia il movimento operaio ebraico d'orientamento marxista, dapprima in collaborazione con i socialisti polacchi; ma già nel 1905 vi nacque un Partito socialdemocratico ebraico, assorbito poco dopo dal *Bund*, partito socialista ebraico fondato nella Polonia russa nel 1897 (Tollet, cit., 250).

La maggior parte della comunità, come si è già detto, s'identificava con la sua Rappresentanza, i cui compiti avevano essenzialmente un carattere pratico: i rapporti con le autorità civili e militari, la gestione del macello *kosher*, del bagno rituale, del cimitero, dell'ospizio per gli anziani, dell'orfanotrofo e dell'ospedale ebraici – nell'ospedale, fondato nel 1865, lavoravano, intorno al 1900, nove medici tra generici e specialisti; essi avevano a loro disposizione una sala operatoria e un laboratorio di analisi (Żbikowski, cit., 197 sgg.) – l'attività di beneficenza e l'intensa attività culturale, di cui si dirà più in avanti. A tali compiti di primaria importanza nella vita di tutti i giorni la Rappresentanza, composta di uomini seri, competenti e responsabili, seppe quasi sempre assolvere in maniera soddisfacente, e fu certamente utilissima soprattutto ai larghi strati della popolazione ebraica – piccoli artigiani, venditori ambulanti, operai sottopagati, disoccupati, *Luftmenschen* – che versavano per lo più nell'indigenza. Ben diversa era la situazione della borghesia ebraica che svolgeva un ruolo fondamentale nella vita economica della città. Nel 1913 gli ebrei costituivano il 38,3 % del totale degli industriali: basti citare un M. Baruch che, già negli anni sessanta del XIX sec., fece costruire in periferia il primo mulino a vapore e una fabbrica di mattoni (Schiper, cit., 441), e un Juliusz Epstein che, fin dal 1905, possedeva nei dintorni di Cracovia l'unico stabilimento metallurgico di tutta la Galizia. Sempre nel 1913, gli ebrei costituivano il 71,5 % dei commercianti al minuto e all'ingrosso (Karolczak, cit., 254 e 256). Era di origine ebraica circa la metà dei banchieri, tra i quali Albert Mendelsburg (m.1911), deputato al *Reichsrat* viennese, presidente della Camera di Commercio e d'Industria, membro della Rappresentanza comunale; Stanisław Feintuch, proprietario di uno dei più importanti istituti di credito; Rachel Holzer che, sia detto per inciso, non fu a Cracovia l'unica ebrea-finanziere; Juda Birnbaum, cui appartenevano numerosi fabbricati in centro e nel quartiere Kazimierz. I capitalisti ebrei acquistavano infatti molto volentieri edifici d'affitto, spesso dei caseggiati popolari, ma anche dei palazzi del centro. Così, negli anni tra la fine dell'Otto- e l'inizio del Novecento diventarono proprietari di numerose case sparse un po' dappertutto: Henryk Heuman, Emanuel Tilles, Baruch Eichhorn – uomo d'affari assai facoltoso, fondatore

di un istituto di beneficenza – Aron Poser, che per un bellissimo palazzo del centro pagò nel 1910 l'enorme somma di 350 mila corone, e tanti altri. Nell'ambiente dei commercianti e dei finanzieri, i due terzi degli immobili posseduti appartenevano ad ebrei; secondo il censimento del 1913, erano d'origine ebraica il 30,9 % dei proprietari di case iscritti nel registro dei contribuenti (Żbikowski, cit., 50; Karolczak, cit., 256 sg.). Vi furono tra loro molti imprenditori edili ed architetti che contribuirono in maniera decisiva, fin dagli anni novanta del XIX sec., al rapido sviluppo dell'edilizia a Cracovia e nei dintorni. Così ad es. la ditta Joachim Birnbaum, Karol Knaus e Markus Horowitz fece costruire una quantità di stabili nel quartiere Kazimierz e altrove, mentre Kopel Grunwald, comproprietario di una grande vetreria del centro, si diede alla speculazione edilizia, acquistando e rivendendo con profitto case e lotti di terreno; nel ventennio precedente l'inizio della prima guerra mondiale egli possedeva simultaneamente, in alcuni periodi, fino a dieci stabili, che in poco tempo rivendeva per comprarne altri. Erano ebrei i proprietari di vari grandi alberghi: Centrale (*Centralny*) – acquistato nel 1910 per 420 mila corone dall'industriale Roman Grunwald, fratello di Kopel – Union Odeon, Royal e Cracoviense (*Krakowski*), comprato nel 1907 da Markus Komitau, cui apparteneva inoltre un noto luogo pubblico di ritrovo e di divertimento (Karolczak, cit., 259 sg.). Stando al censimento del 1900, il 55 % degli addetti alle attività alberghiere e di ristorazione erano d'origine ebraica (Żbikowski, cit., 47). Nel 1911, sui 253 tra ristoranti, trattorie e osterie di Cracovia 188, cioè il 74,3 %, venivano gestiti da israeliti (Karolczak, cit., 260). Nel 1913, gli ebrei costituivano il 41,1 % di tutti gli addetti all'artigianato, dai più poveri calzolai e sarti di Kazimierz ai più ricchi pellicciai, orefici e gioiellieri con laboratori e negozi nel centro storico (Żbikowski, cit., 48); essi vantavano una Società di mutuo soccorso con oltre duecento iscritti (Karolczak, cit., 258). Per completare il quadro c'erano i commercianti, dai più poveri bottegai, rigattieri e straccivendoli ai più facoltosi mercanti di tessuti, di attrezzature varie, di bevande alcoliche all'ingrosso; la Camera di Commercio e d'Industria, esistente fin dal 1850, contava numerosi membri d'origine ebraica ed era spesso presieduta da uno di loro (A. Mendelsburg, A. Rapaport, M. Dattner). Si può affermare, pertanto, senza tema di essere contraddetto, che lo sviluppo economico della città era dovuto, in larghissima misura, alla operosità, alle capacità imprenditoriali e allo spirito d'iniziativa dei suoi abitanti di fede mosaica.

Vi contribuiva validamente anche l'attività dell'intelligenza ebraica. I giovani israeliti frequentavano assiduamente l'Università di Cracovia; nell'anno accademico 1906/1907 essi formavano il 14% del totale degli studenti (Żydzi..., cit., I, 406). Sceglievano di preferenza legge e medicina,

proprio come all'Università di Vienna, dove nell'anno accademico 1889-1890 la presenza degli studenti di legge israeliti ammontava al 22% del totale, e quella degli studenti israeliti di medicina, al 48% (Drabek, 1988; 112). Già nel 1890 il 18,5% dei medici di Cracovia era d'origine ebraica; nel 1910 la percentuale salì al 24,0%, un medico su quattro. Ancora più numerosi gli avvocati: il 29,0% nel 1880, il 52,2% nel 1910, un avvocato su due (Żbikowski, cit., 45). Tra i liberi professionisti, gli avvocati erano indubbiamente i più agiati: nel periodo 1890-1910 uno su tre possedeva il palazzo in cui si trovava il suo studio, mentre tra i legali di fama ve n'erano che possedevano anche diversi stabili. Leon Horowitz, uno dei meglio noti, nel 1890 ne aveva tre: Filip Landau, altrettanto quotato, nel 1910 ne possedeva quattro. I figli sceglievano di frequente la professione dei padri. Nascevano così delle vere dinastie dei principi del foro, come quella dei Landau: Rafał Saul Landau, successore del padre Hirsz, fu non solo un illustre avvocato, ma anche, e per molti anni, vicepresidente della Rappresentanza comunale (Karolczak, cit., 255 sg.). Dal punto di vista economico, quindi, una parte non trascurabile degli ebrei di Cracovia si trovava in una situazione vantaggiosa, formando nel 1913 il 30% del totale degli abitanti soggetti al pagamento dell'imposta personale sul reddito, cioè certamente piuttosto benestanti (Żbikowski, cit., 51); vale la pena di ribadirlo anche perché la Galizia era il *Land* più povero della monarchia austro-ungarica: secondo le statistiche del 1898, la media degli individui soggetti al pagamento della imposta summenzionata ammontava in tutto lo Stato a 72 su 1000; nell'Austria Inferiore pagavano tale imposta 90 abitanti su 1000, e in Galizia, soltanto 8 (Schiper, cit., 442).

Nella vita culturale predominavano i polacchi, ma la minoranza ebraica vi aveva certamente la sua parte. Allo splendore delle antiche chiese di Cracovia corrispondeva la bellezza delle sue sinagoghe spesso non meno antiche, ubicate ovviamente soprattutto nel quartiere Kazimierz: la Vecchia – autentico gioiello dell'arte sacra ebraica – e la Nuova (o Remu), entrambe cinquecentesche; la sinagoga di Isacco, eretta negli anni 1638-1644; quella di Poper; l'ottocentesca Templum, di cui sopra, ed altre. Un carattere monumentale aveva il cimitero israelitico annesso alla sinagoga Remu, inaugurato verso la metà del XVI e chiuso alla fine del XVIII sec.; notevole era anche il Cimitero nuovo, dell'inizio dell'Ottocento. Il sepolcro rinascimentale del dotto rabbino Moses Isserles (m. 1572), talmudista, filosofo e storico, attirava folle di pellegrini, che ammiravano anche la cosiddetta Casa di Esterka, tardomedievale, in cui avrebbe abitato la favorita di Casimiro il Grande, che ho già avuto modo di menzionare (Rączka, 1982; 9 sg.). Ragazzi e ragazze non iscritti alle scuole statali studiavano nella scuola comunale di Kazimierz, composta di due sezioni, quella maschile intitolata proprio a re

Casimiro, e quella femminile, intitolata all'imperatrice Elisabetta, la famosa Sisi; funzionavano inoltre molte scuole private, gli *heder*, dove insegnanti israeliti impartivano lezioni di lingua ebraica, di religione e di altre materie. Una intensa attività educativa veniva svolta dalla confraternita "Talmud Tora". Il banchiere Arnold Rapaport, deputato alla Dieta galiziana, fondò a proprie spese nel 1890 una scuola-convitto israelitica di avviamento all'artigianato, dotata di laboratori, e ne fu ufficialmente ringraziato dal Ministero della pubblica istruzione di Vienna (Żbikowski, cit., 245 sg.). Si doveva invece alla Rappresentanza della comunità il finanziamento della pubblicazione di alcune importanti opere di autori ebraici, come la monumentale *Dzieje Żydów w Krakowie i na Kazimierzu, 1304-1868* (in pol., Storia degli ebrei di Cracovia e di Kazimierz, 1304-1868, Cracovia, 1912-1916) di Majer Bałaban, e soprattutto la fondazione, nel 1899, della biblioteca d'indirizzo letterario e storico "Ezra", diretta dal capo della Rappresentanza stessa, Leon Horowitz; ne era vicedirettore il rabbino Osias Thon, filosofo e pubblicista, famoso sionista, collaboratore di Theodor Herzl. Nel 1904 la biblioteca vantava quasi tremila volumi, di cui oltre la metà in ebraico; funzionava il prestito esterno, gli utenti – in quell'anno oltre duecento – versavano una quota annua; sempre nel 1904, le visite furono complessivamente quasi 18 mila. Vi si svolgevano regolarmente corsi di lingua ebraica e conferenze su argomenti letterari e culturali in genere, tenute per lo più da sionisti (*ibid.*, 266). Nello stesso campo era molto attiva, fin dal 1893, l'Associazione per la diffusione della lingua, della cultura e della letteratura ebraiche "Sfas Emes". Erano ebrei tre fra i più importanti tipografi-editori di Cracovia: Jakub Mendel Himmelblau (casa fondata alla metà dell'Ottocento; monografie, poesia, libri per ragazzi), Henryk Frist (riproduzioni delle opere d'arte, cartoline postali illustrate) e Naftali Telz (narrativa polacca, opere storiche, giornali e riviste) (*Polnische Juden*, 1983; 49 sg.). Mancava a Cracovia un teatro ebraico stabile, ma vi si esibivano spesso in *yiddish* compagnie itineranti, e anche truppe di dilettanti locali: ad es. nel 1904 furono messi in scena, da un gruppo di operai ebrei, *Die Weber* (I tessitori) del noto drammaturgo tedesco Gerhard Hauptmann. Il pubblico israelita assisteva, inoltre, anche agli spettacoli di argomento ebraico nei teatri polacchi: *Meir Ezofowicz* di Eliza Orzeszkowa, *Żydzi* (Gli ebrei) di Jòzef Korzeniowski; occorre osservare, tuttavia, che gli *bassidim* vi erano in linea di massima contrari. Tra gli artisti d'origine ebraica si distinsero a Cracovia i pittori Z. Bierer, F. Larcher, E. Orlik e W. Wachtel, che rappresentavano di preferenza nelle loro opere ambienti ed abitanti di Kazimierz; sono noti lo schizzo di Wilhelm Wachtel, *Ebrei davanti alla sinagoga*, del 1899, e il suo ritratto *Il ragazzo* (Goldstein, 1935; 74). Un pittore di grande talento fu Maurycy Gottlieb (morto

nel 1879 a soli 23 anni), autore di quadri di argomento storico e di una serie di notevolissimi ritratti (*Abasver, La sorella dell'artista, Il vegliardo, L'autoritratto in costume orientale*), allievo, all'Accademia di Belle Arti di Cracovia, del principe dei pittori polacchi dell'Ottocento, Jan Matejko; un altro allievo ebraico di Matejko, Artur Markowicz (1872-1934), si segnalò per i suoi bellissimi pastelli, come *La preghiera (Polnische Juden, cit., 154 sgg.)*; studiò all'Accademia di Cracovia anche Samuel Hirsberg (1865-1908), cui si devono i quadri *L'ebreo errante, Il giovane Spinosa, La festa nel ghetto* (ibid., 80). Tra gli intellettuali uno dei primi posti spetta indubbiamente a Wilhelm Feldman (1865-1919), scrittore, critico letterario, pubblicista e portavoce dei partigiani dell'assimilazione. Nato a Zbaraż, piccola cittadina galiziana, in una povera famiglia *bassidim*, egli si trasferì presto a Cracovia. Narratore, scrisse in polacco una serie di romanzi, racconti e drammi – *Nowele i obrazki* (Novelle e scenette, 1889), *Nasi bohaterowie* (I nostri eroi, 1900), *Sądy boże* (I giudizi di Dio, 1901), *Cudotwórca* (Il taumaturgo, 1901), ed altri – in cui dipinse tutti gli strati della popolazione ebraica della Galizia, satireggiando volentieri l'arretratezza, l'ignoranza e l'ipocrisia di una parte di essa. Negli anni 1896-1897 diresse l'importante quotidiano progressista “Dziennik krakowski” (Giornale di Cracovia), e più tardi, dal 1901 al 1914, l'ottima rivista letteraria e sociopolitica “Krytyka” (Critica), di cui uscirono complessivamente 35 volumi. Feldman fu un benemerito studioso della letteratura polacca del suo tempo, cui dedicò la monografia *Współczesna literatura polska* (La letteratura polacca contemporanea, Cracovia, 1908, e numerose ristampe; trad. ted. *Die polnische Literatur der Gegenwart*, Leipzig, 1915). Pioniere del libero pensiero imbevuto d'ideali democratici e convinto fautore dell'assimilazione, egli veniva osteggiato non meno dagli *bassidim* che dai sionisti e, per giunta, da certi conservatori polacchi; non ebbe quindi una vita facile, ma seppe far fronte a tutti gli avversari (PSB, 1948; sub voce). I giornalisti d'origine ebraica collaboravano con varie testate polacche di Cracovia, dove uscivano anche, naturalmente, in diverse lingue, dei giornali destinati soprattutto, o esclusivamente, al pubblico israelita; nel periodo 1880-1914 essi furono complessivamente almeno 26, ma ebbero spesso una vita abbastanza breve, di pochi anni, e tirature piuttosto modeste. A cura dell'Associazione “Sfas Emes”, summenzionata, veniva pubblicato un settimanale in ebraico, “Ha-Maggid”; la Rappresentanza della comunità sovvenzionava il quotidiano “Der Tog” (Il giorno) in *yiddish* e, in polacco, la rivista “Sprawiedliwość” (Giustizia); le due più importanti testate in tedesco erano “Der Jud” (L'ebreo) e “Krakauer Jüdische Zeitung” (Il giornale ebraico di Cracovia), vicino ai sionisti. In polacco venivano redatti, oltre a “Sprawiedliwość”, il “Dziennik Poranny” (Il giornale del mattino) e la rivista

“Tygodnik” (Il settimanale), organo del piccolo, ma molto dinamico Partito Ebraico Indipendente (in pol. *Partia Niezależnych Żydów*), presieduto da Adolf Gross, giurista, deputato al *Reichsrat* viennese e membro del Consiglio municipale di Cracovia. Nel suo insieme era una stampa vivace, attenta ai problemi della vita quotidiana, non troppo impegnata politicamente. Notizie riguardanti la comunità israelitica di Cracovia comparivano con frequenza anche nei giornali ebraici di Leopoli e di Vienna (Żbikowski, cit., 78-79, 267; Toury, 1983; 122 sgg.).

L'intellettualità ebraica di Cracovia, di cui ho già avuto modo di nominare due illustri rappresentanti, Wilhelm Feldman e Osias Thon, era composta prevalentemente di docenti universitari di varie materie, storici, filosofi, giuristi e letterati. Va tuttavia segnalato in primo luogo Ludwik (ted. Ludwig) Gumpłowicz (1838-1909), considerato un classico della sociologia, che ebbe una fama internazionale e molti seguaci soprattutto in Polonia e in Italia, dove il suo nome veniva citato accanto a quelli di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto. Figlio di un rabbino di Cracovia, dopo essersi laureato in giurisprudenza in quella Università, egli lavorò a lungo come avvocato e pubblicista, dirigendo negli anni 1869-1874 la rivista “Kraj” (Il paese), in polacco. A Cracovia pubblicò i suoi primi libri, *Jüdische Zustände in Krakau einst und jetzt* (La situazione degli ebrei a Cracovia nel passato ed ora; 1859) e *Prawodawstwo polskie względem Żydów* (La legislazione polacca relativa agli ebrei, 1867). Chiamato poi all'Università di Graz, vi fece una brillante carriera accademica: professore straordinario di diritto pubblico e amministrativo nel 1882, professore ordinario nel 1893. Tra le sue opere principali, tutte in tedesco: *Der Rassenkampf, sociologische Untersuchungen* (La lotta delle razze, ricerche sociologiche; Vienna, 1883), *Grundriss der Sociologie* (Sommario di sociologia; Vienna, 1885), *Österreichisches Staatsrecht* (Il diritto pubblico austriaco; Vienna, 1891), *Sociologie und Politik* (Sociologia e politica, Lipsia 1902), *Geschichte der Staatstheorien* (Storia delle teorie dello Stato, Vienna 1905); i suoi scritti scelti in 4 voll., *Ausgewählte Werke von Ludwig Gumpłowicz*, furono pubblicati a Innsbruck negli anni 1926-1928. Fortemente influenzato dal darwinismo sociale, Gumpłowicz concepiva la sociologia come scienza dell'interazione conflittuale tra i gruppi sociali, aggregati su linee etniche, religiose, territoriali, politiche o di altro tipo; un processo sociale che trova la sua realizzazione laddove due o più gruppi sociali eterogenei vengono tra loro in contatto diretto e invadono la reciproca sfera d'azione. Lo stato nasce – afferma lo studioso – dalle attività di un gruppo (in un primo momento Gumpłowicz parlò di razza) che si organizza al fine di assoggettarne un altro tramite gli strumenti della disciplina militare e della superiorità intellettuale; all'origine del diritto

sta lo scontro ostile di elementi sociali eterogenei di forze ineguali, tramite l'ordinamento giuridico il gruppo più forte impone la sua volontà al gruppo assoggettato; la morale contrasta il diritto perché si fonda sull'uguaglianza. Le teorie di Gumplowicz fanno di lui uno dei pionieri del conflittualismo. Vivamente interessato alla "questione ebraica", egli fu contrario al sionismo ed ebbe, intorno al 1900, una vivace polemica epistolare con Theodor Herzl, essendo persuaso, tra l'altro, che la fondazione di uno Stato ebraico in Palestina non sarebbe stata possibile senza spargimento di sangue (Cahnmann, 1958; *passim*). Fu professore dell'Università di Cracovia Joseph Rosenblatt (1853-1917), insigne giurista; vi insegnò anche il teologo Leon Sternbach, direttore dell'Istituto teologico ebraico di Leopoli, fondato nel 1902 su iniziativa delle comunità ebraiche delle due maggiori città galiziane, allo scopo di formare insegnanti di religione mosaica nelle scuole pubbliche e private (Żbikowski, cit., 257). Eminentissimi talmudisti e storici della minoranza ebraica in Polonia furono: H.N. Dembitzer e F.H. Wettstein. Dei numerosi esponenti di prim'ordine del mondo medico basti nominare il direttore dell'Ospedale israelitico Joseph Oettinger, professore universitario, nel 1889 insignito dall'imperatore della *Ritterkreutz*, croce di cavaliere, nonché due altri professori dell'Università di Cracovia, Leon Halban (insegnò in un secondo tempo a Vienna) ed Aleksander Rosner. Nacquero e vissero a lungo a Cracovia: Emil Lask, studioso di Fichte, ordinario di filosofia dell'ateneo di Heidelberg, e Sigmund Fraenkel, biochimico, professore dell'Università di Vienna, autore dei volumi *Deskriptive Biochemie* (Biochimica descrittiva, 1907) e *Dynamische Biochemie* (Biochimica dinamica, 1911). Ricordiamo infine due importanti uomini politici di orientamento sionista, Simeon Sofer ed Aaron Markus, ed alcuni giornalisti dei più attivi: Jacob Samuel Fox, Simeon Menahem Lazar, Ignaz Landau, Israel Krasucki (Schiper, cit., II, 24 sg.).

Come ho già accennato, nel periodo preso in esame l'atteggiamento della comunità israelitica di Cracovia verso le autorità austriache era molto favorevole. Di una grande popolarità godeva presso la popolazione ebraica della città soprattutto la casa regnante la quale, da parte sua, manifestava non di rado nei confronti di essa la propria benevolenza. I rappresentanti della comunità furono ricevuti dall'imperatore a Vienna nel 1873, in occasione del 25.o anniversario del suo avvento al trono. Durante il soggiorno di Francesco Giuseppe a Cracovia nel 1880, l'augusto ospite visitò la scuola ebraica di Kazimierz, che fu visitata anche – assieme alla sinagoga Vecchia – dal principe ereditario Rodolfo e la consorte nel 1887. Nel 1879 gli ebrei di Kazimierz celebrarono solennemente il 25.o anniversario del matrimonio del sovrano e, nel 1888, il 40.o anniversario della sua incoronazione; venne

allora inaugurato un nuovo reparto dell'ospedale israelitico. Particolarmente solenne fu, naturalmente, la celebrazione del 50.o anniversario dell'avvento al trono dell'imperatore nel 1898, svoltasi nel quartiere Kazimierz in due tappe. Il 1.o dicembre tutto il quartiere venne decorato di bandiere austriache e di ritratti del sovrano esposti alle finestre; il presidente della comunità Horowitz presentò agli esponenti delle autorità statali un indirizzo di felicitazioni; funzioni religiose con prediche in tedesco e in ebraico si svolsero nel Templum e nella sinagoga Vecchia; le autorità comunali e rabbiniche si riunirono in seduta straordinaria; venne inaugurato un altro reparto dell'ospedale israelitico. Più tardi, il 15 dicembre, tutti i maggiorenti della comunità assistettero alla posa della prima pietra del nuovo ospizio ebraico per gli anziani. Celebrazioni solenni ebbero luogo anche nel 1908, in occasione del 60.o anniversario dell'incoronazione di Francesco Giuseppe; ogni anno veniva festeggiato l'onomastico dell'imperatore, chiamato comunemente *Landesvater*, padre della patria, di cui gli israeliti ricordavano certamente con gratitudine le famose parole, rivolte al presidente del Consiglio dei ministri (1879-1893), conte Eduard Taaffe: "Ich dulde keine Judenhetze in meinem Reiche. Jede Antisemitenbewegung muss sofort in ihrem Keime erstick werden", ecc. (Non tollero nessuna agitazione antiebraica nel mio Stato. Ogni movimento antisemita dev'essere soffocato sul nascere; Drabek, cit., 118). Riti funebri vennero celebrati nelle sinagoghe dopo le morti dell'arciduca Francesco Carlo, del principe ereditario Rodolfo e dell'imperatrice Elisabetta, rispettivamente nel 1878, nel 1890 e nel 1898. Per tanto zelo, superiore a quello che manifestavano generalmente i sudditi polacchi di Francesco Giuseppe, animati in parte da sentimenti nazionalisti – gli israeliti, in effetti, vedevano negli Asburgo i garanti dell'ordine costituito, per la minoranza ebraica piuttosto vantaggioso (McCagg, cit., 187) – alcuni eminenti membri della comunità furono ricompensati con onorificenze varie: la croce d'oro al merito e il titolo di consigliere segreto (*Geheimrat*) al banchiere Albert Mendelsburg nel 1898, l'ordine di Francesco Giuseppe al presidente Leon Horowitz nello stesso anno (Żbikowski, cit., 140 sgg.).

Gli ebrei di Cracovia mantenevano vivi rapporti con i loro correligionari di Vienna. Sul modello viennese del 1886 fu redatta pochi anni più tardi la *Dienstpragmatik für die Angestellten der israelitischen Kultusgemeinde in Krakau* (Prammatica di servizio per gli impiegati della comunità israelitica di Cracovia). Su iniziativa della loggia viennese "Austria", facente parte dell'unione internazionale delle logge ebraiche "Bne Brit", nacque a Cracovia, nel 1895, l'associazione caritativa "Solidarietà", diretta dal presidente della comunità Leon Horowitz e dal dott. Ludwig Lustgarten; essa riuniva tutti gli israeliti più influenti della città – finanziari, commercianti, avvocati,

medici – e collaborava con la *Israelitische Allianz*, società per la promozione degli interessi ebraici, istituita a Vienna nel 1872 (*ibid.*, 231). Dal 1891 era attiva a Cracovia, particolarmente nel campo educativo, una filiale della fondazione del grande filantropo Moritz Hirsch (*Baron-Hirsch-Stiftung*) con sede centrale a Vienna; vi svolgevano il ruolo principale A. Rapaport e L. Horowitz, più volte nominati sopra.

L'antisemitismo, nel periodo preso in considerazione, era in Galizia già abbastanza forte. Una ondata d'intolleranza antiebraica si sparse negli anni novanta dell'Ottocento soprattutto nelle campagne, fomentata dal sac. Stanisław Stojałowski, ex gesuita, e dal suo partito contadino (*Związek Stronnictwa Chłopskiego*, 1893); vi diede un valido contributo anche il partito nazionaldemocratico (*Narodowa Demokracja*) di Roman Dmowski, autore del libro *Mysli współczesnego Polaka* (I pensieri di un polacco di oggi; Cracovia, 1904), in cui affermava che gli ebrei non erano assimilabili e che occorreva limitare il loro numero (Zdrada, cit., 661; Rumpler, 499; Tollet, cit., 244). Nella stessa città di Cracovia, tuttavia, negli anni anteriori alla prima guerra mondiale, l'antisemitismo stava appena germogliando; troppo robusta vi era ancora la tradizione di convivenza delle due etnie, l'ebraica e la polacca, consolidatasi attraverso i secoli.

BIBLIOGRAFIA

CAHNMANN W. J., *Scholar and Visionary. The Correspondence between Herzl and Ludwig Gumplowicz*, "Herzl Year Book", I, 1958.

Die Habsburgermonarchie 1848-1918, a cura di A. WANDRUSZKA e P. URBANITSCH, Bd. III, *Die Völker des Reiches*, 2. Teilband, Wien 1980.

DRABEK A. *et alii*, *Das österreichische Judentum*, Wien-München, 1988.

GOLDSTEIN M., DRESDNER K., *Kultura i sztuka ludu żydowskiego na ziemiach polskich*, Lwów, 1935.

KAROLCZAK K., *Ludność żydowska w Krakowie na przełomie XIX i XX wieku*, in: *Żydzi w Małopolsce*, a cura di F. KIRYK, Przemyśl, 1991, pp. 251-264.

MC CAGG W. O. Jr., *A History of Habsburg Jews, 1670-1918*, Bloomington, 1989.

PIECHOTKA M., PIECHOTKA K., *Oppidum Judaeorum. Dzielnice żydowskie w miastach dawnej Rzeczypospolitej*, Warszawa 2006.

Polnische Juden. Geschichte und Kultur, a cura di M. FUKS, Warszawa, 1983.

PSB – *Polski Słownik Biograficzny*, vol. VI, Kraków, 1948.

RĄCZKA J.W., *Krakowski Kazimierz*, Kraków, 1982.

RUMPLER H., *Österreichische Geschichte, 1804-1914, Eine Chance für Mitteleuropa*, ed. Überreuter, 2005.

SCHIPER I., *Dzieje handlu żydowskiego w Polsce*, Warszawa, 1937.

TOLLET D., *Histoire des Juifs en Pologne du XVI-ème siècle à nos jours*, Paris, 1992.

TOURY J., *Die Jüdische Presse im Österreichischen Kaiserreich, 1802-1918*, Tübingen 1983 (cap. III, 18 a: *Krakau und Lemberg, 1880-1914*).

ZDRADA J., *Historia Polski 1795-1914*, Warszawa, 2005.

ŻBIKOWSKI A., *Żydzi krakowscy i ich gmina w latach 1869-1919*, Warszawa, 1994.

Żydzi w Polsce odrodzonej, a cura di I. SCHIPER *et alii*, Warszawa, 1936, voll. I–II.

SOME NOTES ON THE DELIBERATE
ACTUALISATION OF THE CHARACTER
OF SVÄTOPLUK I (KING OF THE SLAVS)
IN EUROPEAN NARRATIVES*

LET ME SAY JUST A FEW SENTENCES ON THE SUBJECT OF OUR DISPUTE. THE SLOVAK historian and medievalist Ján Steinhübel recently acknowledged that his “involvement” in the decision not to have Svätopluk I recognised as a king was a response to the erection of the equestrian statue of the same Svätopluk at Bratislava castle. He considers that act to have been “blatant party political propaganda”.

Unfortunately, this is neither the first nor the last time that historical figures and events from Slovak, Central European and European history have been put to misuse by politicians. (Ab)using historical topics is just part of what politicians and their “ideological fitters” do. The task of historians, though, should be to remain as far away as possible from any political stream whatsoever.

To render the idea outlined above more specific, I would like to present a short description of the way the historical character of Svätopluk I has been exploited to a range of ideological and political ends. It began almost immediately after the death of what was unquestionably the greatest ruler of the Danubian Slavs, in the last decade of the 9th century. I will limit myself, however, to just a few of the grossest examples that illustrate the full scale of ways in which the character of Svätopluk and his royal title, or its concealment, have been used according to the current needs of the respective sponsors (*conductor operarum*) throughout history. I will avoid

* Tavola rotonda: *Svatopluko I e la monarchia feudale*, in collaborazione con Istituto Storico Slovacco di Roma, 11 ottobre 2016.

issues related to the medieval Hungarian narrative, which I have already dealt with in detail elsewhere and which, except for a few completely new elements, basically constitutes some kind of “summary” of the papers published by my colleagues and myself on the subject¹.

I will also avoid the topic of Svätopluk in the south Slavonic chronicle of the figure known as Pop Dukljanin – which I intend to elaborate on elsewhere – as well as in the *Legenda Christiani*, which I, like Petr Kubín² and Marek Vadrna³, believe to have originated not earlier than in the second half of the 12th century.

The first significant deliberate actualisation of the character of Svätopluk I can be found in the work of the Czech Kosmas in the early 12th century. The first chronicler of the Czechs has Svätopluk disappearing in the midst of the troops, to reappear in a hermitage on the Zobor hill in the same year that “the first pious Czech prince Borivoj” was to be baptised⁴. The fact that this juxtaposition – the baptism of the Borivoj figure and the disappearance of Svätopluk I – is clearly intentional can hardly be questioned. At the time the first Czech Chronicle was written, the Prague descendants of this alleged first Christian Czech *knieža* [prince] intended, among other things, ultimately to paralyse the centrifugal forces of Moravia and its rulers. Borivoj himself, however, is certainly only an invention of Kosmas, just like the mythical Přemysl, as there is no mention of either of them in the contemporary sources. Indeed, it was precisely in this period that the Moravian rulers started using the name Svätopluk again and, as in the case of Svätopluk I of Olomouc († 1109, son of Oto I of Olomouc and Eufemia of Nitra), attempted to reign from Moravia even over Prague and Nitra⁵.

- 1] M. HOMZA et al., *Svätopluk v európskom písomníctve*, Bratislava, PostScriptum, 2014, 748 pp. (here pp. 48 – 141).
- 2] P. KUBÍN, *Sedm přemyslovských kultů*, Praha, Univerzita Karlova, 2011, 372 pp. (here pp. 125 – 150)..
- 3] M. VADRNA, *Obraz kráľa Svätopluka I. v českých kronikách*, in: *Svätopluk v európskom písomníctve*, pp. 230 – 282 (here pp. 242 – 243).
- 4] *Cosmae Pragensis Chronica Boemorum*, a cura di B. Bretholz, in: *Monumenta Germaniae historica: Scriptorum rerum Germanicarum Nova Series (=MGH SRG NS)*, vol. 2, Berlin, Weidmanische Buchhandlung, 1923, p. 32.
- 5] M. WIHODA, *Morava v době knížecí: 906–1197*, Praha, Lidové noviny, 2010, 467 pp. (here mainly pp. 12–21 and 85). Martin Wihoda perceives the subject of Svätopluk in the Moravian and Bohemian tradition to be purely marginal, despite the fact that one of its promoters was the Margrave of Moravia, and Czech King and Emperor Charles IV. The same author also construes the importance of the *Nitrian legend of Svätopluk* within the historical concept created for the Czechs by Cosmas as a moral *exemplum* for Czech princes. As is common knowledge, the Czech prince had to be approved by the imperial authority. The example of Svatopluk example was intended as a warning of what could happen to a ruler and country if they refused loyalty to the emperor. See Id., *Die Herrschaftslegitimation im böhmischen Fürstentum des 11. Jahrhunderts. Kontinuität und Wandlungen*, in: *Das Charisma: Funktionen und symbolische Repräsentation*, a cura di P. RYCHTEROVÁ, S. Seit and R. VEIT, Berlin: Akademie Verlag, 2008, 479 pp. (here pp. 385 – 404)..

In a later period, namely during the political and legal legitimisation of the medieval common Czech-Moravian kingdom, whose crown was hereditary, from at least the 14th century Svättopluk is depicted as the precursor of the Czech hereditary kings of the Přemyslids, and his Moravian crown as the transferred crown of Bohemia (*idea translatio regni*). This is written in Czech as early as in the chronicle by Dalimil⁶. Moreover, in the illuminated Latin version of this chronicle, Svättopluk has on his head a golden royal crown, which is clearly visible in spite of the monk's habit he is wearing⁷. Another Czech chronicler, namely Přibík Pulkava of Radeníň, also gave Svättopluk new shape, in order to fit him optimally with the imperial and ecumenical ambitions of Emperor Charles IV († 1378).

A new quality in the thematisation of Svättopluk was added in the 15th century by Aeneas Silvius Piccolomini, who eventually became Pope Pius II († 1464), in his *Czech History*. As a matter of fact, Piccolomini semantically enriched the older story by the first Czech chronicler Kosmas, which has King Svättopluk voluntarily entering the hermitage of the Benedictine order on the Zobor hill above Nitra, with several elements. These include the story according to which the remains (relics) of the pious Svättopluk were transferred from Nitra to Velehrad in Moravia⁸. However, the cornerstone for other narratives about Svättopluk I is his conversion (*metanoia*), as formulated in the sentence: “No royal fortune compares to the peace of a hermit”⁹. Thus this Nitrian, Moravian (Czech) and, last but not least, Slavic king gradually becomes a saint¹⁰. He also becomes the paragon of a ruler loyal to Rome who prefers a contemplative life in silence and seclusion in his hermitage in Nitra to secular government and the joys of life.

It is this narration that is lent a new renovating impulse in the period of the Reformation and the struggle of Emperor Charles V († 1558) and the Apostolic See to restore Latin universalism in Central and Western Europe. At the end of his life Charles V, just like the legendary Svättopluk, joins a monastery, on the grounds that a single day in silence and solitude is worth

6] *The Image of King Svättopluk I in Czech Medieval Chronicles*, in: M. HOMZA et al.: *Svätopluk...*, op. cit., pp. 230-282.

7] *Příběhy z Dalimila: Pařížský zlomek latinského překladu*, a cura di A. JEŽKOVÁ and Z. UHLÍŘ, Praha: Národní knihovna, 2006, 36 pp., see picture of King Svätopluk I there.

8] *Aeneae Silvii Chronicon Boemorum*, trad. e cura di M. KANÁČ and J. HÚSKA, in: *Fontes Rerum Bobemicarum*, vol. 7. Praha: Dr. Grégr and Ferd. Dattel, no dating, pp. 61- 258 (here pp. 90-91).

9] *Ibidem*, p. 91.

10] *Sanctus Suatocopius rex: In finibus Hungariae*, in: G. BUCELIN: *Menologium Benedictinum sanctorum, beatorum atque illustrium ejusdem Ordinis virorum elogiis illustratum*, Veldkirchi – Feldkirch, Henricus Bilius, 1655, 895 pp. + index (tu p. 188).

more than all his victories and triumphs.¹¹ The historical Charles V from the Habsburg Dynasty does the same as the legendary Svätopluk I of the Mojmir Dynasty. The Holy Roman Emperor imitates Svätopluk I. Of course, this imitation is not accidental. This Habsburg-Roman and Svätopluk-Carolingian creation originates intentionally and gains new intensity precisely when the support of the Western Slavs from the House of Habsburg is most needed in the fight against the European – above all German – Protestantism.

It is for this reason that King Svätopluk of Moravia or Nitra (often referred to as Czech), loyal to the emperor in Vienna (a Habsburg) and to Rome (the Apostolic See), and whose existence is well supported in the earliest contemporary Roman sources (unlike such saints as Saint Stephen the King and Saint Wenceslas) becomes a major topic, as an eremite (anchorite), in the work of renowned artists of the late 16th century such as Johan Sadeler († 1600) or Thomas de Leu († 1612). It was precisely Johan Sadeler, and his brother Raphael, who dedicated to Pope Clement VIII († 1605) a book of copperplates with the title *Oraculum anachoreticum*,¹² containing, among images of other famous anchorites and eremites, an engraving of King Svätopluk donned in a penitent's robe beneath Zobor hill in Nitra.¹³ Later on, de Leu simply added an aureola to the newly created image of Svätopluk. Svätopluk, usually accompanied by Charles V and Saint Romuald, becomes the founder of the Camaldolese order, a model of a life spent in solitude, as well as an inspiration for sermons as, for example, in the case

-
- 11] CORNELIUS A LAPIDE [Cornelius Cornelissen van den Steen] (SJ), *Commentaria in Vetus et Novum Testamentum: Commentaria in pentateuchum Mosis*, Vol. 1, Nutium 1630, 1062 pp. (here p. 356: “Ita & Carolus V. imp. dicere solebat, se resignato imperio plus voluptatis in sua monastica solitudine percepisse uno die, quam es omnibus suis victoriis & triumphis quibus prae caeteris felix fuit”).
- 12] *Oraculum anachoretum*, Ventijs cca 1598. Below picture number 13 there are 4 Latin verses in elegiac distich: “Imperii victus Rex SVATACOPIUS armis, / Sambri ad radices exuit arma iugi: / Hic tribus horrentis cultoribus haesit Eremi, / Pro regno gaudens se reperisse Deum.” (“Zdolaný armádou Franskej ríše kráľ Svätopluk svoju / výzbroj na úpäti hory Zobor zo seba zložil: / Príbytok u troch pustovníkov on napokon našiel, / v radosti z toho, že miesto kráľovstva nahradil Boh.” [Defeated by the army of the Frankish Empire King Svätopluk took off / his armour at the foot of the Zobor hill: / Refuge with three hermits he finally found, / in joy from having replaced the Kingdom with God"]) (Translated into Slovak and versified by J. BALEGOVÁ, in English by C. E. SANCHEZ).
- 13] Besides Johann Sadeler, the engraver and painter Maarten de Vos († 1603) also created engravings representing Svätopluk I as a king and eremite at the foot of Zobor hill, in: *Series Trophaeum Vitae Solitarium*, as did Thomas de Leu († 1612), whose woodcut of Svätopluk the Eremite I even bought without difficulty on e-bay recently. Of course there are other engravings of Svätopluk I, King and Eremite, whose number will presumably continue to grow. As an aside, I would like to point out that in this context the foundation of an eremitic Camaldul monastery at the foot of Zobor hill by Blases Jaklin, Bishop of Nitra, is highly noteworthy, as is the information about the relics of Saint Svätopluk, which are reportedly housed in St. Emmeram's Cathedral in Nitra Castle, as indicated by Timon in his 1733 work. See S. TIMON: *Imago antiquae Hungariae*, Vindobonae, Typis Joannis Thomae Trattner, 1754, p. 344.

of the popular contemporary preacher Abraham a Sancta Clara, a discaled Augustinian († 1708)¹⁴. In the same period his character was recreated in both literary and theatrical form by the Jesuits in Regensburg¹⁵. Shortly afterwards the Jesuits in Cracow did the same.¹⁶

Given trends with some tendency to describe Svätopluk as the King Confessor in the frame of the Slovak-Hungarian Catholic tradition is supposedly most legible in the “Foreword” from *Cantus Catholici* by the Slovak Jesuit Benedict Söllössi (1655):

“Words of praise and the plentiful records of its ancient past have brought fame to our Pannonian nation. When under the reign of King Svatopluk, seated in Belgrade (Alba Regia/Székesfehérvár), the apostles Cyril and Methodius brought the faith of Christ, (our nation) embraced Christ. Yet higher than for its noteworthy devotion it has been praised for its singing of psalms. This is reflected in its great diversity of songs especially suited for religious ceremonies and several other occasions. Uniting Pannonia with Christ through the holy baptism of King Svätopluk and certainly of the Bulgarians, Moravians, as well as of the Bohemian prince Borivoj, the above-mentioned holy men interceded with the Roman Pontiff Nicholas I that the nations that were baptised after them be allowed to use their own language to celebrate the Eucharist. A prophetic (divine) response is said to have approved this: *Let every soul praise the Lord*. It is therefore reasonable that, just as the Pannonian nation has long enjoyed that privilege

14] See e.g. the German translation of Father Abraham a Sancta Clara [Johan Ulrich Megerle]: *Grammatica Religiosa, Oder Geistliche Tugend-Schul/ In Welcher Ein Jeder/ so wohl Geist- als *Weltlicher/ heylsamb zur Geistlicher Vollkommenheit unterwiesen wird*. Köln: Metternich, 1699, 788 pp. (here p. 426: “Dieses bekräftiget uns nicht wenig der fromme Kayfer Carl der fünfte/ so da gern gefanden/ daß er in feiner einzigen geiftlichen Übung im Clofter deß Heil. Hieronymi in einem Tag mehr hertzlicher Vergnügung/ und aufrichtiger Frewde genossen/ als er auß allen Hoffwöllüten/ und allen Siegen und Triumphen jemahl gefchöpffet habe. Suatocopius ein König in Böhmen und Mähren ist vom Kayfer Arnulpho in einer Schlacht überwunden worden; und nachdem er sich kaum mit der Flucht falvirt hat; ist er in die Wüften gangen/ und hat dafelbft unter den Einfidlern die übrige Zeitfeines Lebens zugebracht: da er nun zum Sterben kommen/ hat er den umbstehenden bekennet/ wer er feye/ und mit vielen Zähren betauret/ daß alle Glückseligkeiten der irdifchen Königreichen der annehmlichen Ruhe und Frewde der Einfambkeit billig weichen müften: er habe in der Wüften ein wahres und lebwürdiges/ in den Würden aber ein wüftes und todttes Leben geführt. Der Heil. Romualdus spricht also bey feinen zum End geführten Leb-Zeiten: Jch hab hundert Jahr im geiftlichen Stand gelebt/ und zwar in der größten Strenge: zwanzig Jahr hab ich in der Welt gelebt: aber/ ach wie lang und armselig ist mir diefe Zeit gefallen; und hergegen/ wie kurtz und annehmlich ist mir die Zeit meines geiftlichen Wandels vorkommen!”

15] *Suatocopius rex eremita. Suatocopius ein König in Mähren (...) Welchen auf öffentlicher Schau-Bühne vorgestellt die studirende catholische Jugendt des Gymnasii der Societet Jesu in Regensburg...* 1696)

16] K. ESTREICHER, *Teatr w Polsce*, vol. 1, (1873), pp. 95-96.

and that practice has persisted to our days, its frequent use in churches is permitted and part of the altar canon is performed in the local language. Indeed, almost all the choirs in the Pannonian churches sing the *Kyrie*, *Gloria* and *Credo* in this way”¹⁷.

This is just another reason why the Protestants did not even want to hear of such a ruler. At this point I would simply like to mention what was in many ways another, truly exemplary “Preface”, by the Slovak writer, translator and Lutheran Daniel Sinapius Horčíčka, to the *Neo-forum Latino-Slavonicum*¹⁸ which – most conveniently – does not mention Svätopluk at all. Curiously, however, it does mention St Methodius, in spite of the fact that in historical terms it is practically impossible to separate one from the other. Svätopluk simply stood in the way of Horčíčka’s (and others’) historic structure of St Paul – St Methodius – Ján Hus and Martin Luther, which he intended to use to justify the “historical rights” of the Slovak Protestants to exist. Through Daniel Sinapius-Horčíčka, the Slovak Lutherans merely shaped the historical matter into the form that at that moment best met their ideological needs. This is called “ideological actualisation of history” or, perhaps less professionally, “intentional annihilation of a (historical) character”. Svätopluk I is to a certain group of readers unacceptable, and so they condemn him to oblivion (*damnatio memoriae*). If historians were allowed to reason like this and, just theoretically, were to admit that the Protestants had won the religious conflict in Central Europe, such annihilation could be final and even “fatal” for Svätopluk as a historical person and as an object of ideological actualisation.

However, as history has shown, the Protestants drew the short straw in this struggle, although it is not possible to speak of a complete victory for the Catholic Habsburgs loyal to Rome either. It is, therefore, understandable that in the 18th century the topic of Svätopluk was given the “green light” and was nurtured in the German, Czech, Moravian and Slovak lands¹⁹.

17] B. SÖLÖSSI, *Cantus Catholici: Pýsne Katholicke. Latinské, y Slowenské: Nowé y Starodawné. Z kterymi Krestiané w Pannoňygi Na Wýročné Swátky, Slawnosti, pry Službe Boži, a w ginem obwzlasstnem času, z pobožnosti swé Krestianské ožýwagi. (...) Z mnogú pilnosti ku potesseňy Lidu Krestianskému, znouu zebrané, a wúbec widané. (...) Cum facultate Illustrissimí ac Reverendíssimí Domini, Domini Georgii Lippai Archiepiscopi Strigoniensis. Regni Ungariae Primatis. A. M. D. G. B. V. M. & O. SS. H. A. P. R.* [Latin and Slovak Catholic chants: New and old ones...]. Leutschoviae: vol. V, Brewer, 1655, p. 320.

18] D. SINAPIUS-HORČIČKA, *Neo-forum Latino-Slavonicum: Nový trb latínsko-slovenský*, a cura e tard. di J. Minárik e R. BRTÁŇ, Bratislava: Tatran, 1988, pp. 20-22.

19] See the example of the anonymous novel *Svätopluk sonst Zwentibold oder der heilige Knabe, König in Großmähren: Eine romantische Geschichte aus den Zeiten des sinkenden Heidenthums der Slawen*. Prag a Leipzig, Matias Sstastny, 1797, p. 355. The anonymous author identifies St Svätopluk with St Ivan the Eremita and places his tomb on Petřín Hill in Prague.

However, before this change occurred another slight semantic shift in the understanding of the figure of Svätöpluk I may be observed. The Slovak Lutheran Daniel Krman Jr, a significant figure in the anti-Habsburg uprising of Francis II Rákoczy, in his printed calendar in the year 1708 simply noted down: “880 (A.D.) Sweropilus (*Svätöpluk*), the Hungarian King of the Slovaks, soon turns to Christianity²⁰”. The figure of Svätöpluk I was radically accepted by the Protestant camp, but more than his status as “Rex Confessor” they started to build up his anti-German position from the last years of his reign.

The situation changed once more in the following, 19th century, which brought history the modern European nations, and with them a hunger for a glorious and ancient past. The Czechs, Moravians and Slovaks were no exception. For Svätöpluk, however, it meant that from being a symbol of royal, imperial and papal status and, therefore, in many ways a universal symbol, he was seriously “downgraded”. He became mainly a symbol of the origins (and returns) of the history of the Slovaks and Moravians, or Moravians and Slovaks, but also partially of the Czechs, depending on the degree to which they acknowledged that the beginnings of Czech history are associated with the Moravian period. This chapter, however, has already been discussed quite extensively elsewhere, so I will not return to it.

To illustrate other cases of deliberate (de)gradation of the topic of Svätöpluk, I would like to mention one more example. As I point out in my book, from the late Middle Ages the non-Slavonic proponents of Hungarian historiography were irritated by both the historical and the legendary (literary) image of the Slavic figure of Svätöpluk I. For this reason, they developed a whole diapason of different stories with the intention of preventing the potential revival of the Svätöpluk myth between the Danube and the Tisza, and between the Alps and the Carpathians. The only outcome of this, though, was that the beginnings of the Kingdom of Hungary became even more powerfully intertwined with the fables about Svätöpluk. As a result, it became virtually impossible to erase Svätöpluk from the history of the Hungarian kingdom.

Due to the contemporary trends in European historiographical interpretation of the first (Moravian / Czech / Slavonic / Slovak) King of Nitra, indeed, they could not dispose of Svätöpluk as easily as had the Slovak Lutherans in the 17th century. “Coming to terms” with Svätöpluk has cost

20] DD. KRMAN, *Nowý kalendář na rok 1708*. See facsimile and edition by J. Neubart, *Nowý kalendář na rok 1708*, in: *Krman Dániel Zsolnán elbangzott prédikációjának 300. Évfordulójára*, a cura di I. KÄFFER, Esztergom and Piliscsaba, Pázmányi Péter Katolikus Egyetem, 2007, pp. 17-138.

Hungarian historical scholars a great deal of energy. What was not quite possible in the Catholic and Latin Hungarian historiography of the 18th century has become the task of what in Hungarian writing was the “positivist” historiography of the 19th and 20th centuries. Consequently, as it was not possible to erase Svätopluk, Hunfalvy Pál (Paul Hundsdorfer of Spiš) simply decided to “eliminate” the Slovaks. In 1876, in his *Ethnography of Hungary*, he describes the Slovaks – one of the peoples that established the Kingdom of Hungary – not as an ancient nation, but as a conglomerate of different Slavic ethnic groups that, according to him, began to arrive in the territory of present-day Slovakia in the 13th–14th centuries.²¹ Thus he made of the Slovaks descendants of Moravian immigrants, Bohemian Hussites, Ruthenians and Poles. Afterwards, it was enough to marginalise Svätopluk I²², and with him the whole history of the geopolitical space between the Alps and the Carpathians, the Danube and the Tisza, before the arrival of the old Hungarian tribal confederation.

Thanks to the outbreak of the First World War and the apparition of Czecho-Slovakia, this absurd concept, against all odds, began to flourish. Vain were the fierce efforts made by the Slovaks to discuss the validity and interpretation of Hungary’s multinational (Slovak, Magyar, German, Rumunian, etc.) history in the 18th century, the second half of the 19th century, and the first decade of the 20th century.

In 1919 the first professional history chair at Comenius University was created, and this event was later officially declared to be “square one” of Slovak historiography²³. This also meant that the previous – more than millennial – development of the Slovak nation within the Kingdom of Hun-

21] R. MARSINA, *K problematike etnogenézy Slovákov a ich pomenovania*, in: *Etnogenéza Slovákov: Kto sme a aké je naše meno*, a cura di R. MARSINA and P. MULÍK, Martin, Matica slovenská, 2011, pp. 14-23, 20.

22] As a result of this trend and an illustrative example I would like to mention György Györffy’s book on Saint Stephen, in which the name of Svatopluk I occurs only once, and in such a context that if he had indeed founded the Zobor monastery, Stephan I certainly founded it again (sic!). See G. GYÖRFFY, *Święty Stefan I Król Węgier i jego dzieło*, trad. T. KAPTURKIEWICZ, Warszawa, Oficyna Wydawnicza RYTM, 2003, p. 790. Similarly, G. KRISTÓ, *Magyar historiográfia: Történetírás a középkori Magyarországon*, vol. 1. Budapest, Osiris, 2002, p. 115, who in this text deals only with the fable that has Svätopluk selling his country for a white horse.

23] Shortly after the Czechoslovak State University in Bratislava was established (shortly to become Comenius University), Kamil Krofta, a historian of the Czech Reformation, was appointed as its regular professor of “Czechoslovak history with special reference to Slovakia”. In his *Diary*, which is stored with his possessions in the Archive of the Academy of Sciences of the Czech Republic in Prague, Krofta said of this appointment that he decided to accept it in order to “give the Slovaks some history” and in this way “to spiritually bind them to us” (i.e. the Czechs). This quotation is from the book by E. Hrabovec, *Slovensko a Svätá stolica 1918-1927 vo svetle vatikánskych prameňov*, Bratislava, Vydavateľstvo Univerzity Komenského 2012, p. 42.

gary was simply obliterated in the frame of the official “dehungarisation” of Slovak history. Moreover, the “first scholarly work” by Václav Chaloupecký, entitled *Old Slovakia (Staré Slovensko)*, published in 1923, sealed all these “adjustments” and – accepting Pal Hunfalvy’s claims – moved the origins of the Slovaks to the period of the German colonisation²⁴. This chain of lamentable events led to a situation in which in the second and third decades of the 20th century the Slovaks found themselves a nation without history. This means they were much worse off than they had been in the 17th, 18th and 19th centuries, when they were one of the “pillars” on which the Kingdom of Hungary was built.

Again, no surprises here. After the establishment of Czecho-Slovakia, the figure of Svätopluk as “King of the Moravians (Slovaks)”, “loyal Habsburg” and “agent” of the Roman Curia, ruler of Nitra and Moravia, who enlarged his empire to take in the territory of the Czech lands, stood in the way of the concept of “Czechoslovak” (read: Czech) history. Czecho-Slovakia, moreover, originated as a republic, not as a kingdom, and it did nothing to try to hide its anti-papal policy. Had it originated as a kingdom, I am afraid that today I would not have to be settling any disputes with Steinhübel. Czecho-Slovakia was, indeed, created as a unitary, centralistic state, controlled from Prague. To remove Svätopluk from the history of the Slovaks and Moravians was, again, not so simple. On the one hand, his tradition was still alive in Bohemia, Moravia and Slovakia. On the other hand, there were scholars like Vaclav Novotny, who in his *Czech History* gave Svätopluk and his royal title the attention he deserves²⁵.

Undermining previous Slovak history and the role of the Slovaks in the medieval Hungarian Kingdom soon brought serious consequences. The reactions of the first Slovak intellectuals educated in Czecho-Slovak universities were not long in coming. The “adoption” of Svätopluk in historical science by František Hrušovský²⁶, as well as by Štefan Polakovič at the philosophical and ideological level, culminated during the first Slovak Republic²⁷. Svätopluk thus became a key figure in the populist concept of Slovak history. And it is this that has become the “thorn in the flesh” of

24] See F. KUTNAR e J. MAREK, *Přehledné dějiny českého a slovenského dějepisectví*, Praha, Lidové noviny, 1997, pp. 718-719).

25] V. NOVOTNÝ, *České dějiny*, vol. 1/1. Praha, Nákladem Jana Laichtera na Král, Vinohradech, 1913, pp. 337-422; p. 396 on the letter of Pope Stephen V *Quia te zelo* and the royal title of Svätopluk.

26] F. HRUŠOVSKÝ, *Slovenskí vládatři*, Scramtom [Pa], Obrana Press, 1948, pp. 173-225.

27] Š. POLAKOVIČ, *Idea Svätoplukovej koruny (O symbole dejín)*, in: *Slovenské pohľady*, vol. 56, 1940, nn. 67, pp. 341-435 pp.

today's "antidico-Svätoplukians"²⁸. The infamous end of the first form of Slovak statehood in the 20th century and the conservation of the restored Czechoslovakia by the Communist power once again very significantly steered the direction of historical research on Svätopluk I. This was first intimated in various articles that appeared in the journal *Nové slovo*, which saw Svätopluk as a precursor? of German collaborationism and, therefore, favoured Rastislav for his alleged Byzantine, i.e. "eastward" – hence in this context "Soviet" – inclination²⁹. However "the nail in the coffin" of research into the figure of Svätopluk – for years to come – was driven in by none other than Ján Dekan who in 1951 wrote in his *Slovak History*: "If we are to follow the line of the progressive elements in our history and to build on them the future of our people, we will definitely not build on the reactionary and collaborationist tradition of Svätopluk, but on the heroic, socially and culturally progressive tradition of Rastislav and of Cyril and Methodius"³⁰.

No one on the Slovak historical scene could question his authority for decades, something even Ján Steinhübel must remember well. Therefore, we must not blame the Slovak medievalist faculty of those times for sticking to the outlined scheme of "the good Rastislav and the bad Svätopluk", something it had to do if it wanted to survive. This concept is clearly visible in the last Czecho(-Slovak) film depiction of Cyril and Methodius on the occasion of the 1150th anniversary of the beginning of their mission.

In it, the figure of this Moravian, Slavic, and not least Slovak king is clearly undermined, obviously because of the fact that both his rise and his fall are closely connected with Nitra and, therefore, with Slovakia and the Slovaks. And this could, at least notionally, call into question the political correctness of the new official "two in one", i.e. Czech and Soviet, historical dogma. The "icon" of Czech medieval studies, Dušan Třeštík, who quite openly questioned the title of king in respect of Svätopluk I³¹, was well aware of this.

The most outstanding effort, however, in the tussle over the image of Svätopluk in modern Czech, Moravian and Slovak consciousness, was made around a rather stifled dispute concerning a film trilogy on Great Moravia,

28] In his article on this subject, Miroslav Lysý selects only one element of the historiography on the subject of Svätopluk I through which to illustrate its current actualisation. From a methodological point of view, however, such an approach is not appropriate. M. Lysý, "I Svätopluk zaslúžil sa o Sloveský štát": Používanie stredovekých symbolov v 20. a 21. storočí, in: *Historický časopis*, vol. 63, n. 2, 2015, pp. 333-345.

29] M. CHORVÁT, *Nie Svätopluk, ale Rastislav!*, in: *Nové slovo*, vol. 2, n. 6, 6.7.1945, pp. 5-8.

30] J. DEKAN, *Slovenské dejiny*, vol. 2, *Začiatky slovenských dejín a Ríša veľkomoravská*, Bratislava, Slovenská akadémia vied a umení, 1951, pp. 182-183.

31] D. TŘEŠTÍK, *Pád Velké Moravy*, in: *Typologie raně středověkých slovanských států*, a cura di J. ŽEMLIČKA, Praha, Ústav československých a světových dějin ČSAV, 1987, p. 66.

which the Slovak Koliba studios were planning to shoot in the 1980s with the consent of the top Slovak Communist cadres. Třeštík, together with the equally prominent “star” of Czecho-Slovak archaeology, the academic Josef Poulík, wrote a series of lists full of the correct “Marxist” terminology, which resulted in this Slovak trilogy on Great Moravia, but especially on Svätopluk I, never being filmed. Vain were Matúš Kučera’s 1988 counter efforts, in which “he artfully wrapped the main idea in ‘science’ and in plenty of the then politically correct federalist expressions”³². Not only could films about Pribina, but above all Svätopluk have contained, at least according to Třeštík and Poulík, strong reminiscences of the reactionary and separatist ideas of Slovakia’s populist leaders, but above all – in the eyes of the anti-church regime – the figures of Saints Constantine (Cyril) and Methodius could have been “misused” by the Vatican. Furthermore, the topic of Great Moravia and most of all the “collaborationist” Svätopluk “could result in feelings of resentment and even emotionalism among the Czech population”³³.

In the end, the project was halted, even though the script had been finished, the director selected, and even the horses bought... Instead, these federal funds were used to shoot a series about the “progressive” Přemysl Dynasty. This time no one discussed whether it could cause “feelings of resentment and even emotionalism among the Slovak population”.

And it is somewhere here, in this context, that the statue of Svätopluk I was erected at Bratislava castle in 2010. The historical research on the topic of Svätopluk for this purpose went no further than the writings of Matúš Kučera on the subject³⁴. The rest remained in the hands of the politicians. Whether this act was more detrimental than beneficial to academic research into Svätopluk will remain a matter for debate. What is certain, as I mentioned in the first part of this essay, is that this debate leaves a great deal to be desired. It was topped with an imaginary crown when Richard Sulík summoned his “vetting committee”, which was chosen with the sole intention of condemning the erection of the statue of Svätopluk I at Bratislava castle.

The tangle of ideas triggered by the action and reaction to the erection and removal of the statue of Svätopluk are best described in one of Milan

32] P. KOPAL, *Velká Morava – pokus o slovenský národní veľkofilm*, in: *Film a dejiny*, vol. 4, *Normalizace*, a cura di P. KOPAL, Praha, Ústav pro studium totalitních režimů, Casablanca, 2014, p. 210: “I am afraid that films made based on the mentioned project could result in feelings of resentment and even emotionalism among the Czech population.” (sic!)

33] Ibidem.

34] M. KUČERA, *Kráľ Svätopluk (830?-846-894)*, Martin, Matica slovenská, 2010, p. 160; Id., *Postavy veľkomoravskej histórie*, Bratislava, Perfekt, 2005, p. 233.

Lasica's radio interviews. In it he asked who, if not Svätopluk, deserved a statue at Bratislava castle. If there was just one reason for it, it was for having taken care of the expulsion of the disciples of Saint Methodius. Although this is basically the case, I would polemicize with Lasica over the question as to what extent the expulsion of the disciples of Saint Methodius was Svätopluk's doing and to what extent it was their own, as the primary reason for their expulsion from the country became the subject of the new, namely western, understanding of the Holy Trinity, which is otherwise known as the *Filioque controversy*³⁵. It also remains true that it was Svätopluk I who clearly determined that the Central European area be part of the Western Latin universe, something that, as I have already said, was later intensively thematised above all by Imperial and Roman historiography.

The topic of Svätopluk is by no means superficial or one-dimensional. The cultural memory of Svätopluk has unfolded on many levels; it is by no means restricted to a Slovak populist conception from the World War II period or the erection of a statue at Bratislava castle. The Slovak component of this tradition is one of its integral parts, just as the Moravian, Czech and probably, paradoxically, Hungarian ones are.

As a matter of fact it does not lack any historical continuity and to some extent is actually the only lasting historical tradition of the Slovaks that sets them apart from the Hungarian-speaking population during the duration of the Kingdom of Hungary, something Ján Steinhübel, the author of the article "The Great Moravian Historical Tradition of the Trans-Danubian Slovaks"³⁶ knows very well.

To address the concerns of the other "antidicoSvätoplukians", among whom today is Martin Wihoda, I am afraid they will not be able to part so easily with the Moravian crown of Svätopluk as he so fervently wishes in his latest book. Research on the historical narratives on this issue is far from over. And it is only a matter of time before it is systematically processed anew.

35] M. HOMZA: *Spor o Filioque ako priama príčina vybnania žiakov svätého Konštantína (Cyrila) a Metoda z Veľkej Moravy*, in: *Byzantinoslovaca*, vol. V: *Zborník k životnému jubileu Tatiany Štefanovičovej*, a cura di M. HURBANIČ, V. ZERVAN, Z. ČERNÁKOVÁ and A. SITÁR, Bratislava, 2014, pp. 116-122.

36] J. STEINHÜBEL, *Velkomoravská historická tradícia zadunajských Slovákov*, in: *HČ*, vol. 33, 1990, pp. 693-705.

MEMORY OF SVATOPLUK I THE GREAT IN MEDIEVAL POLAND*

IF WE DO NOT COUNT THE PROBABLY EPHEMERID POLITICAL ENTITY ORGANIZED BY THE mysterious “merchant Samo” in the 7th century, the Moravian state is the first proper Slavic territorial organization. Its emergence and expansion initiated extensive processes which resulted in the organization of numerous states within the vast zone between the two European superpowers, i.e. the eastern and western empires.

Of the ruling Moimirid dynasty, Svatopluk I (Światopełk, *Zventapu*, *Zwentibald*, *Zuendibolch*, *Suatopluk*, *Σφενδοπλόκος/Sphendoplókos*, *Σφεντοπλικός/Sphentoplikos*, *Сватопѣлкѣ/Svętopѣлкѣ*, *Сватополкъ/Svętopolkъ*, *Святуполкъ/Svjatopolkъ*) was quite correctly nicknamed “the Great”, as he turned the Moravian state into a regional power which dominated its neighbors, and commanded respect among other Christian monarchs of his time. His reign (871-894) was full of memorable events (e.g. the Forchheim peace treaty in 874; invasion of the Eastern March in 882; the treaty of the Wiener Wald in 884; defeat of King Arnulf’s army in 892) which attracted attention in the contemporary Europe –Byzantium, Italia and Saxony. His status was so high that some contemporary sources referred to him as “the king” (*rex Sclavorum* in Pope Stephen’s V bulla of 885 and Regino of Prüm in 890). The meaning of this title has been the

* Tavola rotonda: Svatopluko I e la monarchia feudale, in collaborazione con Istituto Storico Slovacco di Roma, 11 ottobre 2016.

subject of lively discussion (recent contributions: J. Steinhübel 2013, and M. Homza 2016).

It was probably Svatopluk's fame that ca. 950 moved the Byzantine emperor Constantine VII Porfirogenetos to call his state Great Moravia (*Μεγάλη Μοραβία*). This name was later accepted by historians despite the fact that the territory that Svatopluk fully subordinated was not very extensive. It comprised the lands squeezed between the mid-Danubian steppe zone in the south and the mountainous belt in the north. Contrary to popular opinion there are no historical sources or archaeological evidence suggesting that either Śląsk (Silesia) or Małopolska (Lesser Poland) were part of the Moravian political and administrative organization (cf. discussion in P. Urbańczyk 2003).

Some Moravian footholds may, however, have been established in strategic northern localities. One such outpost might have been located in the Silesian Gilów. This hypothesis may be supported by the similarity of this stronghold to the Moravian stronghold in Křenov-Mařina near Moravska Třebova (Jaworski 2011, pp. 37–40) and by a small inhumation cemetery discovered nearby and given the name “Niemcza I”. Archaeological evidence also confirms the presence of Moravians at the northern mouth of the intermountain pass called the Moravian Gate (M. Parczewski XXX). Both localities probably served as footholds which secured better control of the strategically important trade routes well known from later sources. In the second half of the 9th century they facilitated contacts between the Moravian state and lands which today belong to Poland. It was from there that substantial numbers of slaves must have been delivered to the Moravian markets, from where they were further transported to the Adriatic coast along the ancient Roman “amber route” which functioned between Noricum and Aquilea, and which later linked Bratislava and Venice (M. McCormick 2001, pp. 369–363 and map 12.6). Slaves were also transported to the Black Sea coast (J. Henning 1992).

Slavic slaves were in high demand in the Caliphate and the Byzantium. A noticeable presence of Slavs in both Mashreq and Maghreb was recorded in numerous Arabic sources, which is indicative of the important role of the Slavs not only for the economy but also in military and political terms. Those “imported” people were a rich source of information on the north-central European Slavic lands and their culture (P. Urbańczyk 2012b). The lucrative trade in this particular merchandise surely laid the foundations for Moravia's political success because it made an important contribution to the Moimirid economy which flourished during Svatopluk's I reign.

The logical guess that most (?) of those slaves were brought to Moravia from the north must be confronted with the tellingly small number of Moravian imports in the Polish lands. This probably indicates that, unlike in the 10th century, people for sale were acquired there by force and not by trade, which would have left some material evidence. Also of interest is the lack of indication of Moravian missionary activity beyond the Sudeten and Carpathian mountains.

These observations suggest that in the 9th century the Polish lands were merely an area of ruthless exploitation by the powerful Moravians, who treated this region as territory for looting, without establishing any reciprocal economic relations. This domination supported by the application of force is confirmed by the only existing historical source, which mentions the conversion of a captured “powerful duke” who in 870–880 enjoyed some military power in the upper Vistula region.

Despite the presence of memory of Svatopluk I in Saxony (e.g. Thietmar VI, 99), no original memory of those times survived in the earliest Polish historiography. However, if such had been recorded, it would surely paint a negative picture of an aggressive and unfriendly neighbor who regularly seized large groups of people, turned them into a valuable commodity, and shipped them away.

There was also another reason why those connections might have been “forgotten”. This is related to the creation of political tradition. To explain this we have to recall the concept which seeks the origins of the first Polish Piast dynasty precisely in Moravia (P. Urbańczyk 2012a, pp. 129–168). According to this hypothesis Duke Mieszko I (?–992) was a descendant of the last Moravian rulers, Moimir II or Svatopluk II, or of some other members of the highest Moravian elites who had managed to escape following the critical defeat of the Moravian army by the Magyars in 906.

Those survivors chose the north as the only direction which offered refuge. They would have used the routes, well known to them, leading to the other side of the mountainous belt – either the western route through the Kłodzko Basin and the Gilów stronghold mentioned above, or through the Moravian Gate (Figs 1–2). Both paths led towards the vast Polish plains, which offered refuge isolated from all potential danger from aggressive neighbors: the Czechs, the Saxons, the Scandinavians, the Prussians, the Rus’ and the Hungarians. This concept offers a very good explanation of the mystery of the origins of the Polish state, which “suddenly” entered the geopolitical stage during the seventh decade of the 10th century. This hypothesis is corroborated by archaeological evidence and onomastic analyses.

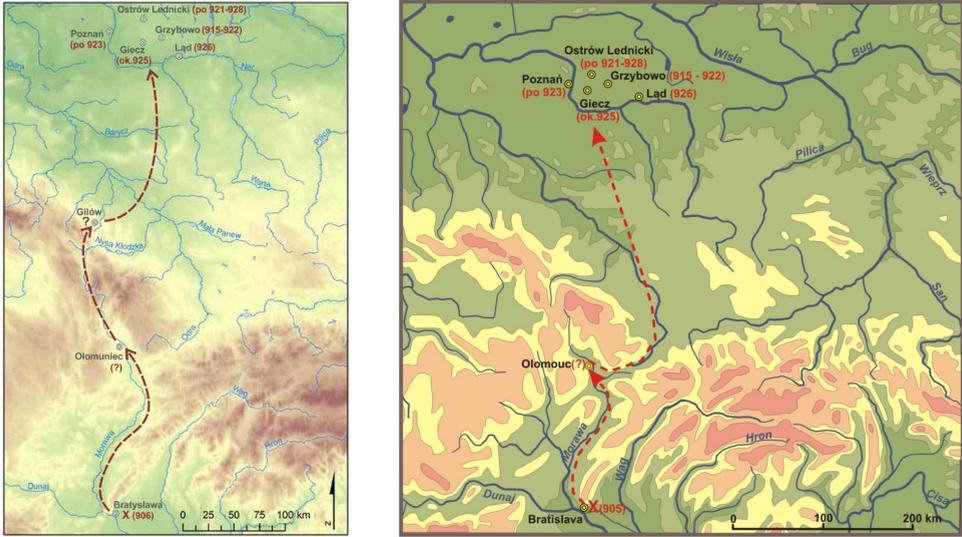


Fig. 1–2. Alternative routes of the northward migration of Moravian refugees after 906

The most impressive archaeological argument stems from the discovery made in Poznań, where a large stone palatium with adjacent church/chapel were recently uncovered (Fig. 3). It was built “shortly after the mid-10th century” (H. Kóčka-Krenz 2016) in this supposedly pagan country. This phenomenon may be well explained as the result of the presence of fugitive Moravian Christians who tried to sustain their faith there despite having no regular contacts with the institutional Church.



Fig. 3. Visualization of Mieszko's *palatium* and church in Poznań (after H. Kóčka-Krenz)

For their part, linguists suggest that two important early Piast centers, Poznań and Sandomierz were named after their founders/builders, namely some *Poznan* (Z. Kurnatowska, M. Kara 2005) and *Sudomir* (Lalik 1993), whose names point to Moravian origins. However, the strongest argument of all is the fact that Mieszko I named his second (?) son *Svatopluk* (Thietmar IV, 57). To my mind this clearly shows that the duke was manifestly referring to his own origin from, or close connection to the Moimirid dynasty, which had earlier used this very name. Unfortunately, we do not know which Svatopluk it was whom Mieszko was commemorating in this specific instance – Svatopluk I the Great, or his unfortunate son, Svatopluk II. Another indirect indication of possible memory of the Moravian period during Mieszko's I reign was suggested by Charlotte Warnke (1980). She saw a close resemblance of Mieszko's I decision to symbolically donate his state to the pope in 992 to the similar act by Svatopluk I.

Strangely, its honorable origins with the Moravian Svatopluks did not survive in the “official” Piast dynastic legend recorded in the early 12th century by the anonymous first Polish chronicler traditionally called Gallus Anonymus. He listed four ancestors of Mieszko I, whose names (Piast, Siemowit, Lestek and Siemomysł – Gallus I, 2-4), however, have no Moravian parallels. And no Moravian connection is even mentioned in this chronicle.

Therefore, generally speaking, Martin Homza was right when he said that “Neighbouring historiographies – Czech, Polish and Hungarian, as well as those of south and eastern Slavic areas – did not focus on the legends of Svatopluk I, as their own historical traditions are rooted in partially or entirely different foundations” (M. Homza et al. 2013, p. 655). This oblivion may be well explained by the political will of the Piasts, who wanted to erase the “strangeness” of their own origins. Therefore, they presented themselves as the Poles’ “natural lords” (*domini naturales* – Gallus Anonymus), descended from a local peasant family. One might say that memory of Svatopluk I the Great was purposefully removed from the early Polish historic tradition, which was artificially shaped to present a politically “better” past. Such manipulations of views of the past were quite typical of many medieval dynasties, who deliberately adjusted their family (hi)stories in order to achieve political goals.

In Poland this manipulation was so successful that not only Svatopluk I but all the ancient Moravian connections were absent from the chronicles written during the 13th and 14th centuries. When “the Moravian duke Svatopluk” is mentioned in “Kronika Wielkopolska” (chapter 18) the reference is to the Przemyslid ruler installed in 1107 on the Bohemian throne by Polish duke Bolesław III Krzywousty (the Wrymouth). It was only Jan Długosz (Johannes

Długosi, vol. 1, p. 232), the great historiographer of the 15th century, who recalled the name of the ancient Moravian ruler. However, this was not a sign of original Polish memory, only repetition of a brief note read in the Russian “Primary chronicle”.

Interestingly, not only political but also ecclesiastic Moravian memory disappeared from medieval Polish tradition. Thus, the two famous missionaries who Christianized the Moravians are not present in the early Polish chronicles. St Constantine-Cyril and St Methodius, who laid the foundations of the Slavic Churches and invented the first Slavic scripture, are not mentioned in early Polish Church tradition, which saw its origins solely in the Catholic Latin Church represented by bishops Jordanus, Ungerus and Voytech-Adalbert.

An intriguing, but late offshoot of the Moravian tradition re-emerged in Pomerania, where the ruling families in the 11th–12th centuries started using the name Svatopluk: Świętopełk, Duke of Nakło (1109 – ca. 1113); Świętopełk, Duke of the Abodrites in Vorpommern (1127–1129); Świętopełk the Great, Duke of Eastern Pomerania (ca. 1200–1266). It is difficult, however, to explain why the name of the first Slavic “king” reappeared on the southern Baltic coast. Perhaps it was a mindful manifestation by the local rulers to stress their distance from the Piasts who had “forgotten” their Moravian roots?

*

Speaking in Rome, I should also point to the fact that here, where the achievements of St. Constantine-Cyril are acknowledged and his original tomb in the lower church of San Clemente is venerated (Fig. 4), and where his missionary deeds, achieved together with St Methodius, are acknowledged, there is no memory of “King” Svatopluk I the Great today. I hope that our little “conference” will change this strange situation.

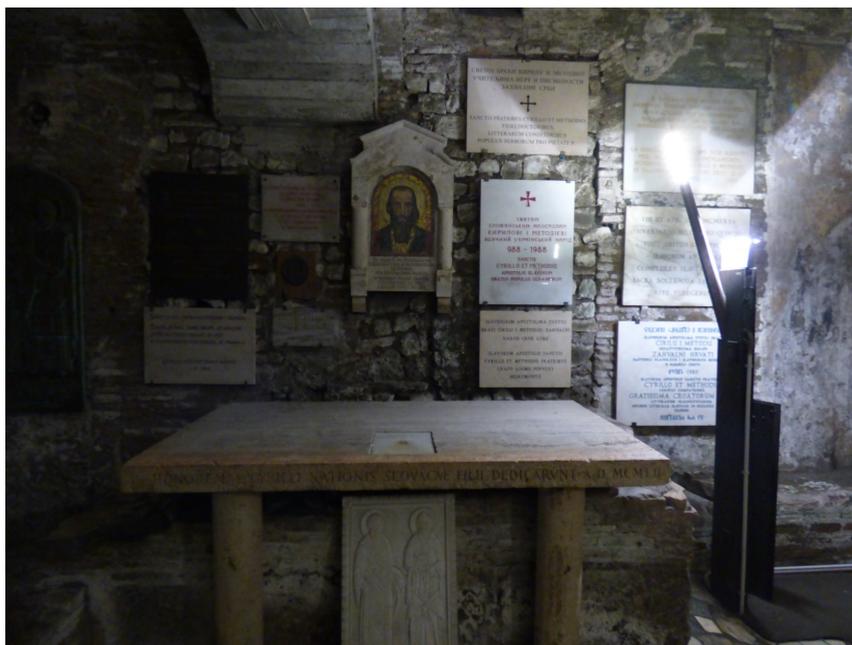


Fig. 4. The supposed tomb of St Cyril-Constantine in the lower church of San Clemente in Rome (photo P. Urbańczyk)

Fig. 5. The figures of St St Cyril-Constantine and Methodius on the façade of the basilica San Giovanni in Laterano in Rome (photo P. Urbańczyk)

ORIGINAL SOURCES

GALLUS ANONYMUS, "Galli Chronicon", in: *Monumenta Poloniae Historica*, vol. I, pp. 390–484.

Długosz J., *Roczniki czyli kroniki sławnego królestwa polskiego*, voll. 1–2, Warszawa 1962.

Kronika Wielkopolska, translated by K. ABGAROWICZ, Warszawa 1965.

Kronika Thietmara, published by M. Z. JEDLIŃSKI, Poznań 1953, p. 224.

LITERATURE

HENNING J., "Gefangenenfesseln im slawischen Siedlungsraum und der europäischen Sklavenhandel im 6. bis 12. Jahrhundert. Archäologisches zum Bedeutungswandel von 'sklabos-sakaliba-slavus'", *Germania*, vol. 70, 1992, pp. 403–426.

HOMZA M., *Ešte raz k téme král'ovského titulu pre Svatopluka I., alebo odpoved na odpoved Jána Steinhübel, ale aj iným súčasným antidicosvatoplukiánom*, "Historický Zborník", vol. 26, n. 1, 2016, p. XXX.

HOMZA M. et al., *Svatopluk v europškom písomníctve. Študie z dejín svatoplukovskej legendy*, Bratislava: Post Scriptum, 2013.

JAWORSKI K., *Czy aby tylko „pogański książę silny wielce, siedzący na Wiślech”?*, in: *Swoi i obcy w kulturze średniowiecza*, a cura di M. BRZOSTOWICZ, M. PRZYBYŁ, J. WRZESIŃSKI, Poznań-Ląd, pp. 31-60.

KOCKA-KRENZ H., *Najstarsze kościoły poznańskiego grodu*, in: *Kościół w dobie chrystianizacji* a cura di M. RĘBKOWSKI, Szczecin 2016, pp. 117-136.

KURNATOWSKA Z., KARA M., *Na tropie Poznania – eponima naszego miasta*, in: *Civitas Posnaniensis. Studia z dziejów średniowiecznego Poznania*, a cura di Z. KURNATOWSKA, T. JUREK, Poznań 2005, pp. 9-26.

LAIK T., *Sandomierz w świetle źródeł pisanych*, in: *Sandomierz. Badania 1969-1973*, a cura di S. TABACZYŃSKI, vol. 1, Warszawa 1993, pp. 49-72.

MCCORMICK M., *Origins of the European economy*, Cambridge 2001.

STEINHÜBEL J., *Bol alebo no bel Svatopluk král'om?*, "Historický časopis", vol. 61, no. 4, 2013, pp. 671-6XX.

URBAŃCZYK P., *Politická příslušnost Slezka v desátém století v nejnovější polské historiografii*, in: *Dějiny ve věku nejistot. Sborník k příležitosti 70. narozenin Dušana Třeštíka*, a cura di J. KLÁPŠŤ, E. PLEŠKOVÁ, J. ŽEMLIČKA, Praha 2003, pp. 292-304.

Mieszko Pierwszy tajemniczy, Toruń 2012.

“Identities of the Saqaliba and the Rūsiyya in early Arabic sources”, in: *Visions of Community in the post-Roman World: the West, Byzantium and the Islamic World, 300-1100*, W. POHL, C. GANTNER, R. PAYNE, Ashgate, pp. 459-473.

WARNKE C., *Ursachen und Vorassetzungen der Schenkung Polens an den Heiligen Petrus*”, in: *Europa Slavica – Europa Orientalis. Festschrift für Herbert Ludat zum 70 Geburtstag*, K.-D. GROTHUSEN, K. ZERNACK, Berlin 1980, pp. 127–177.

CONFINI E CONTESTI*

PREMESSA

Frontiere, mobilità, piano, spazio, reale, immaginario, naturale, artificiale, reale, virtuale, utopia, anti-utopia, vicino, lontano, certo, incerto, nazionale, internazionale, ripetitivo, creativo, mondano, artistico, sono alcune delle tante parole chiave e/o dei termini opposti che sembrano caratterizzare i paradigmi in materia di confini. Come dei traduttori scolastici, questi lemmi aiutano nella traversata delle lingue e delle barriere linguistiche.

I dati sono sempre lì, in attesa di essere capiti, sviluppati, spiegati. La ricerca e l'esperienza si sovrappongono: su questo *set* problematico si era tenuta una conferenza internazionale a Roma nel 1993 (dal 12-al 16 luglio) con il titolo "Religioni senza frontiere?"¹ L'incontro offrì, probabilmente per la prima volta, l'opportunità di incontrare, oltre i confini etnici e disciplinari, gli specialisti del giudaismo, del cattolicesimo, delle chiese ortodosse e di quelle protestanti, dell'islam, del confucianesimo, del taoismo, delle religioni popolari cinesi, dell'induismo, dello shintoismo, del buddismo e dei nuovi

* Tavola rotonda: "Contesti di confine: prospettive interculturali", 6 dicembre 2016.

1] Cfr. *Religions sans frontières? Present and Future Trends of Migration, Culture, and Communication*, a cura di R. CIPRIANI, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, 1994, pp. 388.

movimenti religiosi. Tutti i partecipanti cercarono di andare oltre le loro diverse prospettive.

In generale, i ricercatori dei paesi in via di sviluppo tendono verso una posizione utopica, mentre i rappresentanti dei paesi più sviluppati adottano di solito una prospettiva critica. Così si capisce l'importanza dello sforzo compiuto per superare le differenze, per creare collegamenti virtuosi, per promuovere accordi cordiali e di cooperazione efficace. Si fa strada anche l'idea, già formulata dalle Nazioni Unite, di rimuovere le barriere tra le scienze sociali ed i diritti umani, così come quelle tra le scienze fisico-ambientali e le discipline umanistiche.

Un tale impegno va oltre il contesto scientifico e mostra chiaramente uno sforzo per cambiare la situazione sociale, attraverso la diffusione delle conoscenze scientifiche più affidabili. È il caso, ad esempio, del Messico e della sua immigrazione verso gli Stati Uniti, così come quello dell'apartheid in Sudafrica. In un caso come nell'altro, l'obiettivo è quello di migliorare le politiche sociali per le persone in difficoltà, utilizzando un linguaggio comune tra i gruppi di studiosi coinvolti, al fine di realizzare una comunicazione che non sia solo il riconoscimento gerarchico reciproco tra gli attori sociali².

L'ERA POST-COMUNISTA

In Europa, com'è noto, vi è una presenza in crescita dell'islam, del buddismo e dell'induismo, che, come il cristianesimo, utilizzano le reti informatiche per estendersi il più possibile sul territorio. La caduta del muro di Berlino nel 1989 ha dato inizio ad un flusso permanente di immigrati tra Oriente e Occidente, favorendo così la diffusione della religione ortodossa nel continente europeo, in particolare dopo l'apertura delle frontiere con la Romania e Bulgaria.

L'Europa post-comunista mostra aree di fatto senza frontiere, con presenze ungheresi in Romania, tedesche nella regione del Volga, curde in Turchia, armene in Ungheria, Romania, Turchia ed Iran, 26 gruppi indigeni nel nord della Russia, croati in Bosnia-Erzegovina, serbi in Croazia, Krajina e Slavonia, sassoni in Romania. Alcune città hanno situazioni ancora più complicate.

Secondo Srđan Vrcan³, nazione, cultura e religione sono quasi sempre una miscela articolata, soprattutto nei paesi della ex Jugoslavia. Egli sostiene che la distinzione tra i confini e frontiere è chiara:

2] Cfr. E. MURGUIA, K. DÍAZ, *Mexican Immigration Scenarios Based on the South African Experience of Ending Apartheid, Societies Without Borders*, 3, 2, 2008, pp. 209-227.

3] Cfr. Srđan Vrcan, *A Preliminary Challenge: Borders or Frontiers?*, "Social Compass", 53 (2), 2006, pp. 215-226.

la caratteristica più importante e distintiva delle frontiere di oggi è che stanno diventando sempre più volatili e permeate dall'ideologia in termini di cultura de-ideologizzata, come non mai prima d'ora. Ma sono territorializzate meno di prima. Questo significa che le frontiere sono ormai diventate uno strano tipo di confine che genera *hostis* o un nemico. Questo straniero o nemico può essere ovunque e da nessuna parte, sia interno che esterno, altamente visibile e appena percettibile, dominabile qui ed ora così come nel lontano futuro – ma sempre adatto ad essere sterminato⁴.

In tale situazione, le chiese e le religioni hanno aumentato le distinzioni sottolineando l'importanza del patrimonio religioso e trascurando l'accoglienza della diversità:

il Cattolicesimo in Croazia era ossessionato dall'idea di Croazia poiché per secoli era stata l'*antemurale Christianitatis* sotto la pressione dall'Est o da parte dell'aggressiva ortodossia serba o da parte dell'invasione islamica. L'ortodossia in Serbia era ossessionata dall'idea di essere situata sulle frontiere occidentali dell'intero mondo del cristianesimo orientale... L'islam in Bosnia era convinto che, dopo la fine dell'impero ottomano nel 1878, l'intera vita culturale, politica e sociale dei musulmani in Bosnia-Erzegovina fosse stata contraddistinta da un desiderio di sopravvivere nel nuovo contesto⁵.

In Erzegovina, il cattolicesimo che era stato una “religione in una zona di frontiera” è ormai diventato una “religione di confine”⁶. Pertanto, la mancanza di apertura alle differenze è dominante nel nazionalismo e nell'attivismo della chiesa.

Nel caso dell'Islam, i musulmani allontanati dalla Bosnia-Erzegovina hanno una grande influenza in altri territori. Infatti, “al giorno d'oggi, a causa della drastica politicizzazione della religione e religionizzazione della politica in tutto il mondo – anche per la politicizzazione radicale della cultura – la re-islamizzazione della Bosnia ha compiuto progressi significativi. Questo ha aiutato l'omogeneizzazione dell'islam bosniaco ed ha rafforzato la sensazione che la Bosnia appartenga al mondo islamico”⁷.

4] Ibidem, p. 218.

5] Ibidem, p. 219.

6] Ibidem, p. 222.

7] Ibidem, p. 223. Cfr. anche A. MATE-TOTH, C. RUGHINIS, *Spaces and Borders. Current Research on Religion in Central and Eastern Europe*, New York, de Gruyter, 2011, pp. VI + 278, in particolare il capitolo di Onder Cetin sull'identità politica e religiosa bosniaca e sull'interazione di musulmani e bosniaci a Sarajevo, Sandzak e Belgrado durante i sollevamenti. Ancora di Srđan Vrcan: “A Christian Confession seized by Nationalistic Paroxysm: the Case of Serbian Orthodoxy”, in: *Religions sans frontières? Present and Future Trends of Migration, Culture, and Communication*, op. cit., pp. 150-166.

OLTRE LE FRONTIERE

Probabilmente è Victor Turner⁸ ad aver fornito il migliore approccio teorico per comprendere le dinamiche che governano l'andare oltre, l'attraversare le frontiere, il superare la liminalità della situazione di transizione e di differenziazione tra la struttura e l'anti-struttura, tra prima e dopo. Il passaggio da una parte all'altra indica un cambiamento di prospettiva. Eliminato il confine, non c'è più esercizio di separazione e si instaura una nuova visione della realtà in un contesto diverso.

I motivi di tale transizione possono derivare da una sfida o da un conflitto, come nel caso di un movimento di opposizione che giunge ad occupare l'istituzione, ad annullare la distanza, a rompere i confini per affermare un altro punto di vista.

Occupy Wall Street è un esempio di rimozione del confine tra la gente comune e la finanza ufficiale del New York Stock Exchange. Questo tipo di protesta rompe lo *status quo*: è ciò che accade durante il carnevale, nelle feste popolari, quando le barriere tra le classi sociali, tra il popolo e il potere costituito non sono affatto considerate.

Lo stesso avviene nello sforzo interdisciplinare, che si compie durante gli incontri tra ricercatori provenienti da una formazione, un linguaggio, un metodo, un'ideologia ed una religione che sono differenti. In tale contesto non è sorprendente vedere coesistere analisi sociologica, dimensione fotografica, studio geografico, visione artistica, base epistemologica, dinamica storica, conoscenza medica, ricerca socio-politica e prospettiva architettonica.

DISSENSI E CONSENSI

Alla luce di quanto detto sopra si possono comprendere alcuni processi in atto anche nell'ambito di nazioni e città divise in vari gruppi etnici, culturali, politici e religiosi. Gli esempi in questo senso sono numerosi: i confini di Cipro (dove vivono turchi e greci, ovvero ortodossi e musulmani), quelli di Gaza (con i palestinesi che si devono confrontare con gli israeliani), la città di Siviglia (abitata da ebrei, musulmani e cristiani), lo Stato della Città del Vaticano (che gode del diritto di extraterritorialità all'interno stesso della città di Roma). Si possono anche citare i terreni neutri di territori contestati, *enclaves* e riserve abitate da nomadi o da indiani dell'America

8] Cfr. V. TURNER, *Il processo rituale. Struttura ed antistruttura*, Brescia, Morcelliana, 2001.

del Nord, aree della zona di non volo (*no flight*), campi di concentramento (Auschwitz, Dachau ed altri posti separati per eccellenza).

In questi ultimi tempi, in particolare, quella che è stata chiamata la “primavera” del Nord Africa, dalla Tunisia all’Egitto, è un indicatore della vicinanza del continente africano e della permeabilità del confine mediterraneo, facilmente percorribile come evidenziano gli sbarchi, spesso con finali tragici, di popolazioni africane (e non solo) in Europa.

La globalizzazione dei mercati e la voglia di condizioni di vita ed economiche migliori, di un nuovo sistema politico, di una democrazia reale per il superamento di una schiavitù secolare, portano a rischiare la vita. *Internet* e le reti virtuali fanno il resto, favorendo la comunicazione a livello globale. Tuttavia, la disuguaglianza persiste, aumenta, perché il mondo senza grandi *networks* di comunicazione è svantaggiato rispetto a quello che è sempre connesso e costantemente collegato a reti di computer e quasi non conosce né ritardi né difficoltà.

Il problema riguarda specialmente le persone colpite dalle miserie e dalle difficoltà della vita quotidiana. L’atteggiamento di pensare globalmente e agire localmente non è per tutti e potrebbe includere anche lo spazio pubblico, in cui le chiese e gli stati si confrontano. Ma come fissare i limiti? Chi dovrebbe farlo? In che misura e in che modo? Si può andare dunque verso l’uso di termini sociologici classici e familiari come quello di “province finite di significato” proposto da Alfred Schütz⁹, per indicare anche aree finitime fra loro.

Se la tendenza alla globalizzazione aumenta il divario digitale, nuove soluzioni tecnologiche possono facilitare contatti, relazioni, cioè la *mix* sociale, culturale e religioso. Si potrebbe tuttavia tener conto del fatto che la rete computeristica, caratterizzata dalla sua condizione virtuale di mondo privato della sua individualità e della sua umanità, che divengono quasi impercettibili, è un territorio senza confine ed un confine senza territorio. La libertà esiste, ma è limitata in termini di linguaggio, simboli, formati e standard, che sovente consentono il dominio di un unico simbolo (il motore di ricerca di Google o il programma Windows). *Internet* è uno spazio di creazione e comunicazione oltre i confini, ma pone problemi per coloro che non sono in grado (per mancanza di risorse economiche e conoscitive sufficienti) di attraversare la frontiera della tecnologia.

Tuttavia, grazie appunto alla rete informatica si è in grado di diffondere informazioni non facilmente accessibili, specie in paesi quali la Cina e l’Iran. Questa invasione senza guerra può dare voce ai dissidenti. Nella misura

9] Cfr. A. SCHÜTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, il Mulino, 1974.

consentita dai governi, i confini possono essere rimossi. E talvolta l'intelligenza degli individui riesce a schivare le restrizioni imposte.

Alcuni sostengono che si è in una situazione di non ritorno e che una definizione di confine sembra difficile nella nebulosità delle tecnologie contemporanee. Un buon esempio viene però dal mondo femminile e dalla rete relativa ai problemi sanitari, fondata nel 1984 da Joan Dunlop e Adrienne Germain: l'*International Women's Health Coalition*, per la protezione dei diritti delle donne a livello medico e procreativo. Si può vincere la battaglia contro la marginalizzazione delle donne e dei movimenti di massa andando oltre le ristrette arene nazionali e le ricerche limitate a terreni circoscritti. Proprio questo hanno fatto anche Laura Corradi e Giovanna Vingelli¹⁰, che ci informano sui risultati di un'indagine quantitativa e qualitativa, relativa a 48 organizzazioni internazionali, sulla salute e le differenze di genere.

CONFINI E FRONTIERE

La distinzione tra confini e frontiere è di grande importanza, perché i confini indicano una delimitazione che non necessariamente richiede un controllo doganale, una guardia armata, un recinto, un muro, una barriera, un cancello, un ostacolo e molti altri elementi che indicano uno sbarramento, un obbligo, un divieto, un impedimento del passaggio.

L'idea di frontiera è ben comprensibile e visibile nella città di Tijuana, tra il Messico (Baja California) e gli Stati Uniti (soprattutto California): un vero e proprio cimitero per molte persone che hanno tentato l'attraversamento. Questo tipo di problema è ben noto negli Stati Uniti ed in particolare al Segretariato per la Sicurezza Interna, giacché 50 stati hanno 50 diverse leggi sull'immigrazione, senza alcuna regolamentazione a livello federale per unificare almeno le norme giuridiche in materia di diritti umani. La Conferenza Episcopale Cattolica degli Stati Uniti ha organizzato un convegno nazionale a Salt Lake City (Utah), dall'11-al 13 gennaio 2012, dal titolo "Immigrazione: un problema di 50 Stati", proprio sui diritti degli immigrati e sulla sicurezza delle frontiere, denunciando l'estrema durezza di certe leggi, specie in Alabama.

Si deve prendere in considerazione che la tradizione socio-politica e culturale degli Stati Uniti attribuisce al concetto di frontiera l'idea di espansione, di conquista, di terra vergine, di miniera d'oro (ovvero *bonanza*, parola

10] Cfr. L. CORRADI, G. VINGELLI, *Women's Health Transnational Networks*, "Societies Without Borders", 3, 2008, pp. 228-247.

spagnola che significa abbondanza, prosperità, e designa un giacimento di minerali preziosi, un luogo ricco di oro o argento: Bonanza Creek è il luogo diventato famoso per le corse all'oro nel 1896). Il mito della frontiera degli Stati Uniti¹¹ persiste anche oggi nonostante la fine della colonizzazione del West e delle regioni abitate dai pellerossa.

La frontiera serve a giustificare l'identità nazionale ed a sostenere e legittimare una diretta discendenza dai colonizzatori del XIX secolo, dimenticando il "confinamento" (termine non casuale) delle popolazioni indigene nelle riserve-ghetto, entro spazi circoscritti, senza risorse adeguate e senza riparo, esposte alle minacce atmosferiche e con carenze di cibo. A questo proposito, la riserva attuale degli Ute, indiani del Colorado, è un esempio di frontiere continuamente ridislocate da una parte e dall'altra dell'Utah, del Colorado e del New Mexico. I coloni bianchi occuparono le terre degli Ute (utilizzate da questi per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame), dopo continue guerre tra il 1853 ed il 1868 ed oltre. Nel 1858, anno della scoperta dell'oro nella zona di Denver, il territorio apparteneva ancora agli indiani. Nonostante una difesa coraggiosa contro gli invasori, nel 1881 le tribù indiane Arapaho e Cheyenne furono costrette a lasciare le loro regioni per andare nelle riserve. Solo nel 1950 il governo degli Stati Uniti ha deciso di compensare parzialmente gli Ute per la perdita dei loro territori e lo "sconfinamento" dei coloni, pagando la somma di 31,9 milioni di dollari.

Va inoltre ricordato che i colonizzatori giunti in America hanno approfittato soprattutto dei territori fuori dalle città, dove abbondano anche oggi ricchezze e risorse di ogni genere e di cui godere a piene mani. Così, la conclamata "nuova frontiera" ha distrutto i confini esistenti. Gli indiani non hanno costituito un ostacolo, perché, considerati selvaggi, non sono stati ritenuti parte della società e, pertanto, non hanno goduto di alcun diritto.

Nuove aree sono state acquisite e nuove *bonanzas* sono state incamerate, soprattutto campi di cotone, mais, bestiame, miniere. Per accaparrarsi tali risorse non vi è stato alcun dubbio nel decidere di condurre una vera e propria guerra: sfruttare la debole frontiera del West, pagare la manodopera a basso costo da est e sud (con gli schiavi africani) e, infine, costruire la ferrovia grazie al lavoro di immigrati europei ed asiatici. Inoltre, gli africani e gli indiani non sono inclusi nella nazione americana e non appartengono alla società civile. Un conflitto tra le due parti, i "selvaggi" ed i "non selvaggi", nasce e si sviluppa, mentre altre frontiere da conquistare appaiono

11] Cfr. R. SLOTKIN, *Mith of the American Frontier*, in: *The Encyclopedia of Sociology*, a cura di G. RITZER, Oxford, Blackwell, 2007, pp. 3511-3513.

all'orizzonte, con nuove risorse naturali e nuove tecnologie ed anche con il nuovo spazio extra-planetario.

CONCLUSIONI

L'utopia di un mondo senza confini sembra perfettamente aderire al concetto di socialità (*Geselligkeit*) proposto da Simmel¹², vale a dire la tendenza a stare insieme in uno stato permanente di confronto (che può portare sia ad un accordo che ad un conflitto), in un rapporto comunitario, familiare, culturale, economico, a carattere nazionale ed internazionale, con delle interazioni sociali dal carattere universale, comuni e condivise.

Intanto però, a partire dai luoghi del lavoro e del tempo libero, si assiste alla creazione di ulteriori confini e frontiere. La sociabilità funziona, ma i risultati non coincidono sempre con la fine delle differenze e delle esclusioni (formali ed informali), delle separazioni, delle dissociazioni, a meno che non si ritrovino l'unità e la compartecipazione nelle feste, nelle celebrazioni, nei rituali pubblici, che coinvolgono la maggior parte dei membri di un gruppo, di un'associazione, di una città, di una nazione, di un continente.

Sono i dialoghi, le conversazioni e le discussioni che dimostrano e sottolineano il carattere della sociabilità simbolicamente espresso da incontri, interlocuzioni e ravvicinamenti, al di là di tutti i tipi di frontiere.

Per concludere, vale la pena di riflettere in termini metaforici sul fatto che le famose cascate di Iguazu abbracciano tre stati, costituendo una frontiera in senso stretto. Tuttavia, l'elemento principale è ancora comune: l'acqua che scorre e prosegue il suo percorso senza distinzione di nazionalità, di lingua, di sistema politico, di religione. Ma è anche l'acqua che può fraporsi tra due rive e due nazioni, favorendo lo sviluppo di fratture nette, come nel caso del fiume Congo, che separa Kinshasa da Brazzaville: due città-frontiere, anche se caratterizzate dalla stessa cultura bantu.

12] Cfr. G. SIMMEL, *La socievolezza*, Roma, Armando, 1997.

BIBLIOGRAFIA

La sociologie et ses frontières. Fait et effet de la mondialisation, a cura di R. BOURQIA, Paris L'Harmattan 2012, p. 200.

DE MARTINO C., *Il processo di de-arabizzazione nelle politiche dello Stato di Israele (1948-1999)*, "Idee", vol. I, n. 1-2, 2011, pp. 29-49.

KECK M., SIKKINK K., *Activists beyond Borders: Advocacy Networks in International Politics*, Ithaca, Cornell University Press 1998.

La frontiera. Come spazio di intelligenza, creatività ed innovazione. Il caso Vibrata-Tronto, a cura di E. MINARDI, R. DI FEDERICO, Homeless Book, 2012, www.homelessbook.it

PARK R. E., *Human Migration and the Marginal Man*, "American Journal of Sociology", vol. XXXIII, 1928, pp. 881-893.

SLOTKIN R., *The Fatal Environment: The Myth of the Frontier in the Age of Industrialization 1800-1890*, Norman, University of Oklahoma Press, 1985, 1998.

TARROW S., *Transnational Politics: Contention and Institutions in International Politics*, "Annual Review of Political Science", n. 4, 2001, pp. 1-20.

FRONTIERE CULTURALI – SCINTILLE SUI CONFINI*

A CAVALLO TRA IL XIX E XX SECOLO, LA POLONIA NON ESISTE ANCORA, ESISTONO invece i polacchi. Divisi in tre parti: austriaca, prussiana e russa, sottomessi alla politica nazionalista di queste tre potenze e alla loro cultura, hanno cercato di conservare la propria identità etnica, culturale e religiosa. Un ruolo fondamentale nell'opera di conservazione dell'identità polacca, a volte contro la Sede Apostolica – ad es. per quanto riguarda la condanna dell'insurrezione di novembre – lo ha svolto la chiesa cattolica romana, in particolare sotto l'occupazione russa; là dove nell'annientamento dell'identità e appartenenza nazionale attraverso la russificazione era coinvolta anche la Chiesa ortodossa, la situazione era particolarmente pericolosa.

Il secondo di molti fattori che formavano la cultura e dunque l'identità nazionale di quel periodo era legato all'illuminismo, nel quale la Chiesa vedeva un particolare pericolo, nonostante esso non fosse in Polonia così aggressivamente anticlericale e anti ecclesiale. Al contrario, si può parlare di una disposizione al dialogo. In questa atmosfera culturale e spirituale i gesuiti, nel 1884, hanno fondato il mensile „Przegląd Powszechny”, che sarebbe stato pubblicato, con intervalli, fino all'anno 2012.

Dal momento che la società polacca era multinazionale e multireligiosa, cosa che gli occupanti sfruttavano spesso per i propri fini politici, un

* Tavola rotonda: "Contesti di confine: prospettive interculturali", 6 dicembre 2016.

problema fondamentale era la definizione delle relazioni tra le nazioni; la religione e la cultura sono cresciute su questa base. In parole contemporanee, si trattava dell'autonomia religiosa, della nazione e dello stato.

La situazione si complicò fortemente a motivo della composizione nazionale della società che abitava nei futuri terreni della seconda Repubblica. Nelle tre parti del futuro stato polacco abitavano polacchi, ucraini, lituani, ebrei, bielorusi, russi, tedeschi e gruppi minori come russini, rom, tatars, slovacchi e cechi, che appartenevano alla chiesa romana cattolica, ortodossa, grecocattolica, protestante; una gran parte professava il giudaismo ed una minoranza l'islam.

Avevamo, dunque, un pluralismo nazionale e religioso e di conseguenza una cultura a più strati; i suoi elementi, che si compenetravano reciprocamente, da una parte l'arricchivano e dall'altra creavano conflitti che, sfruttati dalle potenze occupanti, portavano ad avvenimenti sanguinari, quali le stragi degli ebrei o, nel periodo interbellico, la sanguinaria pacificazione della Chełmszczyzna. Come si poneva dunque di fronte a questi avvenimenti "Przeгляд Powszechny"?

Il primo caporedattore di "Przeгляд Powszechny", Marian Morawski SJ, scrisse nel 1897: la Chiesa

non ha mai elevato e non permetterà di elevare la nazionalità sull'altare alla pari con le cose sacre della religione. I nostri poeti e pensatori non intendevano le cose in questo modo – fatta eccezione forse per alcuni momenti di oscurità; e la nostra nazione cattolica non vuole questa idolatria.

In modo ancora più marcato il conte Stanisław Henryk Badeni delinea il problema: "Tra gli innumerevoli luoghi comuni di cui ci nutriamo in questi tempi, prendendo spesso delle maldestre contraffazioni per nutrimento originale, uno dei più ricercati è l'espressione: <<polacco e cattolico è lo stesso>>". Già allora, come si vede, gli autori e redattori di "Przeгляд" si rendevano conto di quanto potesse essere pericoloso per la nazione e per la Chiesa il nazionalismo unito alla religione. Giustificavano teologicamente la loro posizione, in accordo con la dichiarazione del fondatore del mensile, dichiarando che vogliono che le colonne della rivista diventino un luogo di dialogo e non unicamente di cieca battaglia ideologica o politica. Il già nominato S. H. Badeni così scriveva:

la religione cattolica ha ragione d'essere ed ha il suo fine in se stessa ed è un fine elevato e santo; è quasi una bestemmia cercare altri fini secondari, anche se questo fine fosse il consolidamento dello spirito nazionale: fini secondari alla ragion d'essere, anche se questa dovesse essere aiutare i polacchi meno consapevoli della propria nazionalità a sentirsi una sola nazione.

Gli autori del mensile gesuita non potevano sorvolare su fenomeni che per molti sembravano perlomeno sospetti, per quel che riguarda le tradizioni nazionali e cattoliche. Un problema simile era il processo di democratizzazione che andava intensificandosi e l'emancipazione delle donne ad esso legato. Nel 1918 Jan Urban SJ chiariva il motivo per cui si occupava del problema dei diritti civili delle donne. Aveva deciso di occuparsi di quel problema "in nome del bene comune. Nella parità di dritti delle donne si compie l'opera della democratizzazione delle società". Si può dunque dire che abbiamo a che fare con l'inizio di un pensiero sulla società civile.

Come ho ricordato, le terre polacche erano abitate da una società multinazionale, ma la nazione ebraica occupava un posto di rilievo. Di fronte al crescente antisemitismo il "Przegląd Powszechny" non poteva restare indifferente. Per quanto alcuni autori fossero inclini a tollerare certi interventi contro gli ebrei, motivati economicamente e sostenuti religiosamente, si cercava parimenti di condannare quel tipo di nazionalismo a partire dalla teologia e dall'etica. Marian Morawski SJ nota che:

Alcuni scrivono fandonie sulla pretesa inferiorità e viltà della razza semitica, e non rivolgono alcuna attenzione alla storia di questa nazione. Era una nazione autenticamente eletta. Israele aveva il Dio dell'universo come Dio nazionale, e non in modo illusorio, ma vero [...] Ricordiamoci come il nostro patriottismo polacco si sia rafforzato oltremisura e sia diventato esclusivo quando i nostri poeti ci convinsero per un attimo che la Polonia fosse il messia delle nazioni. Questo messianismo era un'illusione priva di fondamento; per gli ebrei la missione divina era vera ed era retta da grandi prove.

Così come M. Morawski SJ si accostava all'antisemitismo dalla prospettiva teologica e culturale, un altro autore del "Przegląd", Stanisław Madeyski, ricorre ad argomentazioni etico-sociali o politiche: "Il boicottaggio si oppone ai concetti e ai fini sia della civiltà che della nazione. È un 'misfatto' contro i doveri che derivano direttamente da esse. Nessuna nazione può separarsi spiritualmente, se non vuole escludersi dal numero delle nazioni civili". Dati questi esempi – i primi presi -, se li guardiamo da una prospettiva odierna, seguendo le orme di Emmanuele Levinas, si può dire che la redazione di "Przegląd Powszechny" riconosceva la politica come quella disciplina dell'attività umana che è sottoposta all'etica e non il contrario. Nella questione posta in questi termini vedrei un segno di riverenza verso il personalismo.

Una delle nazioni più numerose che abitavano le terre della prima Repubblica era quella degli ucraini, che si rendevano conto in modo sempre più chiaro della propria distinzione nazionale e cominciarono a tendere all'indipendenza statale, cosa che, naturalmente, portava a conflitti. Jan

Pawelski SJ mette in guardia affinché la “potenza dello spirito nazionale” dei polacchi non “svaluti l’altra nazione”. Gli ucraini sono

una nazione giovane, vigorosa, valorosa, che ha le sue eminenti singolarità etnografiche, ha tutti i diritti umani e divini per esistere autonomamente. [...] Se i polacchi e gli ucraini fossero oggi in grado di capirsi, chissà se non fosse queste la via più sicura di salvezza per entrambe le parti! [...] Ogni persona dotata di buon senso vede che nel caso di un terreno misto l’unica soluzione è la divisione. Una parte dei russini rimane presso la Polonia, una parte dei polacchi presso l’Ucraina, e la reciproca vicinanza potrebbe garantire a queste parti diritti autonomi di minoranze nazionali.

Oggi, nonostante sia sorto lo stato ucraino, si sente ancora parlare di conflitti nazionali tra i due stati.

Przegląd Powszechny, similmente ad altre riviste gesuite precedenti, “Civiltà Cattolica” (1850) e “Stimmen der Zeit” (1865), seguendo l’indicazione di Pio IX, cercava d’innestare nella coscienza dei cattolici polacchi un atteggiamento più pluralistico ed ecumenico nei confronti delle altre religioni presenti sulle terre polacche. E così Jan Badeni SJ, nell’anno 1888, citava la lettera dei cattolici dell’America a Leone XIII, in cui leggiamo: “Quanto più i cattolici e i non cattolici si frequentano e iniziano a capirsi, tanto più scompare l’inconsapevolezza del vero insegnamento cattolico e le esagerazioni ereditate, massimi ostacoli che frenano lo sviluppo della chiesa cattolica”. Viene riportato anche con apprezzamento il congresso cattolico che ebbe luogo nel 1893 a Chicago. Michał Żmigrodzki, descrivendo quel “parlamento di tutte le religioni” senza precedenti, aggiungeva:

Per quanto possano sembrare strane per i non europei queste assemblee comuni di vescovi cattolici e vescovi e predicatori protestanti, rabbini, arcivescovi buddisti e così via, tuttavia non abbiamo il diritto di giudicare questo movimento religioso dal nostro punto di vista.

Se parliamo di frontiere culturali connesse ai cambiamenti politici, nazionali e religiosi, occorre spendere una parola sulle frontiere tra scienza e fede, dove si accendeva un conflitto, tra gli altri nei confronti dei risultati della scienza di allora, ad es. l’evoluzione. Feliks Horthyński SJ, commentando il lavoro di Erich Wasmann SJ – biologo, sostenitore dell’evoluzionismo – affermava: “Dunque, da ricerche puramente scientifiche, libere da ogni pregiudizio, deriva che occorre accettare l’evoluzione delle specie, vale a dire l’evoluzione polifiletica” ed anche “accettare che la provenienza del corpo

umano dagli animali non sia impossibile”. Una posizione simile – riguardo alla filosofia di allora – fu presa dal “Przegląd Powszechny” nei confronti del kantismo.

Don Maciej Sieniatycki scriveva:

[Kant] è il filosofo di corte di un movimento – oggi abbastanza diffuso – etico senza Dio e senza religione [...] Agli iniziatori e sostenitori di questo movimento non sempre si può negare la buona fede e volontà. Questo movimento se non altro dimostra che l’umanità non può fare a meno di qualche etica, anche di un’etica senza dogma. Ma un’etica senza Dio, senza religione è una casa costruita sulla sabbia.

Si può dire che per gli autori e per la redazione di “Przegląd Powszechny” la tolleranza sia troppo poco, solo che a volte è proprio questo “poco” che cambia di molto, perfino il mondo intero.

Se per cultura intendiamo lo stile con cui pensano e si comportano sia le singole persone che la società, ricordando il patrimonio di “Przegląd Powszechny”, bisogna apprezzare in modo particolare quei luoghi in cui anche oggi ci si può incontrare per allontanarsi da una cultura del confronto e tendere ad una cultura, come dice il vescovo di Roma, Francesco, del culto dell’incontro ovvero del dialogo. Un luogo simile è da anni il quadrimestrale “Akcent”, fondato in quell’epoca, che è riuscito a restare fino ad oggi “sulla cresta dell’onda” senza perdere il suo atteggiamento dialogico nei confronti della cultura, in particolare là dove incessantemente il vecchio si confronta con il nuovo, dove ancora scintilla, di più: dove da alcuni anni si combatte una guerra “moderna”.

TRE MODELLI DI INTERAZIONE CULTURALE*

IL MIO DISCORSO INIZIALE SARÀ LEGATO ALLA QUESTIONE DELLA VICINANZA DI DIVERSE culture, nazioni, religioni – diversi paradigmi culturali, oppure diversi sistemi di valori – dal punto di vista di “Akcent”, che da quasi quarant’anni ha a che fare con la problematica del confine culturale.

Dal mio punto di vista (parlando della storia, ma altresì di oggi, in modo più intenso) abbiamo a che fare con tre modelli di interazione: confronto, diffusione, sinergia.

1. CONFRONTO.

I sistemi di valori (i paradigmi culturali) entrano in collisione, il che, nella situazione migliore, provoca il totale isolamento di essi; nella peggiore, invece, provoca un conflitto aperto e intenso, che spesso cerca di distruggere fisicamente una delle parti. (In Polonia c’è l’esempio molto significativo di Volinia – il tema del genocidio di Volinia oggi diventa un punto discutibile; si è svolta la prima del film basato su eventi storici e filmato da uno dei migliori registi polacchi. Il film tratta degli omicidi di massa dei polacchi da parte dei vicini – ucraini -, che bruciavano anche villaggi interi). Gli storici polacchi e ucraini continuano a lavorare per svelare appieno tutti i motivi e i meccanismi di questo genocidio.

* Tavola rotonda “Contesti di confine: prospettive interculturali”, 6 dicembre 2016.

2. DIFFUSIONE.

Alcuni dei valori appartenenti al paradigma dei “vicini” sono ARMONIOSAMENTE e permanentemente inseriti nel sistema dell’altra parte. Questo vale in particolare nella questione della civiltà, delle consuetudini, della lingua e della cucina. Questo può accadere a causa della coesistenza a lungo termine (ad esempio la vicinanza della cultura polacca ed ebraica sul territorio polacco, che durava da molti secoli ed era fondamentalmente tranquilla, fino alla distruzione della comunità ebraica da parte dei tedeschi che occupavano la Polonia). In alternativa, questo processo può essere stimolato dalle attività delle istituzioni sociali e di governo (vari scambi e cooperazioni, ad esempio degli scrittori polacchi e tedeschi, di cui ho scritto in un articolo che è stato tradotto in tedesco e inglese).

3. SINERGIA.

Il rafforzamento di certi valori di entrambi i sistemi che diventano costitutivi per la formazione di un nuovo, coerente paradigma, che non entra in conflitto con nessuno di quelli su cui si basa, ma che addirittura li amplifica. Un esempio è quello degli emigranti che hanno raggiunto posizioni elevate nei loro paesi di residenza, mantenendo al contempo la cultura del paese di nascita, e anche arricchendola – “Akcent” ha presentato tali situazioni molte volte; ho scritto a riguardo relativamente alla professoressa Danuta Mostwin degli Stati Uniti in un articolo (in inglese) che è stato tradotto.

La coesistenza pacifica in una situazione di isolamento totale è molto rara. Di solito, se vince il fattore di conciliazione, abbiamo a che fare con la diffusione; se invece vince il fattore di isolamento, appare un conflitto.

Lo osserviamo spesso, in una forma più o meno pura, nella zona dell’Europa centrale, che è un punto di particolare interesse per “Akcent”.

Oggi potremmo chiederci come questo fatto si incroci con l’afflusso di una grande ondata di immigrati formati dall’Islam che inonda l’Europa: quale modello ha la possibilità di essere usato? Ma questo è un altro argomento. La Polonia ha in questo campo la sua esperienza da tre o quattro secoli (nel 1983 è stato festeggiato l’anniversario dei trecento anni dalla battaglia di Vienna contro i turchi), della quale ha scritto anche “Akcent”. L’Europa di oggi potrebbe approfittare di questa esperienza.

ATTIVITÀ ANNO 2016



EVENTI

2016

12 gennaio **Conferenza**

ANETA MARKUSZEWSKA, *Musica e politica alla corte romana di Maria Casimira Sobieska*

26 gennaio **Conferenza:**

GUIDO MONTANARO, *Józef Leopold Teopltz, un grande banchiere italiano*

4 febbraio **Convegno**

La Chiesa e la pace, il convegno organizzato dalla Pontificia Università Giovanni Paolo II di Cracovia

9 febbraio **Conferenza**

TOMASZ GIARO, *La Polonia nella cultura giuridica europea*

23 febbraio

Io nel pensier mi fingo... Omaggio a Joanna Ugniewska, a cura di Anna TYLUSIŃSKA-KOWALSKA, Warszawa, Wydawnictwo DiG 2015

8 marzo **Conferenza**

ANNA KLIMKIEWICZ, *Meandri e misteri del Rinascimento italiano: Hypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna*

22 marzo **Presentazione del volume**

Potega intelektu. The Power of Intellect..., a cura di Artur GAŁKOWSKI, Łódź, Wydawnictwa Uniwersytetu Łódzkiego 2015

5 aprile **Presentazione del volume**

LAURA QUERCIOLO, *La prigioniera era la mia casa. Carcere e le istituzioni totali nella letteratura polacca*, Roma, Aracne 2014

26 aprile **Conferenza**

JERZY WILKIN, *New role of agriculture and rural areas in sustainable development of European Union*

10 maggio **Conferenza**

LUIGI LAZZERINI, *Falsificazioni. Sarpi, i gesuiti e la Polonia*

- 24 maggio Conferenza**
ZBIGNIEW MIKOLEJKO, *La figura dell'annegata nell'immaginario occidentale*
- 7 giugno Conferenza**
TERESA CHYNCZEWSKA-HENNEL, *L'Ucraina del Seicento tra la Polonia e Mosca*
- 8/9 giugno Convegno**
I Sobieski a Roma. La famiglia reale polacca nella Città eterna, in collaborazione con Biblioteca Hertziana – Max – Planck – Institut für Kunstgeschichte e il Muzeum Pałacu Króla Jana III w Wilanowie
- 10 giugno Giornata di studi**
L'italianismo moderno nell'Europa centrale e orientale (secc. XIX-XXI), in collaborazione con l'Accademia d'Ungheria Istituto Balassi e l'Istituto Storico Austriaco
- 21 giugno Conferenza**
COL. PHILIP CUCCIA, *The Polish Legion in Italy 1796-1799*
- 20 settembre Mostra fotografica**
La vita fissata nell'ambra. Mostra fotografica di Aleksander Chmiel e Marek Wyszomirski, in collaborazione con il Muzeum Ziemi Polskiej Akademii Nauk, Ufficio Consolare dell'Ambasciata delle Repubblica di Polonia
- 4 ottobre Conferenza**
KRZYSZTOF ŻABOKLICKI, *La presenza ebraica a Cracovia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo*
- 11 ottobre Tavola rotonda**
Svatoplucio I e la monarchia feudale, in collaborazione con l'Istituto Storico Slovacco di Roma
- 20/21 ottobre Giornata di studi**
La storia privata negli archivi italiani e vaticani: lo stato di ricerca e le prospettive di studio, in collaborazione con la Direzione Generale degli Archivi di in Polonia
- 12 novembre Mostra**
"Quo vadis" la prima opera transmediale. Da caso letterario a fenomeno della cultura di massa, in collaborazione con l'Instytut Książki, l'Istituto Polacco, Università di Wrocław, Istituto Reale Olandese di Roma
- 14 novembre Convegno internazionale:**
Quo vadis: inspirations, contexts, reception. Henryk Sienkiewicz and his vision of Ancient Rome, in collaborazione con l'Instytut Książki e l'Istituto Polacco di Roma. l'Istituto Polacco
- 28 novembre Presentazione**
Space Research Centre, Polish Academy of Sciences
- 6 dicembre Tavola rotonda**
Contesti di confine: prospettive interculturali